23

6
23-f
36

BIBLIOTHECA NATIONALE
6
9 C
62
VITTORIO EMANUELE

1h-a.21
6.23.9.36

Digitized by Google

Digitized by Google

LE BELLEZZE

DELLA

POESIA ITALIANA.

Digitized by Google

LE BELLEZZE

DELLA

POESIA ITALIANA,

TRATTE

DAI PIÙ CELEBRI POETI ITALIANI,

ACCOMPAGNATE

D'un Trattato della Poesia Italiana, e d'alcune brevi note ad uso degli Stranieri;

DA VERGANI.

NUOVA EDIZIONE,

Con molte Aggiunte e Corezioni,

DI PIETRO PIRANESI,

MEMBRO DELL' ARCADIA DI ROMA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

PARIGI,

Presso TEOFILO BARROIS, Librajo, Quai Voltaire, N.° 11.

1819.

AVIS DU LIBRAIRE.

Je préviens qu'étant propriétaire du manuscrit de cet ouvrage, et ayant déposé les exemplaires voulus par la loi, je poursuivrai avec la plus grande rigueur tout contrefacteur et tout débitant d'édition contrefaite. J'abandonnerai à celui qui me les fera connaître la moitié des dommages et intérêts accordés par les lois.

L. THÉOPHILE BARROIS FILS.

Della Stamperia di P. N. ROUGERON, rue de l'Hirondelle.

L' EDITORE AI CORTESI LETTORI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'AGGRADIMENTO, che gli amatori della Poesia Italiana, e specialmente i forestieri hanno mostrato per le sceltissime poesie compilate dal Vergani, ci ha mossi a riprodurle alla pubblica luce coll' aggiunta di altre composizioni.

Affine d' appagare in parte la dotta curiosità di voi benevoli lettori, ci siamo valsi del signor Piranesi ottimo estimatore e cultore delle Muse Italiane, ond' è che per di lui consiglio abbiamo arricchito la Raccolta del Vergani di altre squisite Poesie tolte dalla Raccolta de' classici Italiani, edizione di Milano, ed oltre a ciò abbiamo aggiunti altri scelti componimenti dei poeti migliori dell' età nostra.

A comodo vostro si è ripartita la materia come siegue. Si comincia dalla Lirica, dove si sono recati molti esempj, essendo

l'Italia prodigiosamente ricca di tali produzioni. In questo genere abbiamo compreso il Sonetto, la Canzone e l'Ode. Seguitano alla Lirica le Poesie varie, che abbracciano le Favole, gli Epigrammi ed altre minori composizioni. Succede a queste il genere Pastorale, poscia gli vengono appresso le produzioni Teatrali, e si dà fine coll' Epica Poesia.

Per ristretta che apparir possa questa raccolta, siate certi o Lettori di scorrere sopra i fiori del Parnaso Italiano, dal trecento sino a nostri giorni. E per moltiplici esempj chiaro apparirà, come nel ridente cielo d' Italia i cultori della Poesia coll' ajuto d' una lingua armoniosissima per sei secoli si siano cinti d' allori; sicchè bene a ragione di loro può dirsi: = Che le Muse allattar più ch' altri mai. = Vivete sani.

TRATTATO

DELLA

POESIA ITALIANA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

I poeti Siciliani furono i primi che si valsero della lingua italiana. Volendo costoro far conoscere alle persone amate la grandezza del loro affetto, nè potendolo fare col linguaggio latino, che era in uso soltanto presso gli uomini dotti, si diedero a compor versi amorosi in lingua italiana, chiamata allora volgare, perchè usata dal volgo dell' Italia.

Il Petrarca in una lettera scritta nel 1360 dice, che i Siciliani avevano *alcuni secoli prima* composti versi volgari.

Si può dunque fissare il primo secolo della poesia italiana dal 1100 fino al 1230. In questo secolo, che può chiamarsi l' infanzia della nostra poesia, i poeti non fecero che balbettare. Barbara era la lingua da loro usata, rozze le loro espressioni, i lor sentimenti poco nobili, e oscuri (1).

Dopo il 1220 l'imperator Federico II, uno de' primi poeti di que' tempi, si fermò in Sicilia, e i dotti Italiani che frequentavano la di lui corte, vi appresero l'uso della volgar poesia, e lo recarono poscia alle patrie loro. Quindi cominciarono a fiorire i poeti volgari nella Toscana, in

(1) Chi desidera conoscer queste poesie siciliane, vegga l'Istoria della volgar poesia del Crescimbeni, tomo III.

Bologna, ed in altre città dell' Italia. Si distinsero, fra gli altri, Dante Alighieri, Guitton d'Arezzo, Guido Guinizzelli da Bologna, Cino da Pistoja e Guido Cavalcanti. Adoperaron essi ne' loro versi una lingua meno rozza, frasi più leggiadre, immagini più vive, pensieri nobili e più sublimi. In Dante, sopra tutto scorger si possono moltisime gemme, quatunque alle volte mal pulite o mal legate.

A questi poeti, ed a molti altri, che fioriron nello stesso tempo, e de' quali fa menzione il Crescimbeni nella sua storia della volgar poesia, riferir si deve il secondo secolo della poesia italiana, che durò fino al 1320 in circa.

La volgar poesia però fu molto più felice, e più perfetta ne' tempi di Francesco Petrarca; epoca alla quale si può fissare il terzo secolo della poesia italiana. « L' ingegno ve-
» ramente meraviglioso di questo grand' uomo, dice il Mu-
» ratori, ereditò tutte le virtù de' vecchi poeti; ma non
» già i loro difetti. La leggiadria della lingua, la bellezza
» dello stile, la nobiltà de' pensieri, con cui sono tessute
» le sue rime, giustamente gli hanno guadagnato il titolo
» di principe de' poeti lirici d'Italia; nè finora è venuto
» fatto ad alcuno di torgli sì bel pregio; anzi pochi sono
» quelli, che siano giunti a felicemente imitarlo, non che
» superarlo. » Fiorirono a' tempi di questo grand' uomo, o dopo la sua morte, alcuni altri poeti, i quali, quatunque inferiori ad esso, meritano però moltissima stima. I principali sono: Buonaccorso, Montemagno, Cino Rinuccini, Franco Sacchetti, e Giusto de' Conti, imitatori tutti del famoso Petrarca.

Il quarto secolo, che comincia dopo Giusto de' Conti, non fu molto fortunato per la poesia italiana. Nulladimeno

verso la metà del 1400 si ristabilì la riputazione della nostra poesia; il che devesi a Girolamo Benivieni, ad Angiolo Poliziano, al conte Matteo Bojardo, ad Antonio Tibaldeo, a Serafino dell' Aquila, e spezialmente a Lorenzo de' Medici, nelle rime del quale, benchè non si vegga un' intera perfezione, pure vi si trovano nobili e vaghe immagini, e un gusto poetico non inferiore a quello de' migliori poeti.

Il quinto secolo, che comincia dal 1510 fino al 1600, fu felicissimo per la nostra poesia; essendo questa, per dir così, rinata, e giunta ad incredibile gloria in ogni sorta di componimenti. Pochi sono coloro che non conoscano il merito del Bembo, di Giovanni della Casa, dell' Ariosto, d'Angiolo di Costanzo, di Luigi Tansillo, di Giovanni Guidiccioni, d'Annibal Caro, di Torquato Tasso, del Cavalier Guarino, e di molti altri, che lungo sarebbe l'annoverare. In questo secolo ebbero i poeti, generalmente parlando, un ottimo gusto, scrissero con leggiadria, e adoperarono pensieri nobili, profondi e naturali. Osservisi però che verso la fine del secolo cominciarono ad amare i pensieri ingegnosi, i concetti arguti, gli ornamenti vistosi e brillanti.

Il cavalier Marini fu quegli, che più d'ogni altro promosse questo cattivo gusto, e che pervenne ad introdurlo nel Parnaso italiano. Quindi è, che dopo il 1600 quasi tutti i poeti Italiani seguirono lo stil Marinesco, mossi dalla riputazione e dal raro plauso che questo poeta s'era acquistato. Bisogna però eccettuare due nobili ingegni, cioè Gabriello Chiabrera e il conte Fulvio Testi, il primo de' quali si volse ad imitare gli antichi Lirici Greci, e l'altro

i Lirici latini; per lo che si acquistarono ambedue un nome immortale.

Verso la metà del 1600 cominciò finalmente l'Italia a riaversi dal grave sonno, in cui era per tanto tempo giaciuta. La celebre adunanza dell' Arcadia cooperò moltissimo a salvar dal naufragio la poesia italiana. Francesco Redi, Benedetto Menzini, Vincenzo da Filicaja, Carlo Maria Maggi, Francesco de Lemene, ed infiniti altri, che per brevità tralascio, resero alla nostra poesia quello splendore, in cui si vede a' giorni nostri; giorni felici, e che non hanno niente da invidiare ai secoli del Petrarca, e del Tasso.

Della Tessitura de' versi italiani.

Dal numero delle sillabe nascono le varie sorti di versi italiani.

Le sillabe che compongono il verso, debbonsi misurare in maniera, che si conti una sillaba da ogni vocale:

Udite, come l'amoroso strale, etc.
U | di | te | co | me | l'a | mo | ro | so | stra | le.

Osservisi, che quando si trovano più vocali unite insieme, come *mio*, *tuo*, *suo*, *miei*, *tuoi*, *suoi*, etc queste vocali formano una sola sillaba, quando sono dentro il verso, e due sillabe, quando sono nel fine. Eccone un esempio:

Mi sento mosso da Febeo furore.
Mi | sen | to | mos | so | da | Fe | beo | fu | ro | re.
Mi | sen | to | mos | so | da | fu | ror | Fe | be | o.

Vi sono però alcuni dittonghi, che formano sempre una sola sillaba, in qualunque parte del verso siano collocati;

tali sono i dittonghi che si trovano nelle parole *chieggio gloria*, *gràzie*, etc.

Quando una parola, terminata con una vocale, è seguita da un' altra parola che comincia pur con una vocale, queste due vocali non fanno che una sola sillaba.

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.
Fior | fron | di, er | be, om | bre, an | tri, on | de, au | re, | so | a | vi.

È da osservarsi, che l' elisione può cader non solamente sopra una vocale; ma anche sopra un dittongo, come nel verso seguente:

E del suo error, quando non val, si pente.
E | del | suo er | ror, | quan | do | non | val, | si | pen | te.

I versi d' undici sillabe, come i sopraccitati, sono i più vaghi, i più nobili e i più maestosi ch'abbia la lingua Italiana. Chiamansi endecasillabi, ma più comunemente versi eroici, per distinguerli da un' altra specie di versi, che sono in particolar modo detti endecasillabi, per la somiglianza che hanno cogli endecasillabi de' latini. La sola differenza consiste, che in questi versi la quinta e sesta sillaba debbono esser brevi. Eccone un' esempio tratto dalle poesie del Rolli:

Cui dono il lepido novo libretto
Pur or di porpora coperto e d'oro?
Solo a te donisi, *Bathurst*, che suoli
In qualche pregio tener miei scherzi.

Vi sono parimente de' versi di dodici sillabe, chiamati sdruccioli, perchè hanno le due ultime sillabe brevi. Da ciò ne segue, che l'ultima voce del verso sdrucciolo non può aver meno di tre sillabe, e queste debbono per lo

più esser divise e tramezzate da qualche consonante; come *pallido*, *lucido*, *strepito* etc. In questi versi sono più che negli altri permesse alcune voci interamente latine, come *irascere*, *ancipite*, *impubere*, etc. Fra gli autori, che si sono segnalati ne' versi sdruccioli, si annovera l'Ariosto nelle sue commedie, e il Sannazzaro nella sua opera intitolata *l'Arcadia*. Eccone un esempio tratto da quest' ultimo.

Solca nell' onde, e nell' arene semina,
E tenta i vaghi venti in rete accogliere,
Chi fonda sue speranze in cor di femmina.

Osservisi, che quantunque il verso sdrucciolo sia composto di dodici sillabe, debbesi nonostante metter nel numero degli endecasillabi, poichè l'accento che nello sdrucciolo è posto nell' antepenultima, rende la pronunzia delle tre ultime sillabe altrettanto breve, quanto quella delle due ultime sillabe dell' endecasillabo che ha l'accento nella penultima.

Vi sono altresì de' versi di dieci sillabe, che chiamansi tronchi. Questi hanno l'accento sull' ultima sillaba, ed appartengono anch' essi agli endecasillabi, perchè la pronunzia dell' ultima sillaba dura altrettanto quanto quella delle tre ultime sillabe dello sdrucciolo e delle due ultime sillabe dell' endecasillabo. Di questi versi se ne trovano pochissimi esempj in Dante e nel Petrarca, e sogliono adoperarsi solamente per esprimere un' armonia imitativa, come fece il Pignotti ne' seguenti versi contenuti nella favola del Cavallo e del Bue:

Un dì giunse il Beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò:
Cadde il pesante maglio sul cervello;
Ed il misero a terra strammazzò.

Alcuni poeti si sono serviti di questa sorte di versi in soggetti familiari e burleschi. Eccone un esempio.

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
Cosí disse a Bertoldo un giorno il Re:
Fa che diman ritorni avanti a me,
E che insieme ti veda, e insieme no.
Bertoldo il dì d'appresso al Re tornò,
Portando un gran crivello avanti a se,
Così vedere e non veder si fe' (1),
E colla pelle altrui la sua salvò.

GIROLAMO GIGLI.

Vi sono inoltre de' versi di quattordici sillabe, che si chiamano Martelliani, da Jacopo Martelli che ne fu l'inventore; ma questi non sono che due versi di sette sillabe uniti insieme, ed hanno qualche rassomiglianza a' versi Alessandrini eroici de' Francesi:

Uomini, quanti siete, udite, io vi confondo,
A torto vi lagnate, che mal diviso è il mondo.
I limiti ha distinto un' avida paura,
Tutto lo fe' per tutti la provida Natura;
Comun l'aria agli uccelli, a' pesci l'Oceàno;
La boscaglia alle fiere, all' erbe il monte e il piano.
L'uomo per se vuol tutto; dall' uom solo s'udìo (2),
Della natura a scorno, parlar del tuo, del mio.

PIETRO CHIARI.

Osservate che' ne' versi Martelliani la settima sillaba non è mai soggetta all' elisione; poichè un verso Martelliano si dee considerare, come se fosse composto di due versi di sette sillabe, siccome ho accennato di sopra.

(1) Fe' *per* fece. (2) Udìo *per* udì.

Vi sono ancora de' versi di nove, otto, sette ed anche d'un minor numero di sillabe, come vedrassi in appresso.

Dell' Accento, e della Cesura del verso.

Il numero delle sillabe non basta da se solo a formare il verso, ma si richiede inoltre l'accento e la cesura. In fatti, se il primo verso del primo sonetto del Petrarca:

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,

fosse cambiato in questa maniera:

Voi ch' in rime sparse ascoltate il suono,

vi sarebbe bensì il numero delle sillabe tanto nell' uno che nell' altro, ma nel secondo mancherebbe il suono e l'armonia del verso; perchè mancherebbero gli accenti e la cesura.

Si osservi dunque, che il verso endecasillabo ha generalmente l'accento nella quarta, nella sesta, nell' ottava e nella decima sillaba, come nel citato verso:

Voi ch' ascoltáte in ríme spárse il suóno.

Quantunque vi siano alcuni, che non si conformano a questa regola, ella è però quasi sempre osservata da' migliori poeti (1).

Oltre gli accenti, si ha da considerar nel verso la posa, detta dagli antichi cesura, cioè divisione, perchè con essa si divide, per dir così, il verso in due parti. La cesura si fa comunemente nella quinta, o nella settima sillaba del verso. Per far la cesura nella quinta sillaba, bisogna che l'acento si

(1) In ogni parola italiana vi è una sillaba lunga, cioè una sillaba sulla quale si posa maggiormente che sull' altre. Questa sillaba dicesi aver l' accento, benchè non vi si segna.

trovi sulla sillaba precedente, cioè sulla quarta; onde nel mentovato verso: *Voi ch'ascoltate*, etc. la cesura è nella quinta sillaba, poichè il lettore, dopo aver fatto sentir l'accento che si trova sulla quarta, si riposa alquanto dopo la quinta, dividendo il verso in questa maniera;

Voi ch'ascoltáte — in rime sparse il suono,

quantunque per ragion del sentimento non si richieda alcuna posa dopo *ascoltate*.

Quando la cesura non ha luogo nella quinta sillaba, si usa nella settima, come nel seguente esempio;

Era la mia virtúte — al cor ristretta.

In questo verso il lettore si riposa alquanto dopo *virtute*, la di cui ultima sillaba forma la settima del verso, stando l'accento sulla sesta.

I versi detti propriamente endecasillabi, come quelli del Rolli citati nell' articolo precedente, hanno la cesura alla sesta sillaba che termina la parola sdrucciola, vale a dire, la parola che ha le due ultime sillabe brevi.

Ne' versi Martelliani la cesura è nella settima; eccettuato quando la parola è sdrucciola o accentata nel fine. Nel primo caso la cesura è nell' ottava sillaba, nel secondo la cesura è nella sesta.

Non fo menzione de' versi corti, perchè questi non richiedono cesura.

Della Rima.

La Rima è una consonanza o armonia proveniente dalla medesima desinenza o terminazione di parole.

Se il verso è tronco, cioè terminato da una voce d'una sillaba sola, come *sta*, *fa*, *me*, *te*, *mal*, *stral*, *ciel*, etc. o da una voce che abbia l'accento sull' ultima sil-

laba, come *fuggì*, *sparì*, *andò*, *fatàl*, *crudèl*, la corrispondenza della rima consiste nella vocale, che termina l'ultima voce del verso, o nella vocale e consonante che termina l'ultima sillaba, qualunque siano le lettere precedenti. Eccone gli esempj;

Credimi, al mondo cosa non si dà,
Ch'eguagliar possa mai la libertà.

LORENZO PIGNOTTI.

Digli, ch'è un infidele,
Digli, che mi tradì;
Senti, non dir così;
Digli, che partirò;
Digli, che l'amo.

Ah! se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar;
Chè prima di morir
Di più non bramo.

METASTASIO.

Osservate, che ne' versi sopraccennati *dà* rima con *libertà*; *tradì* con *così*; *martir* con *morir*; *sospirar* con *consolar*.

Quando il verso è terminato da una voce, che ha l'accento sulla penultima sillaba, si dee combinar l'eguaglianza delle due ultime vocali e delle consonanti che precedono l'ultima vocale delle parole, che si vogliono far rimare insieme; come si può osservare ne' seguenti versi del Tasso,

Spesso a' voli tropp' alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
Por contro il poco e incerto, il certo e 'l molto.

La rima di *repentini* e *vicini* consiste in *ini*; quella di *stolto*, e *molto*, in *olto*, poco importando che la consonante precedente sia disuguale.

È da osservarsi, che quando l'ultima voce del verso ha una doppia consonante avanti l'ultima vocale, la voce che dee rimar con essa dee avere altresì il raddoppiamento della stessa consonante; quindi è che *terra* non rimerebbe con *era*, nè *serra* con *altera*; bensì *terra* rima ottimamente con *serra*; *era* con *altera*, come nel seguente quaternario del Petrarca.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi tra lor (1), che il terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Se il verso è terminato da una parola che ha più vocali nel fine, e se queste vocali formano due sillabe, come *poi*, *suoi*, etc. basta per formar la rima, che le due ultime vocali siano le stesse, come si può vedere in questi due versi del Tasso:

Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo (2) prepari, e i guerrier suoi.

Nel verso sdrucciolo la corrispondenza delle rime si fa con le tre ultime sillabe senz' aver riguardo alla consonante, che precede la vocale dell' antepenultima sillaba. Eccone un esempio estratto dal Sannazzaro.

Cercan fuggir Amore, e pur l' abbracciano;
Cercan la libertade, e più s' allacciano.

In questi due versi la rima è in *acciano*; quantunque la consonante precedente non sia la stessa.

Finalmente è da notarsi, che le parole delle quali si fanno le rime, debbono esser diverse, come *amore*, *valore*, *pal-*

(1) Lor *per* coloro. (2) Medesmo *per* medesimo.

lido, *squallido*, etc. oppure, se talvolta sono le stesse, debbono avere un diverso significato. Così il Tasso si serve ne' seguenti versi di *volto* verbo, e di *volto* nome, che fa corrispondere e rimare insieme.

Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto.

De' Versi sciolti.

Quantunque la maggior parte delle poesie Italiane siano rimate, si usano però alcune volte de'versi senza rima, chiamati sciolti, perchè slegati dalla legge e dall' obbligo della rima. Ma se questi versi sono liberi da una difficoltà, ne hanno un' altra maggiore, ed è, che richiedono, più degli altri, leggiadria di stile, armonia di parole, vaghezza d' immagini e sublimità di pensieri, per supplire a quello ch' è tolto loro dalla mancanza della rima. Si sono distinti, in questa sorte di versi, Luigi Alamanni, il Trissino, Annibal Caro, Allessandro Marchetti, Melchior Cesarotti, e il Parini, sovra ogni altro, ne' suoi due poemetti intitolati il *Mattino* e il *Mezzo Giorno*. Ecco come principia il Mattino.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri (1) onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio

(1) Compri, comprati.

E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei, etc.

Del Sonetto.

Il Sonetto è uno de' più bei componimenti che abbia la poesia italiana.

Si divide il Sonetto in due quaternarj, e in due terzetti.

Le rime de' quaternarj s'accordano nelle due seguenti maniere che sono le più usitate:

La prima maniera si è, quando la rima del primo verso del Sonetto s'accorda con quella del terzo, e la rima del secondo con quella del quarto, conservando le medesime rime, e il medesimo ordine nel secondo quaternario.

La seconda maniera, che è anche la più frequente, consiste nel far rimare il primo verso del Sonetto col quarto, col quinto e coll' ottavo, e nel far rimare insieme gli altri versi che rimangono.

Le rime de' terzetti s'accordano anch' esse in due differenti maniere:

La prima maniera si è, quando si compongono i tre versi del primo terzetto con le desinenze libere, e di voci diverse; accordando poscia la desinenza del quarto verso con quella del primo, quella del quinto con quella del secondo, e finalmente la desinenza dell' ultimo con quella del terzo.

La seconda maniera, che è da moderni più frequentemente adoprata, si è, quando il primo verso rima col

terzo, il quarto e l' ultimo col secondo, ed il quinto col primo e col terzo.

SONETTO,

In cui i quaternarj, e i terzetti sono disposti nella prima maniera.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse,
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so se al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba,
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Chè d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen (1) sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol quì reo
Commise a tal, che'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lodi parlando.

PETRARCA.

SONETTO

In cui i quaternarj e i terzetti sono disposti nella seconda maniera.

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa valle di miserie piena
Pria che al sol gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi che non più latte il pasce
Sotto rigida sferza i giorni mena,

(1) Andassen *per* andassero.

Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e stenti, infinchè curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico;
Dalla culla alla tomba è un breve passo.

Vi sono inoltre de' Sonetti che chiamansi colla coda, perchè, oltre la loro forma ordinaria, hanno alcuni terzetti di più, il di cui primo verso è sempre di sette sillabe. Se ne trovano alcuni presso il Berni ed altri autori che hanno scritto cose burlesche.

Della Terza rima, o sia Terzina.

La Terza rima, o sia Terzina, è un componimento di tre in tre versi; con questa legge, che il primo verso rimi col terzo, il secondo col primo e col terzo della terzina che segue. In questa guisa le rime vanno di tre in tre, eccettuato nella prima terzina, in cui non ve ne sono che due, e nel fine, ove trovasi un verso soprabbondante, che s'accorda col penultimo, ed ambedue rimano insieme.

Dante fu l' inventore di questa sorte di versi, e compose in essi le sua Commedia. Il Petrarca se ne valse nei suoi trionfi, il Boccaccio nell' amorosa Visione, e molti altri se ne sono serviti dopo di loro. Ecco il principio ed il fine del terzo canto dell' Inferno di Dante.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore;
Fecemi la Divina Potestate,
La somma Sapienza e 'l Primo Amore.

Dinanzi a me non fur (1) cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro
Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta;
Perch' io; Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta;
Quì si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che quì sia morta.
Noi sem (2) venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta
Come la rena (3), quando il turbo (4) spira.

. . . . . .

Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,

(1) Fur *per* furono.
(2) Sem *per* siamo.
(3) Rena, arena.
(4) Turbo, turbine.

La qual mi viuse ciascun sentimento.
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

Della Sestina.

La Sestina è una sorte di componimento che ha sei strofe, ed ogni strofa contiene sei versi. Nella prima strofa che comincia il canto, niun verso rima coll' altro; ma nella strofa seguente il primo verso finisce colla stessa parola, con cui è finito l' ultimo della strofa antecedente, il secondo termina colla parola, colla quale termina il primo verso della prima strofa; è così coutinuando sino al fine, ove trovasi una strofa di tre soli vèrsi; ognuno de' quali deve terminar con una delle ultime voci de' versi che compongono le altre strofe. Questi tre ultimi versi chiamansi *Ripreso*, o *Congedo*.

A qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti ch' hanno in odio il sole;
Tempo da travagliare è quaudo è il giorno:
Ma poi, ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin' all' alba,
Ed io da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai tregua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno, etc.

Ecco i tre ultimi versi di questa Sestina del Petrarca;

Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

Si trovano alcune volte delle Sestine doppie, cioè com-

poste di dodici strofe. Hanno queste le medesme regole, e la *Ripresa* o sia il *Congedo* non deve aver più di tre versi.

Dell' Ottava Rima.

L'Ottava Rima è un componimento diviso in Stanze, e ciascuna stanza è tessuta d'otto versi, sei de' quali rimano alternativamente fra loro, e i due ultimi rimano insieme. Il Boccaccio fu il primo che fece uso dell' Ottava rima nella sua Teseide; e nel secolo seguente il Poliziano adoprò siffata maniera di versi con gran vaghezza e leggiadria. Questi due poeti aprirono una strada, per la quale felicemente camminando l'Ariosto e poscia il Tasso, l'Ottava rima è pervenuta alla maggior perfezione che bramar si possa. Ecco il principio del Canto XXIV dell' Orlando furioso dell' Ariosto;

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l'ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A gindizio de' savj universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler perder se stesso?

Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli (1) è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire.
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' (2) dire,
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

(1) Gli *per* egli. (2) Vo' *per* voglio.

Della

Della Canzone, o sia Ode.

La Canzone o sia Ode è una specie di componimento, che contiene più strofe, ma tutte d'una medesima tessitura. Questa sorte di componimento suol essere frammischiata di versi interi e di versi corti; ed ha comunemente nel fine una piccola strofa, chiamata *Ripresa*, o *Congedo*. Ecco le due prime strofe della Canzone XXVII del Petrarca.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra).
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia (1) men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poría (2) mai in più riposato porto,

(1) Fia *per* sarà. (2) Poria *per* potrebbe.

Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

. . . . . .

Ecco la *ripresa*, o sia il *congedo* della Canzone.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir (1) infra la gente.

Il Petrarca in alcune delle sue Canzoni ha fatto talvolta la rima nel mezzo del seguente verso, come nella Canzone XXII, che comincia così;

Mai non vo' più cantar com' io soleva;
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno,
E puossi il bel soggiorno esser molesto, etc. etc.

Il Dramma ch' è un componimento Lirico, richiede anche esso de' versi interi e de' corti, senz' esser però soggetto alle leggi della Canzone. Eccone un esempio tratto dall' Ipermestra del Metastasio, ov' ella ricusa d' eseguir l' ordine datole dal Re Danao suo padre d' uccidere il proprio sposo:

. . . . . Il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu, Signor, come vivrai, s' ei muore?
Pieno del tuo delitto
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda

(1) Gir *Voce poetica per* andare.

Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, sino all' estremo eccesso
D' odiar la luce e d' abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D' esser l' amor de' tuoi, l'onor del trono,
L' asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio (1),
Amato genitor, cangia consiglio.

Della Canzonetta.

Un componimento di versi corti, e, sopra tutto, quando tratta un soggetto amoroso, chiamasi Canzonetta, ch' è un diminutivo di Canzone. Leggiadrissima è la seguente Canzonetta di Gabriello Chiabrera.

Del mio ben son ricciutelli
I capelli,
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze;
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì ch' io la mirai
Fin qui mai
Non mi vidi ora tranquilla;
Che d' amor non mise Amore
In quel core
Neppur picciola favilla.
Lasso me! quando m' accesi
Dire intesi

(1) Ciglio *per* occhi.

Ch' egli altrui non affliggea;
Ma che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch' ei (1) nacque d' una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Com' uom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena e cordoglio,
Ben è ver ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia
Grazïoso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.
Oh qual ira! o quale sdegno!
Mi fa segno
Ch' io non dica, e mi minaccia:
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch' io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferto in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

Del Madrigale.

Un componimento di versi interi, e di versi corti, quando

(1) Ei *per* egli.

è assai breve, chiamasi Madrigale. Questa sorte di componimento non ha alcuna legge, nè quanto al numero de' versi, nè quanto alla rima. Eccone un esempio;

Sepolte in questa fossa
Son d' un poeta l' ossa,
Che col solo mestier de' carmi (1) visse;
Pensa, o lettor, quante bugie mai disse!

GHERARDO DE' ROSSI.

Vi sono però alcuni Madrigali che hanno una sola specie di versi, come il seguente graziossimo del Zappi.

Fillide al suo pastore;
Perchè senz occhi Amore?
E il suo pastore a lei;
Perchè i begli occhi suoi,
Bella, gli avete voi.

Delle Ariette.

Sono le Ariette un piccolo, ma leggiadro componimento fatto in versi corti, e che non oltrepassano il numero di dieci sillabe. Se ne trovano molte, e assai graziose nell' opere drammatiche del Metastasio. Eccone alcuni esempj,

Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L' ultimo oggetto
Che adorerò.

Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l' impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto,
Che si provò.

Vo solcando un mar crudele
Senze vele,
E senza sarte;
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,

(1) Carmi, *voce poetica per* versi.

Cresce il vento, e manca l' arte,
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio, se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Dell' Idillio.

L' Idillio è una sorte di componimento poetico che racconta qualche breve storietta amorosa, ovver lagrimevole. Tralascio per brevità gli esempj, poichè questo componimento non è fissato ad alcun metro nè ad alcun numero di versi.

Del Ditirambo.

Questo componimento, che, come l' Idillio, non è fissato a metro veruno, nè ad alcun numero di versi, ha per soggetto del suo canto il vino o l' ubbriachezza. Famoso è il Ditirambo del Redi, intitolato *Bacco in Toscana.*

TAVOLA DELLE MATERIE,

COL NOME DEGLI AUTORI.

Alfieri. *Tragedia*, *Agamennone*, atto 5.° Pag. 268

Ariosto Ludovico. *Orlando Furioso.*

Ingresso trionfale in Parigi, 276

Ritratto della Discordia, 279

della Fraude, 281

del Sonno. 282

Astori Giovan-Antonio. *Sonetto.* Cesare mirando il capo di Pompeo. 88

Bembo Pietro. *Sonetti.* L'Italia, 90

Conversione a Dio. 91

Bertola Giorgio. *Madrigale.* 147

Balbi Bernardino. *Egloga.* 197

Bondi Clemente. *Sonetti.* Ritratto presentato alla sposa, 49

Ritratto presentato dalla sposo alla sposa, 47

La Dote, ivi.

L'Anello, 48

Lo Sposalizio, 49

Il Talamo, ivi.

La Culla, 50

L' Educazione, 51

Il Pericolo delle spose novelle, ivi.

Ricordo allo sposo, 52

Ricordo alla sposa, 53

Gli Augurj alla casa. ivi.

Caro Annibale. *Canzone.* Ad Enrico IV, Re di Francia. 110

Casa. *Sonetti.* La Gelosia, Pag. 99
Invoca il sonno perduto. 100
Cassiani Giuliano. *Sonetto.* Ratto di Proserpina. 104
Castiglioni Baldassare. *Egloga.* 201
Catena. *Sonetto.* Sulla libertà. 31
Cesarotti. *Iliade d' Omero*, libro 6.° 288
Chiabrera Gabriello. *Canzone.* Per Leonora Ferrera. 11
Crescimbeni. *Canzone.* La Gioventù. 148
Crudeli. *Sonetto.* La Verginità, allegoria, 128
Canzonette. 60 e 62
Cotta. *Sonetti.* Contro gli Atei, 96
Coscienza accusatrice. 97
Dante. *Inferno.* Morte d' Ugolino. 297
Filicaja. *Sonetti.* La Provvidenza, 43
L' Italia. 101
Fracastoro Girolamo. *Sonetto.* In lode della sua Donna. 18
Frugoni Carlo-Innocenzo. *Sonetti.*
Giuramento d'Annibale, 32
Annibale sull' Alpi, 33
Annibale in Capua, 34
Annibale vinto dalle delizie, 35
Annibale, che sugge il veleno. ivi.
Canzoni.
A Canosa, 72
Al Senato di Genova, 130
In Lode della sua amica, 136
Emissione di sangue, 162
Ad uno speziale molesto, 168
A Dori, 170
Sopra gli speziali. 173

GIGLI ERCOLANO. *Sonetto.* L' Incostanza. Pag. 70
GOBBI AGOSTINO. *Sonetto.* In odio della Guerra. 71
GUARINI GIOVAN-BATTISTA. Parte d'una scena del *Pastor Fido.* 194
GUIDI ALESSANDRO. *Canzone.* La Fortuna. 119
LEMENE FRANCESCO. *Sonetto.* Sogno, 29
Canzone. La Bellezza. 36
LOREDANO GIOVAN-FRANCESCO. *Epigramma.* L'Avarizia. ivi.
MACCHIAVELLI NICCOLÒ. *Terzine.* L'Occasione. 177
MAFFEI. *Tragedia. Merope.* Narrazione d' Egisto. 266
MAGGI CARLO-MARIA. *Sonetto.* Per la partenza d'Eurilla. 42
MANFREDI EUSTACHIO. *Sonetto.* A Filli. 58
MARATTI FAUSTINA. *Sonetto.* Al Figlio ammalato, 10
In lode di Catone, e Porzia. 88
MARCHETTI ALESSANDRO. *Sonetto.* Effetti di verace bellezza. 19
MENZINI BENEDETTO. *Sonetti.* Doveri del proprio stato, 62
Pochi i veri Poeti, 128
Canzone. La vendetta d'Amore. 65
MENAGE. *Canzone.* Pianto di Bella donna. 169
METASTASIO. *Sonetto.* Alla Fortuna, 59
Canzoni. Un addio a Nice, 6
La Libertà a Nice, 14
Terzine. La morte di Catone, 181
Dramma. Astrea placata. Affetti umani, 210
Betulia liberata. Narrazione di Giuditta, 213
Perdono a Nice, 216
Attilio Regolo. Amor della Patria, 218
Astrea placata. Amor proprio, 219
Amor timido, 220

Metastasio. *Asilo d'Amore.* L' Amore, Pag. 222
La Morte d'Abele, 223
La Pace tra la Virtù e la Bellezza, 224
Giuseppe. Dramma. Giudizj umani, 225
Il Parnaso accusato e difeso, 226
Attilio Regolo, atto 2.°, scena settima, 234
Attilio Regolo, atto 3.°, scena ultima, 235
Alcune scene della *Clemenza di Tito,* 238
Trionfo della Gloria, 246
Alcune scene del *Temistocle.* 249
Minzoni Onofrio. *Sonetto.* Sulla morte del Redentore. 105
Molza Francesco-Maria. *Canzone.* La Gloria. 106
Monti Vincenzo. *Basvilliana.* 301
Orsatto Giustiniano. *Sonetto in dialogo.* All' appressarsi della sua Donna. 102
Orsi Giovan-Giuseppe. *Sonetto.* Fa dono della propria libertà alla sua donna. 82
Pastorini Giovan-Battista. *Sonetto.* Amore punto da un' ape. 65
Petrarca Francesco. *Sonetto.* Sulla bellezza di Laura, 30
Sulla Simulazione, 77
Costanza in Amore, 78
Canzone. 179
Pignotti Lorenzo. *Favole:*
I Progettisti, 138
Il Fanciullo e la Vespa, 144
La Rosa e lo Spino, 150
La Rosa, il Gelsomino, e la Querce, 154
Il Rosignuolo, e il Cuculo, 159
La Lucciola, 163
La Scimia, o sia il Buffone. 171

Poliziano Angelo. *Canzone. a Ballo.* Pag. 44
Recanati Giovan-Battista. *Terzine.* Il Tempo. 179
Redi Francesco. *Sonetti :*
In Morte della sua donna, 28
Perigli nell' amare. 64
Rinieri Antonio-Francesco. *Sonetto.* Ercole vinto da una donna. 68
Rolli Paolo. *Sonetto.* In Lode di Londra, 93
Canzone. La Solitudine. 146
Rossi Gio.-Gherardo. *Canzone.* Galatea al fonte. 54
Rota Bernardino. *Sonetto.* Alla sua Donna morta. 103
Savioli Ludovico. *Canzoni.*
Amor corrisposto, 37
Il Teatro. 92
Sempronio Giovan-Leone. *Sonetto.* Il canto sollievo delle cure. 77
Somai Angel' Antonio. *Sonetto.* Contro l'ambizione. 61
Stampiglia Silvio. *Sonetto.* Ritratto dell' ingratitudine. 81
Tasso Bernardo. *Sonetto.* La Tomba di Carlo V, 1
Canzoni. Lode della vita pastorale, 2
Il Tempo alle donne. 83
Tasso Torquato. *Sonetto.* Loda la bellezza della sua Donna, 103
Gerusalemme Liberata. Felicità della vita pastorale, 284
Concilio degli Dei infernali, 295
Ritratto d' Armida. 296
Testi Fulvio. *Canzone.* Contro un Orgoglioso. 115
Tommasi Antonio. *sonetti ottonarj :*
Sopra un capro, 9
Sopra una civetta. 9

VARCHI BENEDETTO. *sonetto*. Sulla tomba del Petrarca. 91
VOLPI GIOVAN-BATTISTA. *Sonetto*. Fuga dell' Ozio. 80
ZAMPIERI ANTONIO. *sonetto*. Fuga del piacere della Terra, 81
Ritratto della Gelosia. 98
ZAPPI GIOVAN-BATTISNA. *Sonetti*:
Il Ritorno della sua donna, 20
Il Ritratto di Raffaello, 21
Supplica ad Amore, 40
Si biasima Lucrezia, 40
Si scusa Lucrezia, 41
La Partenza dall' amata, 43
Il primo amore, 60
Amore accompagna sempre Filli, 63
Ritorno di Giuditta col capo d' Oloferne, 69
In lode di due ninfe di pari beltà, 70
Canzone. Museo d' Amore, 22
Madrigale. 142

FINE DELLA TAVOLA.

POESIE ITALIANE.

POESIE LIRICHE.

LA TOMBA DI CARLO V.

Già intorno al marmo, che 'l gran Carlo asconde,
Arsi avean mille cari arabi odori
Germania, Italia e Spagna; e quel di fiori
Sparso e di pianto e di funerea fronde:
Già Febo adorno le sue chiome bionde
Di sempre verdi e trionfali allori,
Cantava le sue glorie e i tanti onori,
Ch' alto grido di lui sparge e diffonde;
Quando con dolce e non più udito suono
L'Eternitate (1) a l' improvviso apparve,
E nel sasso scolpì: Qui colui giace,
Cui l'un mondo domar sì poco parve,
Che vinse l'altro, e d' ambi altrui fe' (2) dono:
Augurate a quest' ossa eterna pace.

BERNARDO TASSO.

(1) Eternitate, eternità. (2) Fe', fece.

LODE DELLA VITA PASTORALE.

CANZONE.

O pastori felici,
Che d'un picciol poder lieti e contenti
Avete i cieli amici;
E lungi dalle genti
Non temete di mar l' ira, o di venti;

Noi vivemo alle noje
Del tempestoso mondo ed a le pene:
Le maggior nostre gioje,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.

Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì da l'Orïente;
E di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.

Mille desir nojosi
Mena la notte sotto a le fosch' ali;
Che turbano i riposi
Nostri, e speranze frali;
Salde radici d'infiniti mali.

Ma voi, tosto che l' anno
Esce col Sole dal monton celeste,
E che del fero inganno (1)
Progne con voci meste
Si lagna, e d'allegrezza il dì si veste:

All' apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l' Aurora,
E 'l bel prato d'intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior, che 'l suo bel grembo onora:

E 'nghirlandati il crine,
Di più felici rami gli arbuscelli
Ne le piagge vicine
Fate innestando belli,
Ond' innalzano al ciel vaghi capelli.

E talor maritate
Ai verd' olmi le viti tenerelle,
Ch' al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Vestendosi, si fan frondose e belle.

Poichè a la notte l'ore
Ritoglie il giorno, del securo ovile
La greggia aprite fuore,
E con soave stile
Cantate il vago e dilettoso aprile.

(1) Fero inganno, fiero inganno.

E 'n qualche valle ombrosa,
Ch' ai raggi ardenti di Febo s' asconde,
Là dove Eco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid' onde,

Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati; e spesso i bianchi tori
Mirate per li colli,
Spinti da' loro amori,
Cozzar insieme; e lieti a i vincitori

Coronate le corna,
Onde si veggion poi superbi e feri
Alzar la fronte adorna,
E gir (1) in vista alteri,
Come vittorïosi cavalieri.

Spesso da poi che cinta
Di bionde spiche il crin la state riede,
Con l'irta chioma avvinta
Di torta quercia, il piede
Vago movendo con sincera fede,

In ampio giro accolti
La figlia di Saturno alto chiedete;
E con allegri volti
Grati (come devete)
L' altar del sangue a lei caro spargete:

(1) Gir, andare.

Sovente per le rive,
Con le vezzose pastorelle a paro,
Sedete a l' ombre estive;
E senza nullo amaro
Sempre passate il dì felice e chiaro.

A voi l'Autunno serba
Uve vestite di color di rose,
Pomi la pianta acerba,
Mele l' api ingegnose,
Latte puro le pecore lanose.

Voi, mentre oscuro velo
Il vostro chiaro ciel nasconde e serra;
Mentre la neve e 'l gielo
A le piagge fa guerra,
Lieti de' frutti della ricca terra,

Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Nè amore o gelosia
Da gli usati diletti unqua (1) vi svia:

Or tendete le reti
A la grù pellegrina, a la cervetta;
Or percotete lieti
Con fromba o con saetta
La fuggitiva damma e semplicetta.

(1) Unqua, giammai.

Voi quïete tranquilla
Avete, e senz' affanno alcun la vita;
Voi non nojosa squilla (1)
Ad altrui danni invita,
Ma senza guerra mai pace infinita.

Vita giojosa e queta,
Quanto t' invidio così dolce stato!
Chè quel, che in te s' acqueta
Non solo è fortunato,
Ma veramente si può dir beato.

BERNARDO TASSO.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio.
Comme vivrò, ben mio,
Così lontan da te?

Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene.
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.

(1) Squilla, suono di tromba.

Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi
Andrò chiedendo ai sassi
La ninfa mia dov' è?

Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene spiaggie, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.

A me saran tormento
Cento memorie e cento:
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè (1)

(1) Diè *per* diede.

Qui si vivea di speme,
Là si languiva insieme;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè!

Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa ch' amò Fileno
Senza sperar mercè (1).

Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto:
Pensa.... ah! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

METASTASIO.

(1) Mercè *per* mercede.

IL CAPRO.

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certi rupi,
Che mi par che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi.
Ma s' ei siegue io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli orsi, o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi;
Ed il teschio (1) e'l corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vò, che là pender si veggia
Sul Liceo, con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

ANTONIO TOMMASI.

LA CIVETTA.

SONETTO.

Jer menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle Civetta.

(1) Teschio, testa recisa.

Bel veder lei gonfia, e quelli
Quasi umil turba soggetta
Per le siepi e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta.

Già Reina esser si crede
Quella sciocca; e altera e gaja
Già vien piede innanzi piede;
Ma la mira una Ghiandaja,
Ed, ah, grida, ah non s'avvede
Che costor le dan la baja (1)?

ANTONIO TOMMASI.

AL FIGLIO

PERICOLOSAMENTE AMMALATO.

SONETTO.

Dov' è, dolce mio caro amato figlio,
Il lieto sguardo e la fronte serena?
Ove la bocca di bei vezzi piena,
E l'inarcar del grazïoso ciglio?
Ahimè tu manchi sotto il fier periglio
Di crudel morbo, che di vena in vena
Ti scorre, e il puro sangue n' avvelena,
E già minaccia a l' alma il lungo esiglio.

(1) Dar la baja, burlarsi.

Ah ch' io ben veggio, io veggio il tuo vicino
Ultimo danno; e contro il ciel mi lagno,
Figlio, del mio, del tuo crudel destino.

E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
Che spesso al tuo bel volto io m' avvicino,
E nè pur d' una lagrima lo bagno.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

PER LEONORA FERRERA.

CANZONE.

L'altr 'er per lunga via
Amor se ne venia
Su le piume leggiere,
Bramoso di vedere
I bei regni de l' acque,
In che la madre nacque.
Qual cigno inverso il fiume
Su le candide piume
Talor veggiam calare,
Tal ei scendeva al mare.
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già senti nel core
De l'amoroso ardore,

Sen corse alla reina
D' ogni ninfa marina :
O reina Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite
Risco, che vi rivelo :
Amor sceso dal cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arene ;
Or se a lui si consente
Recar sua fiamma ardente
In questi umidi mondi,
Onda per questi fondi,
Certo non fia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Su le rote veloci
Del carro prezïoso
Per sentiere spumoso
Si condusse la Diva
Sulla marina riva.
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che sì come augelletto,
Per l'aria trascorrea ;
E così gli dicea :
Saettator fornito

D' alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S'ardi co' tuoi gran lampi
Questi cerulei regni (1),
Ove vuoi tu, ch' io regni?
In mezzo queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose (2),
Ed amor le rispose:
O Reina del mare,
Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei
Tutti l' altr' ier perdei
Su i liti Savonesi.
Là de' miei strali accesi,
Là de l'arco cocente,
Là de la face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

GABRIELLO CHIABRERA.

(1) Cerulei regni, mare.

(2) Di stille rugiadose, di lagrime.

LA LIBERTA' A NICE.

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà.

Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.

Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto:
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei.
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.

Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai:
Son teco, e non mi fai
Nè pena nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento:
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.

Confuso più non sono,
Quando mi vieni appresso:
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero;
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:

Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel, che or m' alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è.

Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato:
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.

Odi, s' io son sincero,
Ancor mi sembri bella:
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.

E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
Confesso il mio rossore;
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.

Ma per uscir di guai (1),
Per non vedersi oppresso,
Per acquistar se stesso,
Tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.

(1) Guai, pene.

Poi le perdute penne,
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fà.

Sò, che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico.
Perchè tacer nol sò.

Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischj, che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.

Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando,
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè (1).

(1) Fè *per* fede.

Parlo, ma non dimandò,
Se approvi i detti miei:
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un incostante:
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.

So, che un sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

METASTASIO.

LODE DELLA SUA DONNA.

Gli Angeli, il Sol, la Luna erano intorno
Al seggio di Natura in paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D'ogni beltà perfettamente adorno.

Era l'aer sereno, e chiaro il giorno;
Giove alternava con sua figlia il riso:
E tra le belle Grazie Amore assiso,
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.

Indi qua giù per alta maraviglia
Scese vostra beltà prescritta in cielo,
Diquante mai fian (1) belle eterna idea.

Abbian altre begli occhi e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo (2):
Dio sol da voi tutte le belle crea.

GIROLAMO FRACASTORO.

EFFETTI DI VERACE BELLEZZA.

SONETTO.

Non risplende così Venere in cielo
Quando rimena a noi l'alba novella,
Non quando cade senza nube o velo
Ne l'Atlantico mar ridente e bella.

Nè tal fiammeggia il biondo dio di Delo
Qualor cinto di fulgide quadrella (3)
Fere (4) la terra, e ne discioglie il gelo,
Rotando il carro in questa parte e in quella;

Come i vostri sereni almi e divini
Occhi di pura luce arder vegg' io,
E vivi e dolci rai spargere intorno.

(1) Fian, saranno.
(2) Velo, corpo.
(3) Di fulgide quadrella, di raggi.
(4) Fere, ferisce percuote.

Or quindi avvien, ch'oltre i mondan confini
S'erge su l'ali d'un gentil desio
L'alma, e sen vola a l'immortal soggiorno.

ALESSANDRO MARCHETTI.

RITORNO.

Presso è il dì che, cangiato il destin rio, (1).
Rivedrò il viso, che fa invidia ai fiori;
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L'alma mia, che di là mai non partìo. (2).

Giunger già parmi, e dirle: Amata Clori;
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!

Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partir io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.

Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai (3).
Vieni ad udirci, Amor, vieni; in quel giorno
Qualche nuovo sospiro imparerai.

GIOVAN-BATTISTA ZAPPI.

(1) Rio, contrario, crudele.
(2) Partìo per partì.
(3) Guai, affanni.

RITRATTO DI RAFAELLO

DIPINTO DA LUI MEDESIMO.

Questi è il gran Rafaello : ecco l'idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto Natura de' suoi don ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui (1).

Un giorno ei quì, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio che maggior fosse di lui.

Quando poi Morte il doppio volto e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto e il vero, e quale impiago?

Impiaga questo inutil manto (2) e frale
L'Alma rispose, e lascia star l'Immago (3).
« Ciascuna di noi due nacque immortale ».

Il medesimo.

(1) Sui *per* suoi.
(2) Manto, spoglia, corpo.
(3) Immago, *voce poetica per* immagine.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IL MUSEO D' AMORE.

Vieni : mi disse Amore.
Io m'accostai tremando.
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni: mi disse Amore.

Lieto per man mi prese,
E il ragionar riprese;
Da che in mia corte stai,
Tu non vedesti mai
Il Museo di Cupido;
Io lo sogguardo (1), e rido.

Credea, che il vezzosetto
Scherzoso fanciulletto,
Tutte le brame avesse
Di gioventude amiche;
Non che a serbo tenesse (2)
Amor le cose antiche.

Dentro una ricca stanza,
Che di Tempio ha sembianza (3),

(1) Sogguardo, guardo quasi di nascosto.
(2) Tenere a serbo, o in serbo *vale* serbare, conservare.
(3) Sembianza, simiglianza.

Guidommi il mio bel duce (1):
L'oro, che intorno luce (2),
Mi raddoppiava il giorno.
Or guarda, ei disse, intorno
Guarda, o servo fedele.
Di sculti marmi e di dipinte tele
Ricco è il bel loco, dove Amor passeggia;
E quinci Ilio m' addita e l' arsa reggia,
Cui la Greca tradì sposa infedele;
E quindi il mare, e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato; e vuol che sculta io veggia,
Ninfa, che guizza, e Ninfa, che arboreggia (3):
Imprese tutte di quel Dio crudele.
V' è Amor dipinto in cocchio alto d'onore,
Con mille uomini e Numi in ceppi e in fuoco
Dinanzi al carro; ed ei gli urta, e confonde.
Psiche, che i vanni (4) e il tergo arse ad Amore,
Non v' è dipinta. Ognun fa pompa, e giuoco
Dell' altrui scorno, il suo scorda, e nasconde.
Ma più liete e gioconde
Cose, e più rare io serbo,
Disse il Garzon superbo;
Ciò, che pennel dispinse,
Ciò, che scalpello finse,

(1) Duce, guida, condottiere.
(2) Luce, risplende.
(3) Ninfa che guizza, e ninfa che arboreggia *vale* ninfa che è trasformata in pesce, e ninfa che è trasformata in albero.
(4) Vanni, le ali.

Il tuo piè non ritardi;
Rivolgi al ver gli sguardi.
Vedi queste due spade
Opra di prisca (1) etade?
Furon, dicea Cupido,
Di Piramo, e d'Enea:
Su queste, ei soggiungea,
Caddero Tisbe, e Dido:
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora,
E mentre ciò dicea
Quel barbaro, ridea.
Stavano in un de' lati
Cinque bei pomi aurati (2),
De' quai (3) molto si canta
In Ascra e in Aganippe:
Tre son quei d'Atalanta,
Il quarto è di Cidippe.
Ma non è chi paregge (4),
L'altro su cui si legge
In Argiva favella (5):
Abbialo la più bella,
Pomo famoso tanto
Per la man, che vi scrisse;

(1) Prisca, antica.
(2) Aurati d'oro.
(3) Quai *per* quali.
(4) Paregge *per* pareggi.
(5) Argiva, favella, lingua greca.

Pomo

Pomo, cagion sul Xanto
Di tante pugne(1) e risse.
Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggo lucerna, io dico:
Oh, chi la vide accesa!
Allora il Nume infido,
Che il tutto prende a gioco:
La vide, ma per poco
Il notator d' Abido.
Ahi venturato notator d' Abido
Dissi, ah misera lei! chi la conforta,
Ch' estinto il vede comparir sul lido?....
Qui m'interruppe Amore: a te che importa?
Mira quest' arco; il miro.
Non è un bell' arco? ammiro,
Ch' è d' ebano contesto:
Tutto d' avorio è il resto.
Or sai tu chi portollo?
Credo il giovane Apollo
Quando..... no, disse Amore;
Sappi, che questo è quello
Verginal arco e bello,
Di cui, col suo pastore
Stando ad una fontana,
Scordossi un dì Diana.

(1) Pugne, battaglie, combattimenti.

La sorella del Sole?
Quella, che star non vuole
Se non tra cani e reti;
Quella fra voi poeti
Bella del Sol germana,
Casta appiè d' ogni monte,
Casta appiè d' ogni fonte,
Castissima Diana.

Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie:
V' eran di Marte l' armi;
E il Tirso colle foglie
Del Nume Tioneo;
E l' ali, e 'l caducco
Del messaggier celeste;
E l' umido tridente
Di chi nel mar fremente
Comanda alle tempeste;
E il rugginoso e nero
Scettro di chi l' impero
Tien sul pallido fiume
Dell' Erebo fumante:
Tutti trofei d'un Nume
Trofei d'un Nume infante.

Nel gran Museo del Signor nostro, oh quante
Cose mirai, ch' entro mia mente ho scritto!

L' asta, il brando, il cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca e 'l fil d'Ercole invitto.
Vidi la tazza, ove il Romano amante
Bevve gran parte del valor d' Egitto;
E le monete, in cui Giove tonante
Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.
Vidi rete d' acciajo industre e bella;
E dissi: è quella, che il fabro di Lenno
Fe' per tua madre? amor rispose: è quella.
Poi mostrommi una lucida ampolletta;
E qui? diss' io; qui fu d' Orlando il senno,
(Rispose Amore) e il tuo pur qui s' aspetta.

Disse: e vibrò saetta,
Che rapida mi giunse;
Ed ahi! da che mi punse,
Pace non trovo, o loco,
Qual s' io mi stessi in foco.
Dicol, nè men vergogno;
Non so, s' io veglio o sogno;
S' io sogno, o se vaneggio;
S' io vidi, o se ancor veggio
Quel; che veder mi parve,
Fur (1) visioni, o larve?

Nol so; so ben; che Amore
Con barbaro furore

(1) Fur *per* furono.

Della mente il bel raggio
Ne toglie, e guida a morte.
Fugga da Amor chi è saggio:
Fugga da Amor chi è forte.

Ch' ei d' ogni cuor fa scempio,
E poi sen vanta l' empio,
Non fa che tradimenti,
Poi ride il traditore.
Fuggite Amore, o Genti:
Genti, fuggite Amore.

GIOVAN-BATTISTA ZAPPI.

IN MORTE DELLA SUA DONNA.

SONETTO.

Donne gentili devote d' Amore,
Che per la via de la pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore.

De la mia Donna risedea nel core,
Come in trono di gloria alta onestate;
Ne le membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore:

Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umìle, ed innocenza accorta,

E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza.
Candida fe (1), che a ben amar conforta
Avea nel' seno, e ne la fe costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

FRANCESCO REDI.

SOGNO.

SONETTO.

Stravaganze d' un sogno! A me parea
La mia Donna a lo 'nferno, e seco anch' io,
Ove giustizia ambi condotti avea
Per gastigare il suo peccato, e 'l mio.

Temerario io peccai, che ad una Dea
D' alzarsi amando il mio pensiero ardio:
Ella cruda (2) peccò, che non dovea
Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.

Ma ne l' inferno a pena esser m' avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O Donna, il nostro inferno in paradiso.

Tu lieta mi parevi, ed io contento;
Io perchè rimirava il tuo bel viso,
Tu perchè rimiravi il mio tormento.

FRANCESCO DE LEMENE.

(1) Fe, fede. (2) Cruda, crudele.

INVIDIA.

Invidia rea di mille insanie accesa,
Veggio i tuoi lampi anzi che i tuoni ascolto,
Ma non fia (1) già, che sbigottito in volto
Io de' fulmini tuoi tema l'offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen scopre un tesoro accolto,
Tal mentre il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa.
S' oltraggiare i migliori è il tuo talento;
Mentre oggetto d' invidia esser degg' io,
Superbo andrò dell' ira tua contento.
E per render eterno il nome mio,
Nell' arringo d' onore a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti desìo.

GIULO BUSSI.

LAURA (2).

Chi vuol veder quantunque (3) può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

(1) Fia *per* sarà.
(2) Laura è il nome di quella ch' è l' oggetto de' versi del Petrarca.
(3) Quantunque *vale* quanto tutto ciò che.

E venga tosto ; perchè Morte fura (1)
Prima i migliori, e lascia stare i rei (2) ;
Questa aspettata è al regno degli Dei.
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume :
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

FRANCESCO PETRARCA.

LIBERTÀ.

Era di Filli al cor dolce ristoro
Un canario gentil a lei diletto,
Che mostrava col canto aver nel petto
Di musici concenti un nobil coro.

Di man fugille, e sopra un verde alloro
Volò, che di sua traccia avea sospetto :
Ratto (3) poi s' inoltrò dentr' un boschetto,
Lieto cantando l' augellin sonoro.

(1) Fura, ruba, invola.
(2) Rei, malvagi.
(3) Ratto, subitamente.

Quand' ecco un cacciatore in quell' istante
Ferillo, e quasi a lui chiedesse aita,
Svolazzando al suo piè cadde spirante.
Dolente il prese, e disse: ecco finita
Tua libertate. Ahi quante volte, ahiquante
La troppa libertà costa la vita!

GIOVANNI BATTISTA CATENA.

ANNIBALE

Giovinetto di 16 anni indotto dal padre Amilcare a giurare d'essere sempre nemico de' Romani.

Del primo pelo (1), appena ombrato (2) il mento
Avea l' ardente Giovane Africano,
Quando sul sacro altar posta la mano
Profferiva l'orribil giuramento:

E cento Deità chiamava, e cento
Sull' alto scempio del valor Romano;
Sebben li giusti Dei lasciaro (3) in vano
L'atroce voto, e dierlo (4) in preda al vento.

Ma se veduto avesse il torvo, e crudo
Volto, ed udito il parlar duro, e franco
Di lui, che ancor non appendea lo scudo

(1) Pelo, lanugine.
(2) Ombrato, coperto.
(3) Lasciaro *per* lasciarono.
(4) Dierlo *per* lo diedero.

Al braccio, e il fatal brando (1) al lato manco,
Roma temuto avria (2), come se ignudo
Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

ANNIBALE

NEL PASSAGGIO DELL' ALPI.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull' Alpi l'African Guerriero,
Cui (3) la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia; e qual (4), chi in petto aduna
Il giurato sull' ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico Impero:
Quindi col forte immaginar rivolto
Alle future memorande imprese,
Tacito, e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Con l'ire ultrici, e le minaccie in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo discese.

Il medesimo.

(1) Brando, spada.
(2) Avria *per* avrebbe.
(3) Cui *per* a cui.
(4) Qual *vale* come.

ANNIBALE IN CAPUA.

L'Ozio Campano in lusinghiero aspetto
Stretta per man la Negligenza amica,
Perchè dal crin (1), perchè dal duro petto,
Fiero African, ti snoda elmo e lorica?
Torva fremendo ah! vedi, onta e dispetto
Mostrarne a te la militar fatica.
Tutto ah! tu perdi a vincer tutto eletto
Nella dimora tua fatal nemica.
Tradita invoca in Ciel l' alta promessa
I mal giurati Dei: Fabio sul monte
Pensa al riparo della patria oppressa.
Mira deh! mira l' ali avverse, e pronte
Torcer offesa la Vittoria anch' essa,
I lauri suoi togliendoti di fronte.

Il medesimo.

ANNIBALE,

VINTO DAI PIACERI DI CAPUA.

Quei (2) che di Libia dai confin poteo (3),
Portar oltre l' Ibero armi, e paura,
E Spagna, e Gallia vinse, e poi Natura,
Quando per l' Alpi il gran tragitto feo (4):

(1) Crine *per* capo.
(2) Quei *per* quegli.
(3) Poteo *per* potè.
(4) Feo *per* fece.

Quei, che Ticino, e Trebbia e Canne empièo (1)
Di Latin sangue, e per le rotte mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
Alla terribil cena in sul Tarpeo:
Quegli fu vinto; e nol (2) vincesti, o Roma,
Col braccio, che già trasse ai sette colli
I Re superbi della Terra doma (3);
Ma il dolce aer campano, e gli ebri e folli
Dì, che passó della guerriera soma
Scarco (4) il domaro (5), e i vili affetti e molli.

Il medesimo.

ANNIBALE SUGGE IL VELENO.

Quando la gemma al dito Annibal tolse,
Che di sua morte a lui serbò l' onore,
Tutte sul volto le virtù del core,
E le giurate a Roma ire raccolse:
E Trebbia, e Canne in suo pensier rivolse,
Lunga al Tarpeo memoria aspra d' orrore,
Nè degli Dei, qual (6) chi contento more,
Nè de' cangiati suoi destin si dolse:

(1) Empiéo *per* empì.
(2) Nol *per* non lo.
(3) Doma, domata.
(4) Scarco, *voce poetica per* scaricato.
(5) Il domaro *per* lo domarono.
(6) Qual, come.

E fermo, e fiso nella grande immago (1),
Che di lui viva l' età tutte avranno,
D' un generoso pallor tinto, e bianco:
Il Tebro omai togliam, disse, d' affanno;
Finchè Annibal vivea, tutta non anco
Era ben vinta la fatal Cartago 2).

Il medesimo.

AVARIZIA.

Sen giace qui fra questi marmi unita
D' un avaro crudel l' alma (3) meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro, e non la vita.

GIOVAN-FRANCESCO LOREDANO.

BELLEZZA.

Di se stessa invaghita, e del suo bello
Si specchiava la Rosa
In un limpido e rapido Ruscello;
Quando d' ogni sua foglia

(1) Immago, *voce poetica per* immagine.
(2) Cartago, *voce poetica per* Cartagine.
(3) Alma, *voce poetica per* anima.

Un' aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascar (1) nel rio (2) le spoglie, e il rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la Beltà
Rapidissimamente, oh Dio! sen va.

FRANCESCO DE LEMENE.

AMOR CORRISPOSTO.

Dunque gli Dii non volsero
Le mie speranze in gioco,
Te dunque ancor che tacita
Pur arse il nostro foco.
Chiusi volea modestia
Quei cari labbri in vano,
Che aprirli alfin compiacquesi
Amor di propria mano.
Tu m' ami: il tuo resistere
A torto alfin m' increbbe;
Esso alla mia vittoria
Pregio novello accrebbe.
Deh più gradita all' animo
Per te che il puoi si renda,

(1) Cascar *per* cascarono. (2) Rio, ruscello.

Che per mio ben ripeterla,
Dalla tua bocca intenda.
Escan sinceri e liberi
I tuoi sospir dal core:
Quegli occhi i miei ricerchino,
E in lor gli arresti Amore.
Noi vegga uniti Apolline,
S'esce dal lido Eoo (1),
Noi, se nel freddo oceano
Attuffa Eto, e Piroo (2).
Se te destin contrario
Dal fianco mio non parte (3),
Con pace sia di Venere,
Lei non invidio a Marte.
Me Amor di nuovo imperio
Non graverà ch'io creda,
Egli, che ad altra tolsemi,
Onde foss'io tua preda.
Fiamma, se i voti il mertano (4),
Eterna ad ambo (5) ei dia,
Che ognor l'istessa io troviti,
E novo ognor ti sia.
Pochi la Parca indocile
Anni mi lasci omai;

(1) Eoo, orientale.
(2) Due cavalli del Sole.
(3) Parte, separa.
(4) Mertano *per* meritano.
(5) Ambo, tutti e due.

Se teco possa io viverli
Sarò vissuto assai.
Tu (al desiato uffizio
Ti serbino gli Dei)
Colla tua mano chiudere
Devi questi occhi miei.
Richiameran tue lagrime
Il fuggitivo spirto (1).
Tu l' urna, ov' io riposimi
Coronerai di mirto.
Poi, dove i casi il chieggano,
Rasciugherai le gote,
Oltre alle fredde ceneri
Amor durar non puote (2).
E Dido (3) ancor serbavasi
Fida all' estinto sposo.
Ombra gelosa e credula,
Fu breve il tuo riposo!
Figlio dell' aurea Venere
Giunon fuggendo e l'acque
Enea discese ai vedovi
Novelli regni, e piacque.

LODOVICO SAVIOLI.

(1) Spirto *per* spirito.
(2) Puote, può.
(3) Dido *per* Didone.

SUPPLICA AD AMORE.

Stassi di Cipro sulla piaggia amena
Un' alta reggia, dove Amor risiede,
Colà mi spinsi, e di quel Nume al piede
Presentai carta d'umiltà ripiena.
Sire (il foglio dicea) Tirsi che in pena
Servìo (1) finor, la libertà ti chiede,
Nè crede orgoglio il dimandar mercede,
Dopo sei lustri di servil catena.
La carta ei prese, e in essa il volto affisse,
Ma legger non potea, ch' egli era cieco;
E conobbe il suo scorno, e se n'afflisse.
Indi con atto disdegnoso e bieco
Gittommi in faccia lo mio scritto, e disse:
Dallo alla morte, ella ne parli meco.

GIOVAN-BATTISTA ZAPPI.

LUCREZIA.

Si biasima il fatto di Lucrezia.

In van resisti, un saldo core e fido
Tu vanti in vano, e sia pur ghiaccio, o smalto:
Renditi alle mie voglie, o quì t' uccido;
Disse Tarquinio colla spada in alto.

(1) Servìo *per* servì.

Nè sola te: ma te col servo ancido (1);
E poi dirò, che in amoroso assalto
Ambo vi colsi: alzò la donna un grido:
Giove.... ma non udìa (2) Giove dall' alto.
Ella dopo il fatale aspro periglio
Che fe'? s'uccise, e nel suo sangue involta
Spirò, ma con improvido consiglio.
Rendersi al fallo, e poi morir non basta.
Pria morir, che peccare. Incauta e stolta!
Ebbe in pregio il parer, non l'esser casta.

GIOVAN-BATTISTA ZAPPI.

Si scusa Lucrezia.

Che far potea la sventurata, e sola
Sposa di Collatino in tal periglio?
Pianse, pregò; ma in vano ogni parola
Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio (3).
Come a colomba, su cui pende artiglio,
Pendeale il ferro in sull' eburnea (4) gola:
Senza soccorso, oh Dio, senza consiglio
Che far potea la sventurata, e sola?
Morir, lo so, pria che peccar dovea;
Ma quando il ferro del suo sangue intrise (5)

(1) Ancido, *in prosa dicesi più comunemente* uccido.
(2) Udìa *per* udiva.
(3) Ciglio *per* occhi.
(4) Eburnea, bianca come l'avorio.
(5) Intrise, bagnò.

Qual colpa in se la bella donna avea?
Peccò Tarquinio, e il fallo ei sol commise
In lei; ma non con ella; ella fu rea
Allora sol, che un' innocente uccise.

Il medesimo.

PARTENZA.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all' onde, che fate? Una risponde:
Io che la prima ho il tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.
Dimando all' altra: Allor che il pin (1) fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: Anzi serena il volto,
Fece tacere il vento, e rider l' onde.
Viene un' altra, e m' afferma: or la vid' io
Empier di gelosia le ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprìo (2).
Dico a questa: e per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio?
Passò l' onda villana, e non rispose.

CARLO MARIA MAGGI.

(1) Pino *per* nave. (2) Aprìo *per* aprì.

Tornami a mente quella trista, e nera
Notte, quando partii dal suol natìo,
E lasciai Clori, e pianger la vid' io
Non mai più bella, e non mai meno altera.
Oh quante volte addio, dicemmo, addio;
E il piè senza partir restò dov' era!
Quante volte partimmo, e alla primiera
Orma tornaro (1) il piè di Clori, e il mio!
Era già presso a discoprirne il Sole,
Quando le dissi alfin, ma che le dissi?
Se il pianto confondeva le parole.
Partii: che cieca sorte, e destin cieco
Volle così, ma come, ahi! mi (2) partissi
Dir non saprei: so che non son più seco.

GIOVANNI-BATTISTA ZAPPI.

PROVVIDENZA.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante (3),
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante:

(1) Tornaro *per* tornarono.
(2) Mi, particella riempitiva.
(3) Davante, davanti.

E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s' adira, è sempre amante.

Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita (1).

E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne (2) invita,
O negar finge, e nel negar concede.

VINCENZO DA FILICAJA.

CANZONE A BALLO.

Vaghe le montanine e pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle!

Vegnam (3) da l'Alpe presso ad un boschetto:
Piccola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol letto,
Dove natura ci ha sempre nudrito,
Torniam la sera dal prato fiorito;
Chè abbiam pasciuto nostre pecorelle.

(1) Aita, ajuto.
(2) Ne *per* ci.
(3) Vegnam, veniamo.

Qual' e 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sovra ogni altro luce?
Creature d'Amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite e parete, angiolelle (1).

Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate:
Che non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non foste degne ed onorate.
Ora mi dite se vi contentate
Di star ne l' Alpe così poverelle.

Più è contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria dietro a la pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' (2) fiori e facciam grillandelle (3).

ANGELO POLIZIANO.

(1) Angiolelle, angiolette.
(2) Be', belli.
(3) Grillandelle, ghirlandette.

IL MATRIMONIO (1).

SONETTI XII MORALI DI CLEMENTE BONDI.

Il Ritratto dello Sposo presentato alla Sposa.

Giusto cor, dritta mente, animo prode,
E in virile fierezza atti soavi,
Senno, e virtù, che i folli esempj e pravi (2)
Sprezza, e le voci di ragion sol ode;

Sensi di vero onor, che i fasti gode
Emular sì, non millantar degli avi,
E non dall' arche (3) di molt' oro gravi,
Ma dal nobile oprar cerca la lode;

Indole egregia, e d' alto ingegno acume (4),
Che a pure fonti di dottrina bebbe,
Ricco tesoro, e di gentil costume;

Questo è lo sposo, che il tuo cor richiede,
Questo, che ai pregi e a tua virtù si debbe,
Questo, che in dono a poche il ciel concede.

(1) Questi sonetti furono composti per le nozze del Signor Conte Niccolò Da Rio con la Signora Marchesa Anna de' Lazzara, seguite in Padova, l'anno 1795.

(2) Pravi, iniqui, malvagi.

(3) Arca, cassa, cofano.

(4) Acume, acutezza.

Il Ritratto della Sposa presentato allo Sposo.

Della tua Sposa, il so, l' effigie è questa,
Che il volto imita d' ogni grazia carco (1);
Ma in lei non tutto il guardo tuo s' arresta,
Benchè non sazio in vagheggiarla o parco.
Tu ne' begli occhi, che di luce onesta
Ardono sotto nero e sottil arco,
Tu nella faccia amabile e modesta,
Quasi per vetro, che alla vista è varco (2),
L' immagine dell' anima contempli
Già disegnata dal divin Pittore,
Poscia abbellita dai materni esempli,
Che a riuscire in sua beltà perfetta
Gli estremi tratti e l' ultimo colore
Dall' amor tuo, da' tuoi consigli aspetta.

La Dote.

No i ricamati in or serici ammanti (3),
O i ricchi lini, batavo lavoro,
E non le gemme, orïental tesoro,
Sul biondo crine, e nel tuo sen brillanti;
Nè in preziosi arredi (4), o i doni tanti,
Ond' è ricca tua man, d' argento e d' oro;

(1) Carco *per* ornato.
(2) Varco, passo, apertura.
(3) Serici ammanti, vesti di seta.
(4) Arredi, suppellettili, ornamenti.

Nè quel d' avita (1) nobiltà decoro,
Che da' remoti secoli tu vanti;
Nè la bellezza, fuggitivo dono
Della natura, e il fresco fior degli anni
La tua dote miglior, sposa, non sono;
Ma il puro cor, ma l' educata mente
Alla virtù: solo tesor, che i danni
Della fortuna e dell' età non sente.

L'Anello.

O di sacro Imeneo mistico segno,
E di spontanea man dono gradito,
Dorato cerchio, che il virgineo dito
Alla sposa or di stringere sei degno;
Simbolo no, che non sei tu d' indegno
E vil servaggio ad arbitro marito;
Ma per antiquo (2) venerando rito
Di mutua fede inviolabil pegno.
E tu, memoria ognor lieta e serena
Di questo giorno, e il primo anel sarai
Dell' amorosa nuzïal catena,
Che de' due sposi al cor stretta s' avvolga,
E cui discordia di voler non mai,
Nè reo desir (3) di libertà disciolga.

(1) Avita, proveniente dagli avi.
(2) Antiquo, antico.
(3) Desir *per* desiderio.

L

Lo Sposalizio.

Coppia gentil, che ai pronubi (1) misteri
T' accosti appiè degl' invocati altari,
Dal sacro laccio, a cui la man prepari,
Sai cosa il cielo, e la tua patria speri?
Sposa, da te sensi d'onor severi,
E custodia ed amor dei casti lari (2);
Da te, Signor, che a sostenere impari
Di padre, e cittadin cure e pensieri;
E d' ambedue di gentilezza (3) avita,
E di pietà religíosi esempj,
E prole poi (4), che di virtù nutrita,
Del moribondo secolo ristori
Gli acerbi danni, e de' futuri tempi
I rei costumi, ed il destin migliori.

Il Talamo.

Ecco il talamo (5), o Sposa: a te già tace
La tarda notte, che nel ciel declina,
E già d'Imene la consunta face
Languida splende ed a spirar vicina.
Su i riti arcani timido e sagace
Tiri il Pudor la serica cortina,

(1) Pronubo, promotor di matrimonio.
(2) Lari, Dei caserecci de' Gentili.
(3) Gentilezza, nobiltà.
(4) Prole, progenie, figliuolo.
(5) Talamo, letto nuziale.

E a te la zona (1), che depor ti spiace,
Sciolga ei con fronte vereconda e china.
Amore, e Fede conjugal sian posti
Guardia alle sponde (2), ad impedir che poi
O Indifferenza, o Gelosia s' accosti:
E giù dal ciel Fecondità si assida
Su le tepide piume, e ai voti tuoi,
E ai patrj augurj liberale arrida.

La Culla.

Culla, che presso al talamo ti stai
Presagio e speme a desiderio avito,
Tu nido eletto, e dall' amore ordito
Ai dolci frutti d'Imeneo sarai.
Ah se talor tu piangere gli udrai,
L' inquíeto ne accheta egro vagito,
E con lento ondeggiar soave invito
Al sonno fa su i lagrimosi rai (3).
Vegli alle sponde tue su la felice
Prole Natura, ed a' suoi labbri stenda
Sicure poppe Sanità nutrice:
E, tolta al lungo delle fasce impaccio,
Quando uscirà dal grembo tuo, la prenda
Fedel custode l' Innocenza in braccio.

(1) Zona, cintura.
(2) Sponda, estremità.
(3) Rai, occhi.

L' Educazione.

I figli in bràccio l' Innocenza prenda,
E ai primi passi il dubbio piè sostenti
Col doppio laccio, che al lor tergo appenda,
Nè mai di mano a lei sfugga, o s' allenti.
Compagna sua Religíon poi scenda,
Che i germi in essi di pietà fomenti,
E il latteo labbro a balbettare apprenda
Dalla sola sua voce i primi accenti.
Dolce, ma ferma autorità li regga
Ubbidìenti a' cenni suoi; nè rei
Età gli scusi, o falso amor protegga.
Poi della vera Sapienza al tempio
Virtù li guidi; ma dinanzi a lei
Mostri la via dei Genitor l'esempio.

Il Pericolo delle Spose novelle.

Ricca di pregi dal materno nido,
Che te difese in chiuso asil contenta,
Del mondo approdi all' incantato lido,
Già del suon pieno, che i tuoi vanti ostenta.
Forse n' esulti, e di tue lodi il grido
L' inesperto tuo cor lusinga e tenta;
Ma scopo a' voti rei di stuolo infido
Le ignote insidie, e i pregi tuoi paventa.

Tal d' indico tesor ricco naviglio
Giunge aspettato dell' Europa ai mari,
E nella sua ricchezza ha il suo periglio:
Che dell' Affrica rea dai lidi avari,
Aguzzando ver (1) lui l' avido ciglio (2),
Corrono ai remi i predator Corsari.

Ricordo allo Sposo.

Questa, che il cielo alla tua guardia affida,
Sposa, già del tuo cor scelta matura,
Tu amar non sol, ma rispettar procura,
Veglia alla sua virtù, non ne diffida.

Ella conforto in te, sostegno e guida
All' inesperto piè trovi sicura,
E d' ogni dolce, e d' ogni acerba cura
Teco ella il peso, ed il piacer divida.

Oltre ragion non secondar sue voglie,
Non le sforzar: de l' uom compagna sia,
Non tiranna, e non vittima la moglie.

Così quel freno marital, che tanti
Mordon con rabbia dispettosa e ria,
Voi bacerete ognor sposi, ed amanti.

(1) Ver *per* verso. (2) Ciglio *per* occhi.

Ricordo alla Sposa.

Questa, o Sposa, è tua casa; e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l' oggetto:
Nuova madre qui trovi, a cui dovrai,
Che ben n'è degna, e riverenza e affetto.
Non lunga o grave a te l' ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto;
Cauta, e di pochi l' amistà godrai,
Ma sieno i figli il tuo maggior diletto.
Sul cammino del Secolo i tuoi piedi
Regga Prudenza; ed a virtù sincera
La fama affida del tuo nome, e credi,
Che giusto il mondo in sua nequizia (1) apprezza
Le sagge Donne, che sedur non spera,
E le folli, che il seguono, disprezza.

Gli Augurj alla Casa.

Nel nuovo albergo, e riccamente adorno,
Dove, o Sposa, a tua sede Amor ti mena,
Teco la pace stabile e serena
Entri, e la gioja, che ti ride intorno.
Prodiga la fortuna in sì bel giorno
L' urna in lui versi d' ogni ben ripiena,

(1) Nequizia, malvagità.

Ed aperte al piacer, chiuse alla pena
Sieno le stanze, d' amistà soggiorno.
Tacita il miri di lontan l' Invidia,
E al sacro asil dalla virtù guardato
Via non trovi d' entrar nemica Insidia.
E ponga Dio su le protette porte
L'Egizio segno, onde col brando alzato
Il vegga, e passi l' Angiolo di morte.

GALATEA AL FONTE.

Sul compir de' quattro lustri
La vezzosa Galatea
Ai piú candidi ligustri
Nel candore non cedea;
Colla gota rubiconda
Superava anche la rosa,
Risplendea la chioma bionda
Più dell' oro luminosa;
Ogni grazia in quel bel volto
La natura avea raccolto,
E la vaga pastorella
Conosceva d'esser bella.
Spesso a un chiaro ruscelletto
Ricorreva per consiglio,
Per dispor sul crin, sul petto

La viola, il croco, il giglio,
E sì bella si vedea
In quell' onde Galatea
Che a quell' onde ad ogni istante
Curìosa ritornava.
Di quel rio (1) diceasi amante,
Di quel rio tanto parlava,
Che temè qualche pastore
Di veder su quella riva
Galatea, cangiata in fiore,
Avverar la fola Argiva (2)
Di colui, che al fonte appresso
Invaghissi (3) di se stesso.
Presto accese il biondo Imene
Per costei l' amica face;
Cento ambian (4) le sue catene,
E fra cento uno a lei piace,
Un pastor d'estranio lito
Che, compiuto il sacro rito,
Volge ratto (5) alla sua sede
Con sì raro acquisto il piede.
Galatea de' nuovi affetti
Tra la piena tutt' assorta,
Nel lasciare i patrii tetti

(1) Rio, ruscello.
(2) Fola Argiva, favola Greca.
(3) Invaghissi, s' invaghì.
(4) Ambìan *per* ambivano.
(5) Ratto, subitamente.

Non partì dolente o smorta;
Non si mosse a' mesti pianti
Degli antichi esclusi amanti;
E nel volgere le spalle,
A quel bosco, a quella valle,
A quel prato, a quegli armenti
A lei tanto un dì graditi,
Con parole indifferenti
Salutò la greggia, e i liti:
Ma poi quando giunse accanto
A quell' acque a lei sì care,
Ritornovvisi (1) a specchiare
Nè potè frenare il pianto;
E fra tanta indifferenza
Che mostrò nella partenza,
Diede un sol tenero addio,
E fu quel che diede al rio;
Che mai più non si credea
Rivederlo Galatea.
Ma da un fosco velo è ascosa
La catena degli eventi:
Galatea felice sposa
In quell' ore di contenti,
Non può mai pensar che un giorno
A quel prato, a quell' ovile

(1) Ritornovvisi *per* vi si ritornò.

Dovrà far mesto ritorno
In ammanto vedovile.
Pure il ciel cosí prescrisse!
Col consorte a cui s' unì
Quattro lustri appena visse,
Poi ria (1) morte lo rapì.
Di singulti e di querele
Un tributo doloroso
Pagò vedova fedele
Alla tomba dello sposo:
Ma alle antiche sue dimore
Galatea tornando alfine,
Sentì il duol farsi (2) minore,
Che anche il duolo ha il suo confine;
Buoni o rei, (3) ne' nostri petti
Vanno a spegnersi gli affetti.
Giunta appena a quelle sponde
Del ruscello corse all' onde;
Ma nell' onde Galatea
Non rivide più la bella,
La vezzosa pastorella
Che vederci un dì solea;
Ed attonita esclamò:
O pastori, il mio ruscello

(1) Ria, malvagia, crudele.
(2) Farsi, divenire.
(3) Rei, malvagi.

Onde mai tanto cangiò?
Onde mai non è più quello?
Ove son le limpid' acque
Per cui tanto un dì mi piacque?
Agl' incauti suoi clamori
Non risposero i pastori:
Ma una certa sua nemica,
Una sua rivale antica
Gridò, sì, che ognun l' udìo; (1)
Tu cangiasti, e non quel rio.

GIOVANNI GHERARDO DE' ROSSI.

FILLE.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille a piè d'un orno
Or ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante stelle, ond' è l'Olimpo adorno;
E vedrai poscia il Sole, intorno a cui
Spariran da lui vinti e questa e quelle,
(Tanta è la luce de' bei raggi sui) (2).

(1) Udìo *per* udì. (2) Sui *per* suoi.

Ma non vedrai quel ch' io vedrò : le belle
Tue pupille scoprirsi; e far di lui
Quel ch'ei fa dell' Aurora e delle stelle.

EUSTACHIO MANFREDI.

FORTUNA.

Che speri, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch'io sudi forse (1) a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero :
Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.
Non son nuove per me queste contese ;
Pugnammo, il sai, gran tempo, e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese;
Chè dalla ruota, e dal martel cadente,
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa, e più lucente.

METASTASIO.

(1) Forse, *questa voce serve ad aggiunger forza all' interrogazione.*

CANZONETTA.

In sul mattin sereno
Vidi la mia Licori
Che si adornava il seno
Di rugiadosi fiori.
Le rugiade io mirai
Che ne' fior si struggeano
E dolce discendeano
Nel petto palpitante;
E quando e quando mai
Io sì fedele amante
Avrò tal libertade?
Fortunate rugiade!

CRUDELI.

In quell' età ch'io misurar solea (1)
Me col mio capro, e'l capro era maggiore;
Amava io Clori, che insin da quell' ore
Meraviglia, e non donna a me parea (2).
Un dì le dissi, io t' amo; e'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea (3);

(1) Solea, era solito.
(2) Parea *per* pareva.
(3) Sapea *per* sapeva.

Ed ella un bacio diemmi (1), e mi dicea (2):
Pargoletto, ah! non sai, che cosa è amore.
Ella d' altri s'accese, altri di lei;
Io poi giunsi all' età, ch' uom s'innamora,
L'età degl' infelici affanni miei.
Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'allora;
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

GIOVANNI-BATTISTA ZAPPI.

AMBIZIONE.

O bella prisca età del giusto amica,
Ove in fede vivean (3) Ninfe, e Pastori:
E al buon voler de' semplicetti cori
Paghi eran sol della lor terra aprica (4).
Questa, che scesa è pur dall' altra antica,
E sa l' uso de' primi anni migliori,
Come in tante ora è involta ombre d' errori,
Superba, avara, e di virtù nemica?
Come l' inganno ebbe nell' uom ricetto?
E quella, ond' (5) era lieve il nostro esiglio,
Semplicità, come si feo (6) difetto?

(1) Diemmi *per* mi diede.
(2) Dicea *per* diceva.
(3) Vivean *per* vivevano.
(4) Aprico, esposto al sole.
(5) Onde, per la quale, per cui.
(6) Si feo *per* si fece, *cioè* divenne.

Ahi, se fuma di sangue il suol vermiglio,
E se frode v' alberga, odio, e sospetto,
Tutto è dell' empia (1) ambizion consiglio!

ANGELO-ANTONIO SOMAI.

CANZONETTA.

Voi freschi venticelli,
Spirate dolcemente;
Voi limpidi ruscelli
Scorrete soavemente;
Voi delicati fiori,
Intorno a lei crescete;
Voi Ninfe, e voi Pastori,
Taciti il piè movete;
In quella valle ombrosa
La mia Fille riposa.

CRUDELI.

DOVERI DEL PROPRIO STATO.

Mentr' io dormia (2) sotto quell' elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando d' onde il sole appare
Fin dove stanco in grembo al mar si posa.

(1) Empia, colpevole, malvagia, crudele.

(2) Dormìa *per* dormiva.

E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare;
E prender armi d'artifizio rare,
Grand' elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno, e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede:
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che il giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

BENEDETTO MENZINI.

Amor s'asside alla mia Filli accanto,
Amor la segue ovunque i passi gira:
In lei parla, in lei tace, in lei sospira,
Anzi in lei vive, ond' ella, ed ei (1) può tanto.
Amore i vezzi, Amor le insegna il canto;
E se mai duolsi (2), o se pur mai s' adira,
Da lei non parte Amore; anzi si mira
Amor nelle bell' ire, Amor nel pianto.
Se avvien che danzi in regolato errore,
Darle il moto al bel piede Amor riveggio (3),
Come l'auretta quando muove un fiore.

(1) Ei *per* egli.
(2) Duolsi *per* si duole.
(3) Riveggio, rivedo.

Le veggio (1) in fronte Amor come in suo seggio,
Sul crin (2), negli occhi, sulle labbra Amore;
Sol d'intorno al suo core Amor non veggio.

GIOVANNI-BATTISTA ZAPPI.

Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento;
Difficile il giudizio, e a par (3) del vento
Precipitosa l' occasione, e lieve.

Siede in la (4) scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento,
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s' alleve (5).

Mesce i premj al castigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.

E pur fiorita è l' empia scuola, e molti
Già vi son vecchi: e pur non v' è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

FRANCESCO MARIA REDI.

(1) Veggio, vedo.
(2) Crine, capelli.
(3) A par del vento, come il vento.
(4) I poeti dicono alcune volte *in lo*, *in la*; ma in prosa deve si dire *nello*, *nella*.
(5) S'alleve *per* s' allevi.

stanco

Stanco di tender l' arco il fier Cupido,
O di far tante piaghe un dì pentito,
Solingo errava in orticel fiorito,
Ove l'Api dorate han dolce nido.
Alla preda d' un favo il Dio di Gnido
Stende la man furtiva, ed ecco un dito
Gli punge Ape rabbiosa, ond ei (1) ferito
Batte il suol, scuote i vanni (2), e manda un grido.
Vola a Ciprigna (3), e grida: o Madre Dea,
Ve' (4) quanto, ve', picciola vespa impiaga,
E pianto amaro in così dir spargea (5).
La Madre allor ridendo; Amor t'appaga,
Nè ti doler dell' Ape, a lui dicea (6).
Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

GIOV.-BATTISTA PASTORINI.

VENDETTA D' AMORE.

CANZONE.

O voi che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l' altr' ieri avvenne.

(1) Ei *per* egli.
(2) Vanni, *voce poetica per* ali.
(3) Ciprigna, Venere.
(4) Ve' *per* vedi.
(5) Spargea *per* spargeva.
(6) Dicea *per* diceva.

Amor cinto di penne,
Fu fatto prigioniere
Da belle donne altiere,
Che con dure ritorte (1)
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro (2).
Aimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!

In ripensando io tremo
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad or ad or tra via
Il cattivel (3) languía.

E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l' ali;
E del crin, che splendea
Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.

(1) Ritorte, legami.
(2) Legaro, legarono.
(3) Cattivel, misero.

Al fin come di sdegno
A un' elce che sorgea,
E ramose stendea,
Le dure braccia al Cielo,
Ivi senza alcun velo
L' affissero (1) repente,
E vel (2) lasciar pendente.

Chi non saria d' orrore
Morto in vedere Amore,
Amore, alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il Ciel, la terra, e 'l mare
Languire in pene amare?

Ma sua virtù infinita
A la cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.

Poscia contro costoro
Armò due dardi: un d' oro,
E l' altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose ed ultrici)
Pungeva a le infelici,
Acciò che amasser sempre.

(1) Affissero, attaccarono. (2) Vel, ve lo.

Ma con diverse tempre
Pungea 'l core a gli amanti,
Acciò che per l' avanti
Per sì diverse tempre
Essi le odiasser sempre.

Or voi che Amor schernite,
Belle fanciulle, udite:
Ei colle sue saette
È pronto a le vendette.

BENEDETTO MENZINI.

DONNA.

Quel, che appena fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo (1) crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;
D'amor trafitto il suo bell' Ila invano,
Che perdeo (2) fra le pure acque lucenti,
Chiamando gìa (3) con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la clava noderosa, e il manto,
Di ch' era il domator de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè, scherzando.

(1) Duo *per* due.
(2) Perdeo *per* perdè.
(3) Gia *per* giva, *cioè* andava.

Oh miracolo altier ! Quel, che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il mondo, or dal bel Ila è vinto.

ANTON-FRANCESCO RINIERI.

GIUDITTA.

Alfin col teschio d'atro (1) sangue intriso (2)
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea,
Viva l' Eroe : nulla di donna avea
Fuor ch' il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al fiero avviso :
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea,
La destra, nò, che quella ognun temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.

Cento Profeti alla gran Donna intorno,
Sarai, dicean, famosa ; e l'alta ïstoria
Fia per purpurea penna (3) eterna un giorno.

Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allorchè fe' (4) ritorno :
« Stavasi tutta umil in tanta gloria ».

GIOVANNA BATTISTA ZAPPI.

(1) Atro, nero.
(2) Intriso, bagnato.
(3) Purpurea penna, *cioè la penna del cardinal Ottoboni che scrisse un oratorio intitolato la Giuditta, lodato con questo sonetto dallo Zappi.*
(4) Fe' *per* fece.

Due ninfe emule al volto, e alla favella (1)
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l' una all' altra accanto
Rosa con rosa par, stella con stella.

Non sai se quella a questa, o questa a quella
Toglia o non toglia di beltade il vanto;
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.

Se innanzi al pastorello in Ida assiso
Simil coppia giungea; Vener non fora (2)
La vincitrice al paragon del viso.

Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol (3) so: Paride il pomo avria (4) diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

GIOVANNI BATTISTA ZAPPI.

INCOSTANZA.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
C' hai (5) la fuga, e la fè (6) troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi Re s'addormentò, servo si desta.

(1) Favella, discorso.
(2) Fora *per* sarebbe.
(3) Nol *per* non lo.
(4) Avria *per* avrebbe.
(5) C'hai, che hai.
(6) Fè *per* fede.

Rispose : È morte a saettar sì presta ;
Sì poco è il ben , tanto è lo stuol , che spera ;
Che acciò n' abbia ciascun la parte intiera ,
Convien , ch' un io ne spogli , un ne rivesta.

Poi dissi a Clori : almen tu sii costante ,
Se non è la fortuna ; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose : è così raro anco (1) il mio bello ,
Che , per tutta appagar la turba amante ,
Convien , ch' or sia di questo , ora di quello.

GIROLAMO GIGLI.

GUERRA.

Veder di sdegni acceso il fiero Marte ,
E crudo ferro trar dalle fucine
Del Dio di Lenno , e minacciar rovine ,
E stragi , e morte in questa , e in quella parte ;

Veder dagli odj atroci a terra sparte (2) ,
Le più superbe moli al Ciel vicine ,
E coperte dall' erbe , e dalle spine
Tutte l' altr' opre di natura , e d' arte ;

(1) Anco , anche , ancora. (2) Sparte , sparse.

Veder distrutto il Mondo, e i figli estinti
Pianger l'afflitte madri, e per la terra
I più famosi eroi depressi, e vinti;

Veder (ahi vista, che i più forti atterra)!
Correr i fiumi d' uman sangue tinti:
E puossi (1) odiar la Pace, amar la Guerra?

AGOSTINO GOBBI.

A CANOSA.

CANZONE.

Se ad un cenno poetico
Or brievi, ed ora lunghi,
Canosa mio, nascessero
I versi come i funghi.

Oppure come nascono
Su i loro tronchi antichi,
Or grossi ed ora piccioli,
Di mel gravidi (2) i fichi.

Con sette oppur con undici
Piedi, dove sei tu,
I versi che desideri
Verrebber costassù.

(1) Poussi, si può. (2) Gravidi, pieni.

Ma

Ma secca come pomice,
Credi, è la vena mia;
E troppo a noja vennemi
Ormai la Poesia.
Eppure io vò costringere
La Musa ripugnante
Qualche cosetta a scrivere
Di vago e di piccante.
Io so che più del solito
Il naso ti rosseggia
Per una giusta collera,
Che sopra vi serpeggia.
All' amorosa pania
Ti colse un' infedele,
Che sotto amabil maschera
Portava un cor crudele.
Come un merlotto semplice
Ad invescarti andasti;
E senza altro riflettere,
Folle t' innamorasti.
Or hai nell' alma il canchero,
Che ti divora e rode,
Perchè tutta in quell' empia
Era menzogna e frode.
Ah! Donne scaltre e barbare,
Son tutti tradimenti

I vostri sguardi teneri,
I vostri dolci accenti.
Stolto chi lascia prendersi!
Misero chi vi crede!
Sono a voi nomi incogniti
Riconoscenza e fede.
Come si può mai perdere
Per voi del cor la pace,
Se fra quanti v' adorano
Sempre il peggior vi piace.
Seguendo d' amor fervide
Le mal concette idee,
Noi siamo i ciechi, e i miseri,
Che vi facciamo Dee;
Ma viene alfine il rigido
Sincero disinganno,
Che il nostro errore illumina,
E svela il vostro inganno:
Ci fa veder, che insidie
In tutto ci tendeste,
Che non siete quegl' idoli,
Che un tempo ci pareste;
Dicendo a qualche povero
Sedotto innamorato:
In codesta tua Venere
Che credi aver trovato?

Vedrai se ben esamini
E cerchi ogni sua parte
Che i suoi danni a correggere
Stancò lo specchio e l' arte.

Que' crin ritorti in buccoli
Fa, che restin disciolti,
Nè in odorosa polvere
Più biancheggino involti.

E fa che a lei si tolgano
Gemme, fior, nastri e penne,
Tolgasi la volubile (1)
E pomposa andrienne.

Fa che alla smorta guancia
Manchi la biacca, e il minio,
Ecco questa ammirabile
Bellezza in esterminio.

Così fatto discorrere
Canosa non e' mio:
Il disinganno parlati:
Che aggiungere poss' io?

Io pieno d' anni venero
Il sempre amabil sesso:
Dico che si può vivere,
E al mondo star senz' esso.

(1) Andrienne, veste femminile.

Però Canosa egregio ,
Più non pensare a quella
Che, divenendo perfida,
Lasciò d' esser più bella.

Alla tua prode Aurelía
Io rivolgo lo stile ,
Oh come è tutta candida
Come tutta è gentile !

Che coltivato spirìto ,
Che perspicace ingegno
Fanno mai ch' ella meriti
Tutto dell' alme il regno.

Del suo bel dono rendile
Per me grazie immortali
Oh che Fìchi dolcissimi
Che Funghi badiali ! (1)

Il Ciel la faccia splendere
Sempre più bella e lieta ;
E per colmo concedale
Per marito un poeta.

FRUGONI.

(1) Badiali , grossi.

SIMULAZIONE.

Cesare poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don de l' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto:
Ed Annibal, quand' a l' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare (1) il suo acerbo despitto: (2)
E così avvien, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol (3) perch' io non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

FRANCESCO PETRARCA.

CANTO SOLLIEVO DELLE CURE.

Canta il nocchier su la spalmata nave
E men grave gli par l'alta fatica;
Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
E il suo caldo sudor rende soave.

(1) Isfogare *per* sfogare.
(2) Despitto *per* dispetto.
(3) Facciol *per* lo fo.

Canta il prigione, e men molesta e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il villan su la recisa spica,
E l' ardente del Sol face non pave (1).
Canta il calloso fabbro, e in su l'aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto,
Su l' incude sudando aspra e sonora.
Così non per aver gloria, nè vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m' accora
Quinci fortuna e quindi Amore, io canto.

GIO. LEONE SEMPRONIO.

COSTANZA IN AMORE.

Pommi (2) ove 'l Sol occide i fiori e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm' in umil fortuna, od (3) in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve (4):
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve,
A la matura etate, (5) od a l' acerba (6):

(1) Pave, *voce latina e usata da' poeti in luogo di* teme.
(2) Pommi *per* ponimi, *o* mettimi.
(3) Od *per* o, *a cagione della vocale che segue.*
(4) Greve, grave.
(5) Etate *per* età.
(6) Acerba, *contrario di* matura.

Pomm' in Cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio; o in valle ima (1) e palustre (2)·
Libero spirto (3), od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso (4),
Continuando il mio sospir trilustre (5).

PETRARCA.

Ricco di merci, e vincitor de' venti
Giugner vid' io Tirsi al paterno lido;
Baciar l' arene il vidi, e del finito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.
Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l' arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato ai Cieli amici!
Poichè ben tosto un' onda venne, e assorti
Seco tutti portò quei beneficj;
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici
Non su l' arena, ma sul marmo i torti.

LODOVICO-ANTONIO MURATORI,

(1) Ima, bassa, profonda.
(2) Palustre, *addiettivo di* palude.
(3) Spirto *per* spirito.
(4) Visso *per* vissuto.
(5) Trilustre, di tre lustri, di quindici anni.

FUGA DELL' OZIO.

Il feroce destrier, che qual baleno
Scorrea senza timor fra genti armate,
Se può ne' prati errar sciolto dal freno,
Perde l'ardor, e le sue forze usate:
L'amabil rivo, nel cui chiaro seno
Ogni Ninfa specchiò l'alma (1) beltate,
Di fango, e canne, e di vil erba è pieno,
Se mai ristagna tra paludi ingrate:
Rodono i tarli le riposte antenne
Di nave, che sprezzò del mar l'orrore,
E mille venti intrepida sostenne.
Volgi, o Fanciul, a questi esempj il core,
E sappi, che così tarpa le penne (2)
L'ozio malvagio al bel desio d'onore.

GIAMBATTISTA VOLPI.

INGRATITUDINE.

DONNA vidi raminga (3) in nuda arena
Languida, ed arsa dal calore estivo,
PIANTA sorger di pomi e frondi piena,
E un RUSCELLO apparir limpido e vivo:

(1) Almo *vale* egregio, eccellente, singolare.
(2) Tarpar le penne *vale* tagliar l'ali.
(3) Raminga, errante.

Ella assisa alla dolce ombra serena,
Or de' pomi si pasce, or beve al rivo;
Spirto (1) ripiglia, e ristorata appena,
E quelli prende, e prende questi a schivo (2).
Alfin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti e rei
Il Ruscello, la Pianta, e i frutti suoi.
Seccansi, e l' acqua, e i rami in faccia a lei.
Pastorelle, scacciatela da voi,
L' iniqua INGRATITUDINE è costei.

SILVIO STAMPIGLIA.

IL PIACERE, E IL DOLORE.

Quando del Ciel al bel natìo soggiorno
La dispregiata Astrea rivolse il piede,
L' almo Piacer, che seco avea la sede,
Seco far volle anch' egli al Ciel ritorno.
Per trattenerlo tutte allora intorno
Gli fur (3) le virtù, e pianse Amore e Fede:
Ma tutto in van; ch' egli a fuggir si diede
Lasciando in terra il manto, ond' era adorno.

(1) Spirto *per* spirito.
(2) Prendere una cosa a schivo *vale* disgustarsi d' una cosa.
(3) Fur *per* furono.

Trovollo il Duolo, e sotto il manto istesso
Ascoso errando, ei, che 'l piacer non era,
Accolto a grande error fu per quel desso (1).
Quindi inganna il bugiardo ognun, che spera
Trovar quaggiù vero piacer; chè spesso
Ciò, che sembra piacer, è doglia vera.

ZAMPIERI.

Uom, ch' al remo è dannato, egro, e dolente,
Co' ceppi (2) al piè, col duro tronco in mano,
Nell' errante prigion, chiama sovente
La libertà; benchè la chiami in vano.
Ma, se l' ottien (chi 'l crederia?) (3) si pente
D' abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.
Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie e pur di nuovo io m' imprigiono
Da me medesmo (4) offrendo ai lacci il piede.
Io son quel folle; anzi più folle io sono,
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la libertà, la dono.

GIOVAN-GIUSEPPE-FELICE ORSI.

(1) Desso, stesso.
(2) Ceppo, *strumento nel quale si serrano i piedi ai prigioni.*
(3) Crederia *per* crederebbe.
(4) Medesmo *per* medesimo.

LONDRA.

Fiume che imitator dell' Oceàno
Sostien gran navi, e seco alterna il corso,
Ponte che ha quasi una città sul dorso,
Popol che numerar tentasi in vano,
Senato ch' è un' immagin del Romano,
Governo popolar seco in concorso,
Della salvezza altrui sol per soccorso
Regio poter nel ben oprar sovrano,
Commercio, e di lui figlia ampia ricchezza,
Libertà che n' è origine e sostegno,
Viril valore, e femminil bellezza,
Queste di Londra, e del Britanno regno
Tutte le parti son: chi non le apprezza,
Del nome d' uom non che di vita è indegno.

PAOLO ROLLI.

IL TEMPO ALLE DONNE.

CANZONE.

Donne, voi, che superbe
Di giovinezza, e di beltà n'andate:
Voi che l'arme sprezzate
Di Venere, e d'Amore:

Voi sempre invitte e sempre vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti e le glorie,
Le corone, e le palme,
Le spoglie di tant' alme,
Onde i vostri trionfi adorni vanno,
Pur mia preda saranno:
E fia (1) mia preda insieme
Questa vostra bellezza, e quest' orgoglio,
Che 'l Mondo onora e teme.
Il Tempo io sono, il Tempo,
Vostro nemico, e vostro
Domatore e Signore,
Che posso sol fuggendo
Viepiù contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre, e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch' io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri e nelle chiome,
E le spoglia, e disarma.
Quinci rallenta i nodi,
Quinci le faci ammorza;
Quinci rintuzza i dardi

(1) Fia, sarà.

Degli amorosi sguardi,
E quinci appoco, appoco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere, ed ombra.
I' fuggo, i' corro, i' volo,
Nè voi vedete, ahi cieche,
La fuga, il corso, il volo;
Nè men vedete come
Ne porti il vostro onore, e il vostro nome,
E voi medesme (1) meco;
E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.

Ma, ahi, par pur, che stia
Qui neghittoso a bada.
Folli, deh, che vi giova
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S' aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?

Tosto verrà quell' ora
Che con piena vittoria eternamente
Trionferò di voi.
Scaccerò in bando allora

(1) Medesme, medesime.

Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto;
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La vecchiezza e l'onore.

Torrò di man lo scettro
De' vostri empj pensieri
All' alterezza che nel vostro petto
Quasi Regina or siede;
E in quella istessa sede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati, e dell' andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.

Vi farò a mio volere
Come a vinte cangiar leggi e costumi;
Lasciare il canto, le parole e 'l riso,
I nuovi abiti egregi:
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte, ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute (1),
Qual'uom, che in dura sorte abito mute (2).

(1) Servitute, servitù. (2) Mute, muti, cangi.

Queste cose or v' annunzio,
Perchè tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate (1),
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortal indegna stima.
Ma di voi stesse fate,
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia:
Ch' io coll' istessa fretta
N'andrò seguendo il mio viaggio eterno.

Su su, stagioni, omai,
Su giorno, notte, ed ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno,
Ab eterno creò l' alto Fattore;
Seguite il corso antiquo (2)
Delle vostre vittorie
Per lo calle (3) del Ciel lungo, ed obliquo.

TORQUATO TASSO.

(1) Feritate, fierezza.
(2) Antiquo, antico.
(3) Calle, via.

CESARE.

Di Cesare a favor poichè deciso,
Ebbe la sorte amica, e i lauri ei colse,
L'Egizio Re, che vincitor l'accolse,
Gli offerse il capo di Pompeo reciso.
Nel teschio allor di polve (1) e sangue intriso
Cesare attento il guardo suo rivolse
In se stesso pensoso, indi il raccolse,
E chi vivo sdegnò, poi pianse ucciso.
Forse perchè fiero, e crudel volesse
Che Pompeo fra ritorte (2) ancor avvinto
La morte solo al brando (3) suo dovesse;
O pur pietoso dal nemico estinto
La bella gloria trar più non potesse
Di trionfar col perdonare al vinto.

GIOAN-ANTONIO ASTORI.

CATONE, E PORZIA.

Per non veder del vincitor la sorte,
Caton squarciossi (4) il già trafitto lato,
Gli piacque di morir libero, e forte
Della Romana libertà col fato.

(1) Polve, *voce poetica per* polvere.
(2) Ritorte, lacci, catene.
(3) Brando, spada.
(4) Squarciossi, si squarciò.

E Porzia allor, che Bruto il fier consorte
Il fio pagò (1) del suo misfatto ingrato;
Inghiottì 'l fuoco, e riunissi (2) in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più meraviglia
Col suo crudel, ma glorioso scempio
L'atroce Padre, o l'amorosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

FAUSTINA MARATTI.

ALL' ITALIA.

SONETTO.

O pria sì cara al Ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido (3) serra,
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che 'l superbo Appennin segna e diparte:
Che giova omai se 'l buon popol di Marte,
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue treccie sparte.

(1) Pagare il fio *vale* portar la pena.

(2) Riunissi, si riunì.

(3) Sasso orrido, le Alpi.

Lasso, nè manca de' tuoi figli ancora,
Chi le più strane a te chiamando insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre?
Or son queste simili all' antiche opre?
Or pur così pietate (1) e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

PIETRO BEMBO.

CONVERSIONE A DIO.

SONETTO.

Se già ne l' età mia più verde e calda
Offesi te ben mille e mille volte,
E le sue doti l'alma ardita e balda
Da te donate ha contra te rivolte.
Or che m' ha il verno in fredda e bianca falda
Di neve (2) il mento e queste chiome involte
Mi dona ond' io con piena fede e salda
Padre t' onori, e le tue voci ascolte (3).
Non membrar (4) le mie colpe e poich' a dietro
Tornar non ponno (5) i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel che m' avanza;

(1) Pietate, pietà.
(2) Falde di neve fiocchi di neve.
(3) Ascolte, ascolti.
(4) Membrare, ricordare.
(5) Ponno, possono.

E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella che 'n te sempre ebbi speranza
Quantunque peccator non sia di vetro.

PIETRO BEMBO.

SULLA TOMBA DEL PETRARCA.

SONETTO.

Sacri, superbi, avventurosi e cari
Marmi che 'l più bel Tosco (1) in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Cui non fur (2) dopo lor ch' io sappia pari;
Poichè m' è tolto, preziosi e rari
Arabi odor, di che voi degni sete (3)
Quant' altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno e cingervi d' altari;
Deh non schivate almen ch' umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può v' onora e cole (4).
Così spargendo al ciel gigli e viole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Sonar: povero il don, ricco è 'l desio.

BENEDETTO VARCHI.

(1) Tosco, Toscano.
(2) Fur, furono.
(3) Sete, siete.
(4) Cole, venera.

IL TEATRO.

CANZONE.

Ecco decembre : avanzano
Le fredde notti ingrate,
Liete ai teatri assistano
Cogli amator le amate.
Componi i crini : adornati,
E il fido specchio ascolta :
Non t' affrettar, sollecita
Esser non dei ma colta.
Tarda ai Roman spettacoli
L' altera Giulia venne
Ma i primi onor del Lazio
Sull' altre belle ottenne.
Vanne e trionfa ; Invidia
Impallidisca e taccia :
Godi beata e assiditi
Io sederotti (1) in faccia.
Acquisterà mie lagrime
La tua pietate a Dido,
Se a te dispiace, in odio
Sarammi il Teucro infido (2)

(1) Sederotti, ti sederò. (2) Teucro infido, Enea.

I sonni miei non turbano
Sdègnati il Padre e Giove,
Me, come Enea, non chiamano
Regni a mercarmi altrove.

Pur fosse ciò: non l' abbiano
I saldi Fati a sdegno:
Tu mi saresti Italia,
Tu gloria a me, tu regno.

Ma qual terror colpevole
Ad agghiacciar mi sforza?
Ahi gelosia che esercita
In me l' antica forza!

Chiudean l' Acrisia Danae
Torri di doppio acciaro:
Giove la vide, e d'aureo
Colmolle (1) il seno avaro.

Te ne' teatri e libera
Potrò sperar secura,
Se a tanto un dì non valsero
Lasso! le ferree mura?

Oh ai tempi almi di Tazio
Beata età latina!
Oh in pregio allor, difficile
Rusticità sabina!

(1) Colmolle, le colmò.

Essa che i tempi abborrono
Da te però non chieggio:
Tu mal prometterestila (1),
La manterresti peggio.

Leggi io darò più facili:
Queste a serbar consenti:
Odile, e non le portino
Seco per l' aria i venti:

Rendi i saluti: il vogliono
Giustizia e cortesia:
Ma il tuo saluto augurio
Felice altrui non sia.

Abuso i baci or tollera
Sulla feminea mano.
Chiesta una volta ottengasi:
Si chiegga un' altra in vano.

Nè ai baci o freddi o fervidi
Riso gentil risponda:
E loderò che l' invido
Guanto le mani asconda.

Se mai, che i Dii nol soffrano,
Vicino alcun ti siede,
Le vesti tue nol coprano;
E a te raccogli il piede.

(1) Prometterestila, la prometteresti.

Può forse a Donna increscere
Se bella altri la chiama,
E se leggiadro giovane
Sente giurar che l' ama?
Poichè il vietarlo è inutile
Io soffrirò che ascolti;
Ma il tuo ventaglio ascondere
Non voglia ad ambo i volti.
Egli sarebbe un tacito
A pronti furti invito:
Amore al cor fa intenderlo
E rende all' opra ardito.
Guai se qui manchi: e misero
Mi fanno i casi e l' uso:
Sai che in furor degenera
Soverchio Amor deluso.
Non al securo Apolline
Solo Piton soggiacque:
Spergiura al Dio, Coronide
Provò gli strali e giacque.

SAVIOLI.

GLORIA.

Gloria che sei mai (1) tu? Per te l' audace
Espone ai dubbj rischi il petto forte;

(1) Mai, *particella riempitiva che dà forza al discorso.*

Su i fogli accorcia altri l' età fugace,
E per te bella appar l' istessa morte.
Gloria che sei mai tu? Con egual sorte,
Chi ti brama, e chi t' ha, perde la pace;
L'acquistarti è gran pena, e all' alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria che sei mai tu? Sei dolce frode
Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode:
Tra i vivi, cote (1) sei d'invidia insana:
Tra i morti, dolce suon a chi non l' ode;
Gloria flagel della superbia umana.

GIULIO BUSSI.

DIO.

Dixit insipiens in corde suo: Non estDeus.

Nume (2) non v' è, dicea fra se lo stolto,
Nume non v'è, che l' universo regga;
Squarci l' empio la benda, ond' egli è avvolto
Agli occhi infidi, e se v' ha Nume, ei vegga.

(1) Cote, pietra da affilar ferri. *In senso figurativo dicesi di cosa che affini, o accresca forza altrui, ma solamente parlando di cose morali.*

(2) Nume, Dio.

Nume

Nume non v' è ? verso del Ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
Speglisi (1), e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v' è ? de' fiumi i puri argenti (2),
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l' erbe, l' arene e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand' esser di lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

GIOVANNI BATTISTA COTTA.

COSCIENZA ACCUSATRICE.

Via illorum tenebræ et lubricum : et Angelus Domini persequens eos. Salmo 34.

Se l'Empio ode per selva, in cui s'aggira
Leon, che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel (3) mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Se volge a destra, vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch' angue crudel nol morda.

(1) Speglisi *per* si specchi.
(2) Puri argenti, le pure acque.
(3) Sel *per* selo.

Gittasi alfin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata, e torta,
Ond 'è, che ad ogni passo incespi, e cada:
E nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo (1) con terribil spada
Angel, che il (2) preme, e al precipizio il porta.

GIO. BATTISTA COTTA.

Smunta le guance, (3) e rabbuffata il ciglio
Donna in ceffo (4) m' apparve orrido e brutto,
Che strazia un cor, di pietà priva in tutto,
E chiama all' opra ogni crudel consiglio.
Duri morsi v' imprime, e fa vermiglio
Nel caldo sangue il nero labbro asciutto;
Poi qual tigre lo sbrana, ed in lui tutto
Immerge il crudo avvelenato artiglio.
Nè sazia ancor, con disperato esempio
Sparge le piaghe, che poc' anzi aprìo (5)
Di quel, ch' ha in seno, invido tosco ed empio.
Indi a me volto il torvo sguardo e rio, (6)

(1) Tergo, dorso.
(2) Il *per* lo.
(3) Smunta le guance *vale* colle guance smunte.
(4) Ceffo, muso del cane, o del porco. *Dicesi anche del volto umano per mostrar difformità.*
(5) Aprìo *per* aprì.
(6) Rio, colpevole, malvagio.

Vedi qual (dice) io quì d' un cor fo scempio (1).
Fuggi da me, che Gelosia son' io.

ANTONIO ZAMPIERI.

GELOSIA.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d'Amor turbi e contristi;
Poi, che' in brev' ora entro al mio core hai misti (2),
Tutti gli amari (3) tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno, ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fiera, che non suoli (4),
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

GIO. DELLA CASA.

(1) Fare scempio *vale* straziare con crudel tormento.
(2) Misti, mescolati.
(3) Amari, amarezze.
(4) Suoli, sei solita.

O sonno, o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond 'è la vita aspra e nojosa;

Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave (1); e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Ov' è il silenzio, che il dì fugge, e il lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigie di seguirti han per costume?

Lasso; che in van te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre in van lusingo: O piume!
D'asprezza colme! O notti acerbe e dure!

GIOVANNI DELLA CASA.

SUPERBIA.

Se il mar, che dorme, l' ingemmato Aprile
Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile.

(1) Ave, *voce poetica per* ha.

Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il Cielo, l' Aprile, e il Mar senz' ira,
Qualora il mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.

Poi se il verno io contemplo, e se il furore
Del mar, che mugghia, o il Ciel di nembi armato;
Ecco tutto d' orror mi s' empie il core.

Pur più del verno, e più del cielo irato,
E più del mar spira d' intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.

LOD. ANT. MURATORI.

SONETTO.

Italia, Italia, o tu cui feo (1) la sorte
Dono infelice di belleza, ond' hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte (2).

Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello ai rai (3)
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!

(1) Feo *per* fece.
(2) Porte *per* porti.
(3) Rai *per* raggi.

Chè giù da l' Alpi non vedrei torrenti.
Scender d'armati, ne di sangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti:
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

VINCENZO DA FILICAJA.

SONETTO IN DIALOGO.

Occhi, perchè sì lieti oltre l' usato
Siete, se pianto sol piacer vi suole?
Perchè tosto vedremo il nostre Sole
Da noi sì lungamente in van bramato.
Orecchie, a che desir (1) tanto v' è nato
Di vostre parti usar? Perchè amor vuole
De le soavi angeliche parole
Farci tosto messagge (2) al cor beato.
Piedi, ond' è che si pronto avete il passo?
Perchè n' andremo a quelle luci sante,
Ch' avrian (3) virtù da far movere un sasso:
Ma tu Cor, perchè vai così tremante
A tanta gioja? Perch' io temo, lasso,
Di perir per dolcezza a lei davante.

ORSATO GIUSTINIANO.

(1) Desir, desiderio.
(2) Messagge, messaggiere.
(3) Avrian, avrebbero.

ALLA SUA DONNA.

SONETTO.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai (1) tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (a) (che mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Ch' imperla le campagne, e i monti indora
Lucida il bel sereno, e ruggiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così è più vago il fior, poichè le spoglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Viè più che nel mattin luce e fiammeggia.

TORQUATO TASSO.

ALLA SUA DONNA.

SONETTO.

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso

(1) Rai', raggi. (2) Parei, parevi.

Ch' io t' apparecchio qui doglioso e lasso;
Non si deve a te Donna altro ricetto.
Ricca sia la memoria e l' intelletto
Del ben, per cui tutt' altro a dietro io lasso(1);
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar solei (2)
Donna, e reina in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dei,
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo: a me non già; ch' a' pensier miei
Una sempre sarai viva, e sepolta.

BERNARDINO ROTA.

RATTO DI PROSERPINA.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All' improvisa mano che la cinse
Tutta in se per la tema (3) onde fu colta
La Siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse;
E di stigia fuligin colla folta
Barba l' eburnea gota e il sen le tinse.

(1) Lasso, io lascio.
(2) Solei, solevi.
(3) Tema, timore.

Ella già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro orribil mento,
Dell' altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferian (1) d' un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote, il femminil lamento.

GIULIANO CASSIANI.

SULLA MORTE DEL REDENTORE.

SONETTO.

Quando Gesù nell' ultimo lamento
Schiuse le tombe, e le montagne scosse,
Adamo sbigottito e sonnolento
Alzò la testa, e sovra i piè rizzosse:
Le torbide pupille intorno mosse
Pieno di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui (2) che pendeva insanguinato, e spento.
Come lo seppe alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guancie smorte
Colla pentita man fè (3) danni ed onte.

(1) Ferian, ferivano.
(2) Lui, colui, quegli.
(3) Fè, fece.

Si volse lagrimando alla consorte
E gridò sì, che rimbombonne (1) il monte;
Io per te diedi al mio Signor la morte.

ONOFRIO MINZONI.

LA GLORIA.

CANZONE.

Ne l' apparir del giorno
Vid' io, chiusi ancor gli occhi, entro una luce
Ch' avea del Cielo i maggior lumi spenti,
Una donna real, che, come duce,
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com' era al tempo de gli antichi eroi!
Chè se tra ghiande ed acque e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia (2) loro;
Qual vi daria per me gioja e salute
Un vero secol d' oro?

Quando l' eterno Amore
Creò la luna e 'l sole e l' altre stelle,

(1) Rimbombonne, ne rimbombò.

(2) Inopia, povertà.

Nacqu' io nel grembo a l' alta sua bontate:
L' alme virtuti, e l' opre ardite e belle
Mi sono o figlie o suore,
Perchè meco o di me tutte son nate;
Ma di più dignitate (1)
Son io: io son del cielo
La prima meraviglia;
E quando Dio pietà vi mostra e zelo,
Me sol vaghegghia, e meco si consiglia
Che son più cara e più simile a lui.
E che tien caro, e che si rassomiglia,
Più che 'l giovare altrui?

Io son che giovo ed amo,
E dispenso le grazie di là suso (2),
Sì come piace a lui che le destina.
Già venni in terra, e Pluto ch'era chiuso
V' apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch' era in Ciel reina.
Ma 'l furto e la rapina,
L' amor de l' oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie e 'l lezzo (3), onde malvagio e lordo
Diven ne il mondo, e 'l mio nome schernito
Sì ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio.

(1) Dignitate, dignità.
(2) Suso, su.
(3) Lezzo, fetore.

Or mi riduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno (1)
A star con voi, ch' or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato e bea.
Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' avea.
Pallade e Citerea
Di caduco ed eterno
Onore il seno e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio e governo.
Così ciò che e' tra voi mirato e colto,
O che da voi deriva, o ch' in voi sorge,
Ha fortuna e virtute in lui raccolto,
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
Come n' avete, volgo avaro, aita;
E voi tra voi vi sovverreste a prova,
E non avrìa (2) questa terrena vita,
L' amaro e 'l sozzo e l' empio,
Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel che diletta e giova
Saria vostro costume:
Nè del più nè del meno

(1) Vegno, vengo. (2) Avrìa, avrebbe.

Doglia o desio, ch' or par che vi consume (1)
Turberia (2 'l vostro nè l' altrui sereno.
Regneria sempre meco amor verace,
E pura fede, e fora (3) il mondo pieno
Di letizia e di pace.

Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco che già di bisso ornata e d' ostro,
La desiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge:
Ecco già folce (4) e regge
Il Cielo: ecco che doma
I mostri: o sante e rare
Sue prove, o bella Italia, o bella Roma!
Or veggio ben quanto circonda il mare,
Aureo tutto e ripien de l' opre antiche:
Adoratelo meco, anime chiare
E di virtute amiche.

Così disse, canzone:
E del suo ricco grembo,
Che già mai non si serra
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo

(1) Consume, consumi.
(2) Turberia, turberebbe.
(3) Fora, sarebbe.
(4) Folce, sostiene.

Poi con la schiera sua, quant 'il sol erra (1),
E da l' un polo a l' altro si distese.
Io gli occhi apersi e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

AD ENRICO IV, RE DI FRANCIA.

CANZONE.

Venite a l'ombra de' gran Gigli d'oro,
Care Muse, divote a' miei Giacinti;
Ed' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi:
E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,
Perchè non sian da l' altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi;
Chè por degna corona a tanti Regi
Per me non oso; e 'ndarno altri m' invita,
Se l' ardire, e l' aita (2)
Non vien da te. Tu sol m' apri, e dispensi
Parnaso; e tu mi desta, e tu m' avviva
Lo stil, la lingua, e i sensi,
Sì ch' altamente ne ragioni, e scriva.

(1) Il sol erra. Il sol gira. (2) Aita, aiuto.

Giace, quasi gran conca infra due mari,
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte de le più amene
D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda,
Di teatri, di popoli e d' altari,
Ch' al nostro vero Nume erge, e mantiene.
Di preziose vene,
D' arti, e d' armi, e d' amor madre feconda,
Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro, e i suoi Leoni,
E sol par, che incoroni
Di tutte le sue terre Italia e lei;
E dica: ite (1) miei Galli, or Galli interi,
Gl' Indi, e i Persi, e i Caldei,
Vincete, e fate un sol di tanti Imperi.

Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnan oggi fra noi
D' altri Giovi. altri figli, ed altre suore (2);
E vie più degni ancor d' incenso e d' ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi:
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon ne l'umiltate, e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore

(1) Ite, andate. (2) Suore, sorelle.

D' Augusto invitto, al glorioso Enrico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l' onestà, con l' armi,
Col sollevar gli oppressi, e punir gli empj,
Non co i bronzi, e co i marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempj.

Mirate come placido e severo,
È di se stesso a se legge, e corona.
Vedete Iri, e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com' ha la ragion seco, e 'l senno e 'l vero,
Bella schiera, che mai non l'abbandona.
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni, e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi (1), e quanti
Ne percuote, e n'accenna: e con che possa (2)
Scuote d'Olimpo, e d'Ossa
Gli svelti monti, e contr' al Cielo imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti;
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace?

La sua gran Giuno in tanta altezza umile
Gode de l' amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno, o cura,

(1) Domi, domati. (2) Possa, forza.

Che 'l cor le punga, o di Calisto, o d' Io.
Suo merto, e tuo valor, Donna gentile,
Di nome, e d' alma inviolata e pura,
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Dio,
Che 'n sì gran Regno a sì gran Re t' unio (1);
Perchè del tuo splendore, e del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, e de l'Italia tutta;
Che se mai raggio suo ver lei si stende,
(Benchè serva, e distrutta)
Ancor salute, e libertà n' attende.

Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso, e del suo seme è quella;
Ch' ora è figlia, e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre, e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d'amor rubella (2),
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,

(1) T' unio, t'unì. (2) Rubella, nemica.

Ch' ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch' io ne volo, e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.

Evvi ancor Cintia, e v' era Endimione,
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior, che per lei crebbe,
Oimè, non l' era in su l' aprirsi, anciso (1),
Ma che, se legge a morte Amore impone,
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe,
Se 'l morir non gl' increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso,

Quante poi dolce il core, e lieto il viso,
V' hanno Ciprigne, e Dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual' altra gente
È, che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?

Canzon, se la virtù, se i chiari gesti,
Ne fan celesti; del Ciel degne sono
L' alme, di chi' io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece; e dì: Se non son elle
D'oro e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

ANNIBAL CARO.

(1) Anciso, ucciso.

Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti entro gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti (1) lambendo i sassi.

Non strepitar cotanto,
Non gir (2) si torvo a flagellar la sponda;
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator (3) di sue gonfiezze agosto.

Placido in seno a Teti
Gran re de de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti (4)
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.

Tu, le greggie e i pastori
Minacciando per via, spumi e ribolli;
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,

(1) Isti, andasti.
(2) Non gire, non andare.
(3) Essicatore, asciugatore.
(4) Velati abeti *per* navi.

Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai: tutto alieno è il resto.

Ma fermezza non tiene
Riso di Cielo, e sue vicende ha l'anno:
In nude aride arene
A terminare i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

So che l' acque son sorde,
Raimondo (1), e ch' è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi, e divorava i lidi;
E gir parea del pari,
Per non durabil piena, a i più gran mari.

Io dal fragore orrendo
Lungi m' assisi a romit' alpe in cima,
In mio cuor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima;

(1) Il conte Raimondo Montecuccoli.

Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda a i campi oltraggio.

Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re, Febo il mio Nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubricò ha il regno, e ruinoso il soglio.

Mutar vicende e voglie
D' instabile fortuna è stabil' arte;
Presto dà, presto toglie;
Viene; t' abbraccia; indi t' abborre, e parte:
Ma quanto sa si cange: (1)
Saggio cor poco ride, e poco piange.

Prode è il nocchier, che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel, che al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.

Sovra ogni prisco Eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe (2)

(1) Si cange *per* si cangi. (2) Eoe, orientali.

Ben su le mense folgorar fe' (1) l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.

Parto vil della Terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra
Muove all' alte del Ciel soglie immortali.
Che fia? sott' Etna colto
Prima, che morto, ivi riman sepolto.

Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove allor, che tuona ed arde.
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde.
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.

Mentre l' orecchie i' porgo,
Ebbro di maraviglia, al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

FULVIO TESTI.

(1) Fe *per* fece.

LA FORTUNA.

CANZONE.

Una Donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc' anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara Reina,
Di bisso e d'ostro (1) si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' indico smeraldo alti splendori
Le fean (2) ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto, ed uso altero
Di bellezza e d' impero,
Dolci lusinghe scintillaro (3) alfine,
E dall' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi (4), disse, la destra entro la chioma,

(1) Ostro, porpora.
(2) Fean, facevano.
(3) Scintillaro, scintillarono.
(4) Pommi, poni a me.

E vedrai d' ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai, ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l' Ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti (1) soavi.

Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l' Eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti,
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.

(1) Spirti, spiriti, venti.

Questa

Questa è la man, che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al giovine Pelleo (1) s' alzaro (2) intorno;
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la Terra,
E fè (3) l' alto Monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste;
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai Numi, e si fè gloria a Giove.

Circondaro (4) più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali;
E l' Aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,

(1) Pelleo, Alessandro.
(2) Alzaro, alzarono.
(3) Fe', fece.
(4) Circondaro, circondarono.

Ond' alto in su le piume
Cominciaro (1) a sprezzar l' aure vicine,
E le palme Sabine.
Io senato di Regi
Su i sette colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I Romani consigli:
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i vïolenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva (2),
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree Porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi.
Al fin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.

(1) Cominciaro, cominciarono.

(2) Cattiva, prigioniera.

So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,
E delle voglie tue fansi (1) Reine:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l' età lontane,
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l' onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l' inopia, e sotto pelli irsute:
Nè v' è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l' alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l' ale il gran momento.

Una felice Donna ed immortale,
Che da la mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,

(1) Fansi, si fanno.

Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l' alma i' mi sento
Per Lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;
L' orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l' auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno.

Arse a' miei detti, e fiammeggiò siccome
Suole stella crudel, ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome:
Indi proruppe in minaccevol suono:

Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari Regi
Paventan l' aspre madri,
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei Tiranni;
E negletto pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa, che l'Orïente corsi
Co' piedi irati, e a le provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperïali e il crine
A tre gran Donne in fronte,
E le commisi a le stagion funeste.
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell' Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì de le battaglie il giunsi,
E con le stragi de le turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s' ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l' insulto
Fatto sull' Ellesponto al gran Nettuno.

Corsi sul Nilo, e dell' egizia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino (1) veleno,
Implacabile porsi
Al bel candido seno:
E pria nell' antro avea
Combattuta e confusa
L' Africana virtute,
E al Punico feroce
Recati di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immago (2)
De la sua gran nemica:
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica:
E trasse anco i sospiri
Sovra l' ampia ruina
Dell' odïata Maestà Latina.

Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul Menfitico lito;

(1) Gemino, doppio. (2) Immago, immagine.

Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro, che de' Cesari le membra
Cominciò a vïolar per man di Bruto.
Teco non tratterò l' alto furore,
Sterminator de' regni:
Chè capace non se' dei miei gran sdegni,
Come non fosti de le gran venture:
Avrai dell' ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l' umil siringhe (1)
Or sembrino uguagliare anco le trombe.

Indi levossi furïosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Da le grandini irate allora i' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

ALESSANDRO GUIDI.

(1) Siringhe, zampogne.

POCHISSIMI I VERI POETI.

SONETTO.

Dianzi io piantai un ramuscel d' alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l' arbore gentile;
Che poi fosse a i cantor fregio e decoro.
E Zefiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D' ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica:
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge fra noi chi di corona è degno.

BENEDETTO MENZINI,

LA VIRGINITA.

Allegoria.

SONETTO.

Del letto nuzïal questa è la sponda,
Più non lice seguirti: io parto: addio.

Ti fui compagna nell' età più bionda,
E per te gloria crebbe al regno mio.
Sposa e madre or sarai, se il ciel seconda
La nostra speme, ed il comum desio:
Già vezzeggiando ti carpisce e sfronda
Que' gigli Amor, che di sua mano ordio (1).
Disse e disparve in un balen la Dea;
E in van tre volte la chiamò la bella
Vergine, che di lei pur anche ardea.
Scese fra tanto sfolgorando in viso
Fecondità, la man le prese, e diella (2)
Al caro sposo, e il duol cangiossi (3) in riso.

CRUDELI.

(1) Ordio, ordì.
(2) Diella, la diede.
(3) Cangiossi, si cangiò.

POESIE VARIE.

CANZONE

AL SENATO DI GENOVA.

Serenissimo Senato,
Un poeta indebitato,
Trattenuto dai timori
Degli attenti creditori,
Se ne viene al vostro Trono,
E ben degno è di perdono.

Se il cammin mi fosse aperto,
Padri eccelsi, vorrei certo
Col tributo de' miei carmi
In persona a voi prostrarmi.
So, che sempre meglio chiede
Quell' ossequio che si vede,
Che si move, parla, espone,
E risponde a chi s' oppone.
Profittando dei momenti
Favorevoli ai presenti;
Ed in vero, o Saggi, o Prodi
Del ben pubblico custodi,

Padri eccelsi, quando io venni,
E pregai qual non ottenni,
Supplichevole oratore
Clementissimo favore.

Sono in Parma, ov' ho la sorte
Di servire in regal Corte,
Che in due principi rinserra
Quanto v' ha di grande in terra.
Passo i giorni tristi e neri,
Carco d' anni e di pensieri,
Perchè ho debiti parecchi,
Parte novi e parte vecchi,
Che per vivere ho contratti,
E non ho mai soddisfatti:
Al mio cuor son tante spine,
Mille intiere genovine (1)
Che fur (2) prestiti cortesi
Ch' eran d' altri, e ch' io ho già spesi,
E che prima di morire
Vorrei pur restituire:
Ma a far questo, e come mai
Come uscir da tanti guai (3),
Se non ho per mio sostegno
Che la penna, e che l' ingegno?

(1) Genovine, monete d'oro.
(2) Fur, furono.
(3) Guai, pene.

Sono oimè per ogni lato
Dalle angustie circondato.
Son ridotto a non potere
Farmi in pubblico vedere:
Che se mai con piè (1) dubbioso
Fuor la testa metter oso,
Invan studio gir (2) lontano
Da chi cercami; ed invano
Per fuggir questo pericolo,
Muto calle (3), muto vicolo,
Che per tutto a mio rossore
Sempre trovo un creditore.
Nè mi giova a volto basso
Toccar via, che ad ogni passo
Son tirato per i panni,
Chi mi dice: son vent'anni,
Chi son dieci, e chi son sei,
Che non veggo i danar miei.
Per non esser sì confuso;
Neppur valmi lo star chiuso.
L' uscio mio, se in casa stò,
Aver bene mai non può,
Che chi deve aver da me
Vi sta fermo su due piè;

(1) Piè, piede.
(2) Gir, andare.
(3) Calle, piccola strada battuta.

Batte e picchia, e all' uscio muto
Che battuto e ribbattuto
Non risponde, nel partire
Dice cose da non dire.

Padri eccelsi, un uom ch' è nato
Sotto un ciel così onorato,
Così pien di libertate, (1)
Come quello ove regnate,
Viver deve sempre carico
Di vergogna e di rammarico,
Senza speme di riscatto
Di quei debiti che ha fatto,
Dovrà eterno prigionero
Viver sempre in ciel straniero?
Uom, che sempre per affetto,
Per dovere fu soggetto
Alla Ligure (2) immortale,
Nobil sua patria regale:
Un che amolla (3) ovunque ei fosse,
Che di gioja si commosse,
E innalzò la fronte altera,
Quado videla guerriera,
Col valore de' suoi figli,

(1) Libertate, libertà.
(2) Ligure, Genovese.
(3) Amolla, l' amò.

Trionfare de' perigli :
Uom, che ignoto alfin non è,
E che a Genova non fè,
Non fè al sangue ed ai parenti
Disonor coi suoi talenti;
Niun sollievo a lui darà
La fraterna eredità,
Mal disposta, mal divisa
Ed in parte anco (1) indecisa?
So che appena riverenti,
Padri eccelsi, a voi verranno,
Che concordi si opporranno
Gl' inflessibili rigori
De' miei santi Esecutori.

E con grave autorità
Da lor forse si dirà,
Che adempiuto ogni legato,
Ogni debito pagato,
Deve il resto eser assunto
In suffragio del defunto;
E che son gli altri danari
Di quei tanto a Cristo cari,
Poveretti del Vangelo,
Che son degni del lor zelo.

(1) Anco, ancora.

Ma se a poveri lasciò
Il fratello, che testò,
Ignorar come potea,
Trascurar come dovea,
Che il maggiore poverello
Era appunto suo fratello?
Quasi sacre a chi nol sa
Son l' estreme volontà.
Del suo faccia quel che vuole
Chi per sempre perde il Sole;
Faccia quel che più gli piace,
Faccia il giusto e vada in pace:
Ma chi muor, perchè in buon' ora
Non provvede ai vivi ancora?
Perchè lascia in tomba esangue, (1)
In miserie il proprio sangue?
Perchè, oh Dio! sente e non cura
Il gran dritto di natura,
Che Dio stesso d' alto regge,
D' alto modera e protegge?
Dritto santo, eterno dritto,
Più che in carte, impresso e scritto
Dentro il cuore delle genti
Dal Signore de' viventi:
Oh fraterno Testamento,

Esangue, pallido.

Con qual pena io ti rammento!
Perchè in te leggo e ravviso,
Quel che forse in Paradiso
Può tardare al fratel mio
Il gran ben di veder Dio!
Padri Augusti, che il potete,
Al suo meglio provvedete:
Abbia omai dall' alta mano
Del poter vostro sovrano,
Con reciproco conforto,
Bene il vivo, e pace il morto.

FRUGONI.

CANZONE.

Arcadia bella,
Dirmi sai tu
Qual Pastorella
Quella mai fù,
Che sì gentile
D' un mirto appiè (1)
L' aureo suo stile
Udir ti fè (2).
Su l' ali il vento,
Che là passò

(1) Appiè, a piedi. (2) Fè, fece.

Al bel concento
Fermo restò.

Tacque ogni sponda,
Niun fonte ardì
Turbar con l' onda
Il suon che udì.

Là drizzò il volo
Tacito allor
Fin l' usignuolo
Dolce cantor.

Men del suo vanto
Superbo andò
Nuove del canto
Grazie imparò.

I Fauni irsuti
Sporgere pur
Gli orecchi acuti
Visti là fur. (1)

Sin le foreste,
Videro a Pan
La canna agreste
Cader di man.

(1) Là, in quel luogo.

Grazie, ed Amori
Vider venir,
E nuovi fiori
Tra l' erbe uscir.

Qui Arcadia disse
Taci, io svelar
Vo' che s' udisse
Sì ben cantar.
La Ninfa bella
Saper vuoi tu?
Quella, sì quella
Fiorilla fu.

FRUGONI.

I PROGESTISTI.

Ad onta dei Filosofi
Che l' umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti;
V' han de' pazzi innocenti;
V' han de' pazzi furiosi
Ch' esser denno (1) legati;

(1) Denno *per* devono.

V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che, senza alzar le mani,
Con detti, e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il Mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei che son chiamati i Progettisti.
Chi, senza uscir di camera,
Dall' agil fantasìa portato a volo,
Scorre per l' Oceano
Dall' uno all' altro Polo.
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento;
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese;
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.

Visse di Costantino
Nella ricca Cittade,
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla,
Altro non fe' (1) che il placido mestiere
Di mangiare e di bere, e non far nulla;
Ma, morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buono Alí (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un' ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita gli espose;
Davanti a lor s' assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di se volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro (2),
Onde il denaro mio raddoppierò;
E nella stessa guisa

(1) Fe' *per* fece. (2) Costaro *per* costarono.

E comprando, e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Raddoppiare il denar quanto mi piace.
Ricco allor diventato,
Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò fin nell' Egitto, e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci (1); e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E, se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità,
Ricordati, direi,
Chi fosti e non chi sei;
Di me più vil nascesti . . . e se superbo
Negasse ancor . . . su quell' indegna faccia

(1) Merci, mercanzie.

Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.

Il disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la scena e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

LORENZO PIGNOTTI.

MADRIGALE.

Disse Giove a Cupido;
Che sì, fanciullo infido,
Ch' io ti spennacchio l' ali,
E ti spezzo quell' arco, e quegli strali?
Eh Padre altitonante,
Tante minacce e tante?
A quel ch' ascolto hai voglia di tornare
A far due solchi in mare
Colle corna da Bove,
Disse Cupido a Giove.

GIOVAN-BATTISTA ZAPPI.

Pose il corno a' tori in fronte
La Natura, e intera diede
De' cavalli l' unghia al piede.
Fe' (1) le lepri al corso pronte,
E die' (2) bocca ampia e vorace
Al lion fiero e mordace.
Diede ai pesci in mezzo al mare
Poter lubrici nuotare;
E agli augelli gire (3) a volo:
Fece l' uom prudente, e solo
Senza scudo, e disarmata
Fu la femmina lasciata:
Pur che dielle (4) alfin? Beltade,
Che dell' aste, e delle spade,
D'ogni scudo assai più vale,
Anzi al fuoco ognor prevale;
Che la donna bella ognora
Vince il fuoco, e il ferro ancora.

ANACREONTE. *Traduz. di Gio. Battista Ciapetti.*

(1) Fe' *per* fece.
(2) Die' *per* diede.
(3) Gire, *voce poetica per* andare.
(4) Dielle *per* le diede.

IL FANCIULLO, E LA VESPA.

Un vispo fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gía (1) saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
Una vespa dorata,
D' acuto dardo armata,
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al fanciullino intorno.
Di farne preda subito s' invoglia;
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brilla il fraudolento insetto,
L' avido fanciulletto
Tosto per l'aria vota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto:
Ma cade il colpo in vano,
E la vespa di là vola lontano.
Ratto (2) la segue il fanciullino, ed ella
Per l' aere agile e snella

(1) Gia *per* giva, *cioè* andava. (2) Ratto, velocemente.

In

In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d' una vermiglia rosa.
Il Fanciullino attento;
Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s' avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L' ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Innalza al ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.

« Giovinetti inesperti, che correte
» Dietro un desir, che ben non conoscete,
» Apprendete, apprendete,
» Che de' più bei (1) piacer sovente in seno
» Sta nascosto il veleno.

LORENZO PIGNOTTI,

(1) Bei *per* belli.

SOLITUDINE.

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Nel silenzio, e nell' orror.

Ogni oggetto ch' altrui piace
Per me lieto più non è:
Ho perduto la mia pace,
Sono io stesso in odio a me.

La mia Fille, il mio bel foco
Dite, o piante, è forse quì?
Ahi la cerco in ogni loco,
E pur so ch' ella partì.

Quante volte, o fronde amate,
La vostr' ombra ne (1) coprì!
Corso d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò.
Ahi che l' eco mi risponde,
E mi par che dica no.

(1) Ne *per* ci.

Sento un dolce mormorìo,
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice, tornerà.

Ahi ch' è il suon del rio, che frange (1)
Tra quei sassi il fresco umor (2),
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.

Ma se torna, fia (3) poi tardo
Il ritorno, e la pietà;
Chè pietoso in van lo sguardo
Sul mio cener piangerà.

PAOLO ROLLI.

O il più bello fra i Numi,
Perchè sei senza lumi(4)?
Gli ebbi vivaci assai,
Risponde, e li donai
Ad una figlia mia,
Che chiaman Gelosia.

GIORGIO BERTOLA.

(1) Frange, rompe.
(2) Umore, acqua, onda.
(3) Fia, sarà.
(4) Lumi, occhi.

GIOVENTÙ.

Vaga rosa orgogliosetta,
Superbetta,
S' apre e ride in sull' aurora;
Ed il Sole, allor che nasce,
Di sua fasce
Col bell' ostro (1) la colora.

Tocca (2) poi da' pargoletti,
Tepidetti
Rai (3) del sol tanto s' abbella,
Che tra i fiori ella ben pare,
Quale (4) appare
Tra le stelle Idalia bella.

Ogni fiore umil l' inchina
Qual Reina,
Strali amor fa di sue spine.
Ogni ninfa, ogni pastore
Le fa onore,
E di lei s' adorna il crine:

(1) Ostro, porpora.
(2) Tocca, toccata.
(3) Rai, *voce poetica per* raggi.
(4) Quale, come.

Ma quel sol che la dipinse,
E la cinse
Di quel ben che sì diletta,
Al meriggio allorchè sale
Fier l' assale,
E co' raggi la saetta.
Cade allora impallidita,
Scolorita,
Tra l' orror di siepe ombrosa:
Cade, ahimè, la meschinella;
Nè più quella
Par sì vaga e sì orgogliosa.
Ahi mortali, il gentil fiore
Pien d' onore!
C' ha (1) il mattin tanta bellezza
É la vita cui (2) sì grata,
Desiata,
Rende il sol di giovinezza.
Ma guardiam, che questo sole
Spesso suole
Esser falso e pien d' inganno,
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve, eterno danno.

G. Crescimbeni.

(1) C' ha, che ha. (2) Cui, che.

LA ROSA, E LO SPINO.

Cinta di spine ruvide,
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fiorìa (1) purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
La siepe d' ogn' intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparìa (2) del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde esterno ammanto
L' ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto;
Del bel cespuglio ombrifero (3)
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L' impazïente vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera;

(1) Fiorìa *per* fioriva.
(2) Trasparía *per* trasparíva.
(3) Ombrifero, che fa ombra.

E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Condetti acerbi, e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade,
E ingloriosa (1), e inutile
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch' io son la tua difesa;
Se del Merigge (2) fervido
La rabbia non t' offende,
Col verde manto provvido
Chi mai chi ti difende?
Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento,
Della rabbiosa grandine,
Del rovinoso vento?

(1) Ingloriosa, senza gloria. (2) Merigge, mezzodì.

Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Chè il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora.
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all'aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade, ed inesperta.
Tace; ma freme tacita,
Fra se si lima (1), e rode;
E invoca il tuono, e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl' inutili
Germoglî il verde piano;
E già la falce rigida
Stende con man crudele
Della vermiglia Vergine
Sul guardïan fedele.
In vece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubbilo
Del suo custode il fato.

(1) Si lima, si consuma.

Già cade in tronchi lacero
Lo Spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.

Dai duri impacci libera
Allor su' fiori e l' erba,
Erge (1) la Rosa incauta
La fronte alta, e superba.

A lei d' intorno scherzano
L' aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L' Alba le imperla il crine:

Ma oh Dio l' ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!

Da lungi ecco che mirala
Il bruco, ed insolente
Sul verde stel s' arrampica,
V' arruota avido il dente.

Ratta lo siegue l' avida
Sozza lumaca ancora,
Che d' atra bava sordida
L' intride, e la divora.

(1) Erge, alza.

Arsa dal sol scolorasi
Pria d' esser ben fiorita,
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natìo vigore,
L' aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
« O Donzellette semplici,
» Voi che sicure e liete
» Di saggia madre provvida,
» Sotto del fren vivete,
» Se il giogo necessario
» Mai vi sembrasse grave,
» Nella rosa specchiatevi,
» E vi parrà soave. »

LORENZO PIGNOTTI.

LA ROSA, IL GELSOMINO, E LA QUERCE.

D' un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa, e il Gelsomino:

Che, con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.
Alcun non v' è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere (1)
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia,
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille,
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.

(1) Molcere, dilettare.

Noi l' aurec chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei (1) petti.
In somma o tra l' ombrifere
Piante, o tra l' erbe e i fiori,
Non v' è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il Fior stellato e candido,
E poi così riprese.
Vedi là quell' altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!
Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel (2) merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.

(1) Eburneo, bianco come l'avorio.

(2) Sel *per* se lo. *Se* tiene qui luogo di riempitivo.

Fra l' opre sue mirabili
  Certo sbagliò Natura
  A produr così zotica
  Pianta, sì rozza e dura.
In vece d' olmi, e frassini,
  Di querce, abeti, e pini,
  Crear sol si dovevano
  E rose e gelsomini.
Scosse la nobil' arbore
  Le chiome (1) maestose,
  E alle arroganti e garrule
  Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
  O meschinelli, o vani,
  Che forse il vostro pregio
  Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
  Su questa spiaggia amena
  Di voi vid' io, ch' esistere
  Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
  Del suol voi siete nati,
  Quasi a un tempo medesimo
  E colti ed obliati.

(1) Chiome *per* foglie.

Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici (1)
Son già cent' anni e cento,
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso (2) armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina:
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l' onde,
E tornerò poi carica
Di merci (3) a queste sponde.
E voi, che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,
Domani, guasti e putridi,
Sarete calpestati.
Del saggio Arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.

(1) Prolifici, fecondi.
(2) Setoloso, pieno di setole.
(3) Merci, mercanzie.

Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.
« Tu, che qual bruto ruvido,
» Ogni uom di senno spregi,
» Lesbin, se non adornasi
» De' tuoi galanti fregi,
» Ne' miei fior la tua immagine
» Non vedi al vivo espressa?
» La vedrai tosto, aspettati
» Tu ancor la sorte istessa. »

Il medesimo.

IL ROSIGNUOLO, E IL CUCULO.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S' acconciava, e l' aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gian (1) le Grazie, gian gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.

(1) Gian *per* givano, andavano.

L' aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto:
Sopra l'erbe, e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risonava ai bei concenti.
Con insolita armonía,
Entro il vago stuol canoro,
L' Usignol cantar s' udía (1)
Quasi Principe del coro:
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega or parte,
Che dimostra quanto puote (2)
La Natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l' aurette riverenti.

(1) S'udìa *per* s'udiva. (2) Puote *per* può.

Sol s' udìa di quando in quando
Iri nojoso e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono;
E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L' importuno Augel nojoso
Più vicin battè le penne,
E al Cantore armonioso
A posarsi accanto venne:
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
» Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
» L' ignorante ed imprudente
» D' accoppiarsi al saggio ha l'arte,
» E con lui tenta sovente
» Della gloria essere a parte. »

Il medesimo.

EMISSIONE DI SANGUE.

CANZONE.

Vien d' autunno l' Equinozio
Stai *Ghidetti*, ancora in ozio ?
Non ancor per me s' affretta
La maestra tua lancetta ?
Vieni ed aprimi la vena,
Troppo tesa e troppo piena.
Fa che il taglio sia pittorico :
Sciogli l' abito pletorico :
D' una dolce tua ferita
La pienezza va punita.
La pienezza nulla vale :
Il soverchio è sempre male.
Scorra il sangue in largo vicolo,
Senza incontro di pericolo ;
Ed intoppo non trovando
Vada placido girando
Come fiume non ristretto,
Che discorre in ampio letto.
Che miseria, che sì spesso
Pecchi il sangue in me d' eccesso?
Deh mutatevi , o destini :
Meno sangue e più quattrini,

Per qual vostra invidia ignota
Vene piene, e borsa vota?
Mio *Ghidetti*, io mi lamento;
Ma che pro, se parlo al vento?
Non si muta, no, mai quella
Implacabil sorda stella,
Che la barbara fortuna
Fè (1) girar sulla mia cuna.
Non per questo vò (2) men vivere;
Rider meno, e meno scrivere
Versi lepidi, innocenti,
Che fan ridere le genti.
Il *Malpeli*, che mi medica,
L'allegrezza ognor mi predica:
Io gli credo, perchè sa
Quel che dice e quel che fa.

FRUGONI.

LA LUCCIOLA.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.

(1) Fè, fece. (2) Vò, voglio.

La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.

Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quïete de' mortali,

E a ristorar le tenere
Erbette uscía (1) dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.

Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer quieto, ombroso,
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.

Sull' ali aperte librasi,
Or s'erge ed or s'abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa;

Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde,
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.

(1) Uscia *per* usciva.

Tal se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l' aria bruna;
E insiem concordi giurano
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi,
Nè meglio ornato augello.
In van di piuma candida
Il canarino è cinto,
In van d'oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel bujo all' aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta (1) coda:
L'occhio sprezzante all' umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:

(1) Occhiuta, piena d'occhi; *dicesi occhiuta la coda del pavone per esser tempestata di macchie a foggia d'occhi.*

Io da mortale origine
Non sono già discesa,
La luce che circondami
Fu su nel cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano
Risplendon così belle.
Del ciel queste che formano
Il più grato ornamento
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul scettro de' Regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere i diamanti.
Così vaneggia, e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l'aer cieco (1).
Ma già s'imbianca e indorasi
Il balzo d'Oriente (2)
Già l'umid' ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.

(1) Cieco, oscuro.
(2) Balzo d'Oriente, la parte orientale dell'Orizzonte.

Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore (1);
Già Febo il capo fulgido (2)
Erge dall' onde fuore.
Della superba Lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve.
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo (3) ha delle tenebre
Per esser conosciuto.
Voi che d'un falso merito
Talor vili impostori,
Brillate in faccia a' semplici
Ignari ammiratori:
Voi che fra gente stupida
Nel bujo risplendete,
Che il Sole alfin discoprasi
Sopra di voi temete.

LORENZO PIGNOTTI.

(1) *Quello splendore bianco del cielo, che apparisce quando si partono le tenebre della notte.*
(2) Fulgido, risplendente.
(3) Uopo, bisogno.

AD UNO SPEZIALE MOLESTO.

CANZONE.

Spezialin che sempre pesti
Notte e dì tu mi molesti,
Sempre in moto giorno e notte,
Con sonore assidue botte.
In quel bronzo maledetto
Tu mi suoni un minuetto,
Che i balconi, e il muro passa,
E l' orecchio mi fracassa.
Poffar Dio! come aver dei
Tanto polso, tu che sei
Un equivoco di vita,
Una mummia inaridita?
Veggio ben che dei dar loco,
Veggio ben che vivrai poco;
Ma non muori, e quel ch' è peggio,
Se tu campi, io morir deggio.
Perchè farmi più patire?
Eh via strigati a movire.
Ma scendendo nell' avello (1)
Non portar teco il pestello,
Perchè ancor con colpi forti
Romperesti il capo ai morti.

FRUGONI.

(1) Avello, sepoltura.

PIANTO DI BELLA DONNA.

Ah del regno d' amor prodigio tristo!
Sparger lagrime amare
Que' dolci lumi ho visto:
Là tra le grazie assiso
Solea scherzare il riso:
Spargean di pianto que' begli occhi un mare.
Ma pur co' raggi ardenti
Spargean fiamme cocenti:
E quel fatale ardore
Tosto m' accese il core.
O misera mia vita,
Occhi, lumi immortali,
Deh qual per i miei mali
Posso sperare aita (1)?
Se nubilosi ardete,
Sereni che farete?

MENAGE.

(1) Aita, *voce poetica per* ajuto.

A DORI.

CANZONE.

Ir (1) la notte fuor del letto
Bella Dori, è gran periglio,
Gira ancor quel pargoletto
Di Ciprigna alato figlio.
Egli è un cieco vagabondo,
Delle tenebre amatore,
Che suol fare in tutto il Mondo
Il mestier del rubatore.
Molti sono i masnadieri
Che di notte con lui vanno,
Tutti avvezzi a volontieri
Profittare d' un inganno:
Tutti in caccia d' un bel viso,
Che girando a passo lento,
Non paventa un improviso
Grazïoso tradimento.
Dori bella, il ver vo' (2) dirvi
Quel furfante di Cupido,
Se vi trova, vuol rapirvi
E portarvi seco in Gnido.

FRUGONI.

(1) Ir, andare. (2) Vo', voglio.

LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE.

Uno Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell' azïoni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,
E con burle e con scherzi anche insolenti,
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l' affetto:
Non più lo sguardo al Pappagal volgea,
Il Can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor, se in casa il Medico apparìa (1)
Con passo grave, e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapìa
L' autorevol parrucca maestosa,
E gli rapìa con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la testa:

(1) Apparìa *per* appariva.

Parea che a farlo al buon Medico eguale,
Mancasse sol la Laurea Dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egl' imitava
D' una leziosa (1) femmina galante:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De' giovani galanti, e quando avea
Indosso d' un Zerbin l' abbigliamento;
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la Bestia, e lo Zerbino.
Così, svegliando il riso, egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
È vero che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli Eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfine il Padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:

(1) Leziosa, molle, affettata.

Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.
In tepid' onda (1) indi il sapon discioglie,
E colla man così l' agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond' egli il mento intridesi, e le gote;
Cauto move il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.
Compita l' opra della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote, e la gola si recide:
Urla il Buffone, ed il Padrone ride.
« Voi che de' Grandi fra le mense liete
» L' istesso impiego della Scimia avete,
» Pensate al suo destin, che o prima, o poi
« Una simile sorte avrete voi. »

LORENZO PIGNOTTI.

SOPRA GLI SPEZIALI.

CANZONE.

Per noi sono gli Speziali
Il peggior di tutti i mali

(1) Onda, acqua.

Salvo sempre le ragioni
De' speziali che son buoni,
Che son bravi in eccellenza,
Ch' aman Dio, ch' hanno coscienza.
Fra que' molti ch' hanno il dono
D' esser quel ch' altri non sono,
Un ne voglio nominare,
Ch' il mestiero suo sa fare,
Pien d' onore e di quattrini,
Pietro-Antonio de' Zurlini
Da stimarsi perchè intende,
Perchè il meglio sempre vende,
Ed ancora perch' egli è
Genitor del gran Noè.
Parliam giusto, parliam vero,
Erra ognun nel suo mestiero:
Spesso il medico s' inganna
E a morire ci condanna;
Ma sovente ancor si more
Perchè sciocco esecutore
Lo Speziale a cui si spetta,
Mal compone la ricetta.
V' è di peggio ben lo so,
Voglio dire il *qui pro quo*,
Che supplir con arte scaltra
Una cosa fa per l' altra:

Che direm poi delle ascose
Droghe vecchie e polverose?
Del Rabarbaro tarlato
Nelle scatole invecchiato?
Della scorza del Perù,
Che non ha quella virtù,
Che febbrifuga s' appella,
Per non essere di quella,
Che dal cielo benedetta
E' la vera ed è la eletta,
Che con subito portento
Legar può il febbril fermento?
Come al mondo sempre s' usa,
Lo Spezial però si scusa:
Per coprir la sua magagna
Del Droghier si duole e lagna,
Del Droghier, che su la fede
Mal di droghe lo provvede.
Ma la scusa non ha loco:
Compra ei d' altri e spende poco;
Frauda il dazio e in due parole
Lascia dire chi dir vuole.
Niun si citi e niun si nomini:
I Droghier son galantuomini,
Dir io voglio quei Droghieri
Che non son guastamestieri,

Dell' onor non meno amanti
Che dell' oro e de' contanti.
Droghe scelte hanno da vendere ;
Ma non vuol lo Spezial spendere
Del Spezial sol' ammirabili
Son le droghe vegetabili,
Sono i semplici, che pronti,
Son negli orti, e son ne' monti ;
E per farne qui memoria,
Sarà questa la cicoria,
La gramigna rinfrescante,
O la malva lubricante,
O cent' altr' erbe e radic
Di prodigi operatrici.
L' acqua fresca è poi la vera
Del Spezial ricca miniera.
Un buon pozzo a lui sovente
Molto insegna a far con niente.
Ricco è in polveri assorbenti
Solutive, o raddolcenti,
Che pigliate più d' un anno
Costan molto e nulla fanno.
Per comun rompicervello
Ha mortajo ed ha pestello ;
Ha mortajo grande e piccolo,
Che tormenta tutt' un vicolo,

Nè finisce il suo fracasso,
Se non quando sotto il sasso
Va l' infermo sventurato
Dal Speziale assassinato,
Che con faccia seria e trista
Viene poi con la gran lista
A pigliar dal mesto Erede
De' suoi falli la mercede.
Ite (1) dunque a noi fatali,
Ite al Diavolo, o Speziali,
Per man vostra non si muora.
Moriam tutti alla nostr' ora,
Que' danar che voi volete
Siano spesi in cose liete,
In buon pranzi, in buone cene,
In vestire, in viver bene,
Non in far voi grassi e ricchi
Co' mortari e co' lambicchi.

FRUGONI.

OCCASIONE.

Chi sei tu, che non par cosa mortale?
Di tanta grazia il ciel t' adorna e dota!
Perchè non posi? e perchè a' piedi hai l' ale?

(1) Ite, andate.

Io son l' Occasïone, a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
È, perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, ch' al mio correr s' agguagli,
E però l' ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei (1) dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto, e il volto,
Perch' un non mi conosca, quand' io vengo.
Dietro del capo ogni capel m' è tolto;
Onde in van s' affatica un, se gli avviene
Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi chi è colei che teco viene?
È penitenza: e però nota, e intendi;
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi,
Com' io ti son fuggita dalle mani!

NICOLÒ MACHIAVELLI.

.....

Libertà, dolce, e desïato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;

(1) Capei *per* capelli.

Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita, e verde;
Per te stato giojoso mi mantiene,
Ch' ir mi fa (1) somigliante agli alti Dei.
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor', e ciò ch' uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.

FRANCESCO PETRARCA.

TEMPO.

Non così polvere chiusa in cristallo
Pel foro angusto (2) si vede scendere
Precipitevole senza intervallo;
Non così incalzasi onda con onda
Sul nostro lido dell' Adriatico
Svanendo al margine della sua sponda;
Come son labili, come sen vanno
Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l' estremo danno.
Appena il florido capo erge fuora
La Primavera vezzosa, ed ilare,
Che Estate fervida la discolora:

(1) Ir *per* ire, *cioè* andare. (2) Angusto, stretto.

Indi il pomifero (1) Autunno vario
  Al caldo Estate ben ratto opponesi,
  Tutto spargendolo di umor contrario.
Ma il Verno rigido col bianco crine
  L'Autunno assale, e viti ed alberi
  Spoglia coprendoli di algenti (2) brine.
Pure rinascere la Primavera
  Veggo, e l' Estate col primier ordine,
  Ed il Verno ergere sua faccia austera.
Non così tornano di giovanezza
  A noi mortali gli anni più floridi,
  Allor che caccciali fredda vecchiezza.
Se i tuoi si cangiano crini in argento,
  Speri in van, Clori, ch' essi ritornino
  Al primier aureo suo abbellimento.
Se mai scolorasi quel bianco giglio,
  Le vive rose se impallidiscono,
  Perchè rinverdano non v' ha consiglio.
E in van col lucido vetro i difetti
  Vorrai del volto con non giovevole
  Arte che sembrino vinti o corretti:
Chè l' edacissimo (3) Tempo la traccia
  Così v' imprime del dente orribile,
  Che arte non cuoprela, nè la discaccia.

(1) Pomifero, che produce pomi.
(2) Algente, che agghiaccia.
(3) Edace, che divora, che consuma.

Non più sollecito vedrai Cupido
  Nelle tue luci coll' ali accendere
  Contro noi miseri quel foco infido;
Nè il lusinghevole fallace riso,
  Nè più le grazie a folla correre
  Vedrai sul nitido giocondo viso:
Ma con la frigida mano tremante
  Vedrai Vecchiezza rugosa stringere
  In crespe il morbido vago sembiante.
Indi gli orribili mali forieri
  Dell' atra morte vedrai succedere
  Che ad essa spianano tosto i sentieri.
Come son labili, come sen vanno
  Della caduca vita brevissima
  I dì che apportano l' estremo danno!

GIOVAN-BATTISTA RECANATI.

LA MORTE DI CATONE.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
  E che in Cesare sol concorse intero
  Quel poter, che in due parti era diviso:
La forza egli spiegò del proprio impero
  Su l'Africo superbo, e su 'l Britanno,
  E su 'l Partico suolo e su l' Ibero.

E a Roma ancor piena di grave affanno
  Fu forza alfin la disdegnosa fronte
  Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
Fin nell' estremo là del Tauro monte,
  Che coll' alta cervice al ciel confina,
  Rese le genti al suo comando pronte,
Ma non poteo (1) perciò l' alma divina
  Mai soggiogar di quel Romano invitto,
  Con cui morì la libertà Latina:
Il qual, poichè restò vinto, e sconfitto
  L' infame Tolomeo, che contendea
  Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
I mesti giorni in Utica traea,
  Ove, ripieno il cor di patrio affetto,
  Di Pompeo l' aspro fato ancor piangea.
Nè per timor, che gli nascesse in petto,
  Ivi n' andò, ma sol perchè fuggia (2)
  Della Romana servitù l'aspetto.
E poich' udì che s' era già per via
  Cesare posto, e con armate genti
  Verso l' arene d'Utica venìa (3):
Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti;
  Indi, chiamato il suo diletto figlio,
  Questi spinse su 'l labbro arditi accenti:

(1) Poteo *per* potè.
(2) Fuggía *per* fuggiva.
(3) Venía *per* veniva.

A te lice schivare il tuo periglio,
Onde, per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza,
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l' ingiusta potenza abborre, e sprezza.
E ben degg' io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita,
Che ricever dovrei del mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t' invita,
Chè ciò che all' opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardita;
La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l' ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia (1),
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio, che in me germoglia.
Nè del nome Roman degno sarei,
Se, giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, ch' ho del viver mio già scorso assai,
So ch' incontrar quaggiù l'uomo non puote (2)
Ch' interrotte dolcezze e lunghi guai (3).

(1) Spoglia, corpo.
(2) Puote, può.
(3) Guai, pene.

Mentre sciogliea la lingua in queste note (1),
  Piangeva il figlio, e con afflitto volto
  Tenea nel genitor le luci (2) immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
  Recami il ferro, disse, il figlio allora
  Scosse il pensiero, in cui stava sepolto:
E forte grida: Ah non recate ancora
  Il ferro, o servi: e tu, padre pietoso,
  Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio e generoso
  Ver (3) lui rivolse, e dal turbato cuore
  Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
S' oggi non v' è per me scampo migliore,
  Che debbo attender più? Che giunga forse,
  E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor degli occhi il pianto scorse:
  Al figlio, a' servi, ed agli amici insieme,
  Di cui già folta schiera ivi concorse:
I quai coll' esca di novella speme (4)
  Tentavano ritrar l' animo atroce
  Dal duro incontro delle doglie estreme.
Ma quel, cui nè dolor, nè tema (5) nuoce,
  Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
  Che serenò l' aspetto suo feroce,

(1) Note, parole.
(2) Luci, occhi.
(3) Ver *per* verso.
(4) Speme, speranza.
(5) Tema, timore.

E, rimirando i mesti amici in viso,
Disse: deh qual dolor v' occupa il seno,
E su 'l volto vi corre all' improvviso?
Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente?
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah che quell' alma cui ragione è duce
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte (1)
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.
Nè teme di perir qual cosa frale,
Nè può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, e immortale.

(1) Ritorte, legami.

Si rompa or la dimora a me importuna,
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portògli il fiero acciajo; ed egli il prese
Intrepido negli atti, e nel sembiante.
Ma Labïen, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella (1) udisse (2):
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui,
Che all' ingiusto poter l' anima fura (3)?
S' eterno sia ció che chiude in nui (4),
E se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui (5)?
Ciò ben sappiam, che la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Nè fia ch' opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.

(1) Favella, discorso.
(2) Udisse *per* udissi, *cioè* si udì.
(3) Fura, toglie, invola.
(4) Nui *per* noi.
(5) Sui *per* suoi.

E poi, perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbj il fato è d' esplorar permesso,
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.
Qui la voce Catone a se ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene.
E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo usciro(1), e 'l buon Caton lasciorno(2),
Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' Aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,
Ei desto, in man l' ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.

(1) Usciro *per* uscirono. (2) Lasciorno *per* lasciarono.

Ma fisso ei nella voglia sua primiera,
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera.
Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando,
L' aspra ferita negli estremi stride.
Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

METASTASIO.

****

POESIE PASTORALI.

EGLOGA.

Menalca e Melibeo.

Men. Torna, povero armento al tuo pastore;
Torna, che ti potrà guidar omai (1)
Poichè non è più in servitù d' amore.
Molt' anni son che senza me ne vai
Disperso ora per questo, or per quel bosco,
Oh con quanti sospiri io ti lasciai!
Me non conosci, e te più non conosco,
Tanto mutato abbiam la forma e 'l pelo,
Tu magro sei, ed io stracciato e fosco.
Oh quante fiate per la neve e 'l gelo
Te vidi camminar smarrito e stanco:
Dovea pure a pietà muoversi il cielo.
Fu tempo, mentre ch' ebbi il strale al fianco
Che mai più non credetti esser con teco (2)
Sentendomi venir nel foco manco.
E ricordomi già ch' entr' uno speco
Son stato un mese intero a lamentarme (3)
Di questo fanciul nudo alato e cieco;

(1) Omai, ormai.
(2) Con teco, con te.
(3) Lamentarme, lamentarmi.

Nè ritrovar potea sì dolce carme ;
Ch' io legassi quel crudo empio e protervo,
Anzi più forte ognor sentia legarme (1)
Ma il tempo che consuma ogni osso e nervo,
Ogni indurata pietra, ogni metallo,
Liber m' ha fatto come in selve cervo.
Nè sì stanco e affannato alcun cavallo
Mai ritrovosse dopo un lungo corso,
Com' io a l' uscir dell' amoroso ballo.
Spezzate ho le catene e rotto il morso,
E posta al tutto Zefira in obblio;
Zefira più crudel che tigre ed orso,
Zefira troppo ingrata al servir mio,
Zefira mobil più che in arbor fronde,
Zefira che disprezza ogni gran Dio.
Lasso per dumi sterpi sassi ed onde
Seguìta l' ho, nè mai temei periglio
Sol per vaghezza di sue chiome bionde ;
E se alcun buon pastor, qual padre al figlio,
Dicea : lascia costei, tu perdi gli anni,
Chiudea l' orecchio e non volea consiglio.
Cresceva ognor l' amor, crescean gli affanni ;
E pur tor mi dovea da tale impresa,
Vedendomi da lei tessere inganni.

(1) Legarme, legarmi.

Or che la cara libertà m'è resa,
La patria abandonnare intendo adesso,
Acciò quest' altra età sia meglio spesa;
Che forse stando a quella ingrata appresso,
Rinnovar si potria (1) la fiamma spenta
Che una favilla fa gran foco spesso.
Così sarà quella crudel contenta.
Dove il sol nasce, e là dove si bagna
Andrò perchè (2) di lei parlar non senta.
Anche per te fia (3) buona altra campagna
Cercare, armento, che qui mal si vive,
E ognun di questi pascoli si lagna.
Mai non son d' acque queste piaggie prive,
E via con le compagne ti trasporta
Il Po che ciascun dì rompe le rive.
Fortuna prenderem per guida e scorta;
Con quella cercherem diverse genti;
Ancor giovine son, che mi conforta.
In questo mezzo muteransi i venti,
Più chiare ch' un cristal verran quest' acque
Ch' or piene son di toschi (4) e di serponti,
E la Ninfa che già tanto mi piacque
Rapita sia su in ciel dal sommo Giove,
Ch' io so che per lei fiamma al cor gli nacque,

(1) Potria, potrebbe.
(2) Perchè, affinchè.
(3) Fia, sarà.
(4) Toschi, veleni.

E più volte converso (1) in forme nuove
Qua giù è disceso; sì ch' io credo un giorno
L' arà (2) per forza dopo molte prove.
Potrem far nella patria allor ritorno;
Buono è un tempo lontan star dal suo nido
Che non poco s' impara andare attorno.
Ma ecco il mio compagno antico e fido
Ove mai, Melibeo, così a buon' ora?
Mel. Errando vo cacciato da Cupido.
Sta man (3) come apparir vidi l'aurora,
M' ascosi qui per vagheggiar quel sole
Che m' arde sì che fia cagion ch' io mora;
Perchè venir ogni mattina suole
A bagnar le sue membra in questa fonte.
Ma perso ho il sonno, e i passi onde mi duole.
E avendo volto a questa parte il fronte
Ti vidi in mezzo del cornuto armento,
E tue parole ad una ad una ho conte (4).
Sicchè Menalca mio gran gaudio io sento
Che tu abbi rotti i lacci e la catena,
Ch' io so che cosa è amor, e che il suo stento.
Ma il tuo voler lasciarci mi dà pena
Ahimè! Che vuoi cercar altro paese?
La patria nostra è pur fra l' altre amena.

(1) Converso, cambiato.
(2) Arà, avrà.
(3) Sta man, questa mattina.
(4) Conte, contate.

Ben

Ben puoi viver fra noi, e far difese
Contra colei che già t' ebbe in prigione
Avendo le sue fraudi omai comprese.

Men. Tu vuoi pur che la cerva col lione
Secura sia, e i lepori (1) fra cani;
E in mezzo il foco stia spento il carbone.
I tuoi argomenti son caduchi e vani:
Va serra il lupo un dì dentro al tuo ovile,
Vedrai poi se saran gli agnelli sani.
So di Zefira i modi e l' arte e 'l stile;
So s' io mirassi spesso il suo bel volto,
Tornerei più che mai al giogo umile.

Mel. E che credi acquistar errando stolto?
Pensi esser fra gli esterni in maggior stima?
Parmi vederti in mille impacci avvolto.
Tanti nostri pastori ad altro clima
Andati son, che alfin poi con vergogna
Tornati son più poveri che prima.

Men. Amico, il tuo parlar è d' uom che sogna;
Non basta star fuor della patria un anno;
Costanza con pazienza gli bisogna.
I pastor che m' alleghi, un giorno vanno
E tornan l' altro, e poi biasman (2) fortuna;
Colpa di lor che reggersi non sanno.
E poi non è ciascun nato sott' una
Stella, ma questo ha Marte per pianeta,

(1) Lepori, lepri. (2) Biasman, biasimano.

Chi Saturno, chi il Sole, e chi la Luna.
Chi pinge, e chi è scultor, e chi poeta,
Chi è l' ultimo, chi il primo e chi il secondo
Fra infiniti corsièri ad una meta.
Ogni nave che va per mar profondo
Non si sommerge; nè ciascuna agnella
Morta è da lupi; varia cosa è il mondo.
Proverò il mio destino e la mia stella;
Se continuar vedrò maligna sorte,
Resta tornare a la mia antica cella.
E che peggio poss 'io trovar che morte?
Quella grata mi fia, perchè da oscura
Prigion trae l' uom, e fa le angustie corte.
Oh tu dirai, egli è pur cosa dura
Morir fra strani, e rimaner scoperto:
Mancar non mi può il ciel per sepoltura.
Chi non ha urna vien da quel coperto;
E ovunque io mora, morirò fra miei;
Tutti del mondo siam; questo è pur certo.

ANTONIO TEBALDEO.

Care selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori
Di riposo, e di pace alberghi veri,
O quanto volontieri

A rivedervi i' (1) torno ! e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver a me stessa , e di far vita
Conforme alle mie voglie ;
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei
La vostr' ombra gentil non cangerei :
Chè se ben dritto miro
Questi beni mortali
Altro non son che mali ,
Men ha , chi più n' abbonda ,
E posseduto è più che non possiede :
Ricchezze no , ma lacci
Dell' altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza ,
O fama d' onestate ,
E 'n mortal sangue nobiltà celeste ;
Tante grazie del Cielo e della terra ;
Qui larghi e lieti campi ,
E là felici piagge ;
Fecondi paschi , e più fecondo armento ,
Se in tanti beni il cor non è contento ?
Felice pastorella !
Cui cinge appena il fianco
Povera sì , ma schietta

(1) I' *per* io.

E candida gonnella :
Ricca sol di se stessa ,
E delle grazie di natura adorna;
Che in dolce povertade ,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desìo d' aver non la tormenta ;
Nuda sì , ma contenta.
Co' doni di natura ,
I doni di natura anco nudrica :
Col latte il latte avviva ,
E col dolce dell' api
Condisce il mel delle natíe dolcezze :
Quel fonte ond' ella beve ,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia :
Paga lei , pago il mondo.
Per lei, di nembi il Ciel s'oscura indarno ,
E di grandine s' arma ,
Che la sua povertà nulla paventa :
Nuda sì , ma contenta.
Sola una dolce , e d' ogni affanno sgombra
Cura le sta nel core :
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;

Non qual le destinaro (1)
O gli uomini, o le stelle;
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor mirteto (2) adorno,
Vagheggiata, il vagheggia (3), nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Ned (4) ella scopre ardor, ch' egli non senta,
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sa che sia
Morire innanzi morte,
Potess' io pur (5) cangiar teco mia sorte!

GIOVAN-BATTISTA GUARINI.

EGLOGA.

Cromi, Licota.

Cr. Orsù facciam così per difinirla (6);
Io canterò della bianchezza i pregi,
E tu del nero, e se tu vincerai,

(1) Destinaro *per* destinarono.
(2) Mirteto, luogo pieno di mirti.
(3) Vagheggiare *vale* rimirar con diletto.
(4) Ned *in luogo di* nè *a cagion della vocale che segue.*
(5) Pur *per* pure, *particella riempitiva che aggiunge una certa forza alla frase.*
(6) Difinirla, terminarla.

Dirò ch' abbi ragion, purchè tu sempre
I versi tuoi, co' i versi miei pareggi.
Lic. Contentissimo io son: ma chi fia (1) poi
Giudice fra noi due. *Cr.* Fia chi non credi:
Al pesce che d' intorno a questo scoglio
Sen va notando e i nostri detti ascolta
Farò dar la sentenza. *Lic.* E come ai pesci?
Tu scherzi. *Cr.* Odi s' io scherzo, o se da vero
Ti parlo. Vedi tu la canna e l' amo,
Che pende là ne l' onde. *Lic.* Il veggio, e poi?
Cr. Se mentre io canterò, fia che si scuota,
Io sarò il vincitor: ma se cantando
Tu scuoter lo vedrai, tua fia la palma.
E s' un pieno panier di raviggiuoli (2)
Vincend' io mi prometti, io t' offerisco
Il pesce che fia preda, ancor che grande
Ei sia più d' un Delfin, d' una Balena.
Lic. Son contento, mi piace, orsù comincia:
Che già mi par sicuro aver quel pesce.
Cr. Candidi i gigli son, bianchi i ligustri,
Bianche le rose, onor de le corone.
Lic. Foschi son i giacinti, e le viole,
Ned (3) è bianco ogni fior che giglio ha nome.
Cr. E' bianca la farina e bianco il latte,
Sostegno della vita onde vivemo.

(1) Fia, sarà.
(2) Panier di raviggiuoli, paniere, canestro di cacio.
(3) Ned, nè.

Lic. Se bianca è la farina e bianco il latte,
Negra è la madre terra onde gli avemo.
Cr. Bianche le perle son, bianco è l' argento,
Negro il ciel, che minaccia orrido verno.
Lic. Fosco è il crin giovanil, fosca è la state,
Canuto è 'l pel della vecchiaja e 'l verno.
Cr. Candido e chiaro è 'l sole
Che illustra l' Universo:
Se dunque Galatea somiglia il sole,
Somiglia quel che illustra l' Universo.
Lic. Se tu via togli il sole,
Negro fia l' Universo;
Se dunque Galatea somiglia il sole:
Fia Nerina simile all' Universo.
Cr. Di giorno il sol risplende,
Fosca è la notte bruna,
Poichè dal chiaro suo lume non prende.
Lic. Ben mille lumi accende
La notte, ed ha la luna,
Che talor di splendor col sol contende.
Cr. Candido avorio sembra
De la mia Galatea la fronte e' l fianco;
Quel marmo ch' è più bianco
Cede al candor de le sue belle membra.
Lic. Il color de l' olive
Porta Nerina mia nel vago volto:

Col ciglio il nero ha tolto
Al legno che nell' India e nasce e vive.

Cr. Quando contemplo Galatea, mi pare
Veder tranquillo e riposato il mare.

Lic. Quando vedo a Nerina il dolce viso,
Nettare par ch' io gusti in paradiso.

Cr. Candidi son i cigni e le colombe
Che guidan di Ciprigna il carro aurato.

Lic. Negro è 'l sacrato augel, che ne gli artigli
Porta il folgore ardente a Giove irato.

Cr. Quanto cede la notte al chiaro giorno
Tanto ceda Nerina a Galatea.

Lic. Cederà allor Nerina a Galatea,
Che 'l sonno spiaccia a chi s' affanna il giorno.
Vinto abbiamo, o Nerina: il pesce è preso,
Cromi la canna trema, il pregio è mio,
E miei fien, se ti piace, i raviggiuoli.

Cr. Oh mio destin crudele è troppo il vero;
Il veggio te 'l confesso è tuo l' onore.
Ma per l'amor, che sempre ti portai,
Ti porto e porterotti, o mio Licota,
Di grazia fa che mai di questo fatto
Nulla da te risappia Galatea;
Che se me 'l tien celato, io ti riserbo
Una gran conca a chiocciola ritorta,

Che, per quanto mi stimo, esser dovea
Già tromba di Triton, marino araldo.
Lic. Cromi, non dubitar ch' altro non chieggio,
Poi ch' io son vincitor. Ma veggio Elpino
Che sen viene, addio Cromi. *Cr.* Addio Licota.

BERNARDINO BALBI DA URBINO.

EGLOGA.

Iola, Tirsi, e Dameta.

Io. Quando fia mai che questa roca cetra
Meco del mio dolor non si lamenti?
Non è più in questi monti arbor o pietra
Che non intenda le mie pene e i stenti;
Nè pur ancor mercè da te s' impetra,
Ninfa crudel, di sì lunghi tormenti:
Anzi, s' odi i miei mali acerbi e duri,
Di non udir t' infingi o non ti curi.

Spesso per la pietà del mio dolore,
Scordan le matri (1) dar latte agli agnelli;
E veggendo languire il suo pastore,
Non seguitan l 'armento i miei vitelli:
Escon talor da quel boschetto fuore
A pianger meco i semplicetti augelli:

(1) Matri, madri.

Talor nascosti in sue fronzute stanze
Par che cantin le mie dolci speranze.

Tu sola più che questa quercia annosa
Sei dura, e più che il mare e i scogli sorda:
Più ch' un serpente sei aspra e sdegnosa,
E più ch' un'orsa assai del sangne ingorda,
Che non è fiera in queste selve ascosa,
Che come tu il mio cor, gli armenti morda,
E sol costante nella mia doglia
Nel resto mobil più ch' al vento foglia.

Ben mi ricordo, quando lungo il rio,
Ti vidi prima andar cogliendo fiori,
Che mi dicesti; o caro Jola mio,
Tu sei più bello tra tutti i pastori;
E sol, come tu fai, cantar desio,
Che i sassi col cantar par che innamori.
Poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
Che di ligustri e rose era contesta.

Oimè allor mi traesti il cor del petto,
E teco nel portasti, e teco or l' hai:
Ma poi che sì mi nieghi il dolce aspetto,
Che debbo far, se non sempre trar guai?
D'ombrose selve più non ho diletto,
Di vivi fonti, o prati, ne arò mai:

Non so più maneggiar la marra o 'l rastro (1).
Nè parmi de l' armento esser più mastro.

Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte
Col pianto, ove si può spegner la sete.
Venite, o fiere già da questo monte
A ber, senza timor di laccio, o rete;
E bench' un fiume mi caggia dal fronte;
Pastori, voi del petto foco arete (2),
Che del mio cor non è pur una dramma,
Ch' omai non sia conversa in foco e fiamma.

E tu Ninfa crudel, sol cagion sei
Di trasformarmi in sì strana figura:
Che così bella fuor t' han fatta i Dei
E dentro poi crudele acerba e dura.
Ma perchè m' ingannasser gli occhi miei
Contra ragion ti fe' (3) tal la natura.
Le fiere aspetto han paventoso e strano;
E tu l' animo fiero e 'l volto umano.

Umano è il volto tuo? Anzi divino,
Che dentro vi son pur due chiare stelle.
Le fresche rose colte nel giardino
D' Amor fanno le guance tenerelle:
La bocca sparge odor di gelsomino:
Dui fior vermigli son le labbra belle:

(1) Rastro, rastrello.
(2) Arete, avrete.
(3) Fe', fece.

La gola e il mento e 'l delicato petto
Son di candida neve, e latte stretto.

Queste catene mie, questi legami
Discioglier dal mio cor mai non potrei,
Questi miei cari, dolci inescat' ami (1),
Smorzar non posso nè poter vorrei;
E benchè mille volte morte chiami,
Per te soavi son gli affanni miei:
Così il ciel vuole, e tu che sei mia scorta;
Che ognuno il suo destin seco si porta.

Le fiere ai boschi pur tornan la sera,
Dove di sue fatiche hanno riposo;
Si riveston di foglie a Primavera
I boschi, ignudi nel tempo nevoso:
L'Autunno l' uva fa matura e nera,
E ogn' arbor dà novelli frutti ascoso:
Il mio duol mai non muta le sue tempre,
E sono le mie pene acerbe sempre.

Ma i giorni oscuri diverrian sereni,
Se pietà ti pungesse il core un poco.
Allor sarian i boschi e i fonti ameni,
Se meco fossi, o Ninfa, in questo loco:
Andrian (2) di dolce latte i fiumi pieni
Se amor per me il tuo cor ponesse in foco:

(1) Inescati, adescati. (2) Andrian, andrebbero.

E sì sonori i miei versi sariano;
Che invidia Orfeo, e Lino ancor n' ariano.

Corrimi adunque in braccio, o Galatea,
Nè ti sdegnar de' boschi, o d' esser mia.
Vener nei boschi accompagnar solea
Il suo amante, e lì spesso s' addormia (1);
La luna ch' e' su in ciel sì bella Dea,
Un pastorello per amor seguia;
E venne a lui nel bosco a una fontana,
Perchè donolle un vel di bianca lana.

Di bianca lana i miei greggi coperti
Sono come tu stessa veder puoi:
E benchè maggior dono assai tu merti
Che non agnelli, capri, vacche, o buoi;
L' armento e il gregge mio per compiacerti,
Il cane, l' asinel, tutti son tuoi;
E quanti frutti sono in queste selve,
E quanti augelli insieme e quante belve.

Un canestro di pomi t' ho già colto;
Un' altro poi di prune e sorbe insieme:
E pur or di palombi (2) un nido ho tolto,
Che ancor la madre in cima all' olmo geme:
Un capriol ti serbo, che disciolto
Fra gli agnelli sen va, nè del can teme.

(1) Addormia, s' addormentava.

(2) Palombi, colombi selvatici.

Due tazze poi d' olivo al torno fatte
Da quel buon mastro arai (1) piene di latte.

Ecco le Ninfe già ch' una corona
Ti tèssono di rose e d' altri fiori.
Odi la selva e il monte, che risona
Di fistole e sampogne di pastori:
Di fior la terra lieta s' incorona
E sparger s' apparecchia dolci odori.
Deh vieni omai, che null' altro ci resta,
Se non goder l' età fiorita in festa.

Si spogliano i serpenti la vecchiezza
E rinnovan la scorza insieme e gli anni:
Ma fugge e non ritorna la bellezza
In noi per arte alcuna, o nuovi panni:
Mentre adunque sei tal ch' ognun t' apprezza,
Deh vieni a ristorar tanti miei danni
Che col tempo, ma in van, ti pentirai,
Se la bramata grazia a me non dai.

Oimè ch' io vedo pur mover le frondi
E sento camminar per questa selva:
Se sei la bella Ninfa, omai rispondi:
Ch' io son l' amante tuo, non fiera belva:
Lasso perchè mi fuggi e ti nascondi,
Come timida cerva si rinselva?

(1) Arai, avrai.

Misero me che fia? se ben discerno
Questo all' abito par pastor esterno.

Tirs. Dio ti salvi, pastor nobile e raro,
Che qui de' tuoi martir chiami mercede:
Il tuo soave suon m' era sì caro,
Che per buon spazio non ho mosso il piede;
E 'l mio cammin che sì m' è parso amaro,
Pel tuo vago cantar dolce mi riede;
E questo corpo stanco omai s' obblia
« La noja e 'l mal de la passata via.

E se tali son quei ch' a questi fonti
Fanno agli armenti suoi la sete doma,
Non ha Parnaso i più onorati monti,
Nè le sue selve più lodata chioma.
Ora sì par che 'l sacro colle io monti,
Ov' è la Dea che tanto oggi si noma,
Di che 'l Dio Pane assai ringrazio e lodo;
Che d' esser qui giù troppo ne godo.

La Fama di lontan così m' accese,
Che 'l patrio albergo volontier lasciai,
E la Ninfa crudel, che già mi prese,
Per cui la fiamma del mio cor cantai,
Anch' io fui tra i pastor del mio paese
Di qualche grido ed onorato assai;
E se v' andassi mai, sapresti come
Ne le sampogne lor suona il mio nome.

Tu dei pur di Menalca aver inteso,
Che fra tutti i pastori è 'l più nomato.
Cantai con lui e a me l 'onor fu reso,
Sì che per tutto Tirsi era gridato.
Ond' ei di doglia e di furore acceso,
Ruppe la cetra e fu di ciò biasmato (1),
Ch' era sì ben contesta e di tal legno,
Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno.

Ma teco ragionar mi par vergogna
De le fistole roche di quel lido;
Però ch' intendo qui sol la sampogna
Tiene il suo vero ed onorato nido:
E tu ben mostro m' hai senza menzogna
L' effetto assai maggior che non è 'l grido;
Che di quanti pastori ho visti, estimo
Certo te sol tra i più lodati il primo.

Ma dimmi Iola, omai dimmi s' io sono
Lontan da lei che d' onorar desio:
Questo ti chieggio per cortese dono,
E per pïeta del cammin sì rio:
Nè t' incresca lasciare un poco il suono,
Finchè contento facci il voler mio:
E siami scorta a ritrovar costei
Se dentro come fuor gentil tu sei.

(1) Biasmato, biasimato.

Così l' armento tuo sicuro stia
Sempre dagli orsi, e lupi, e d' altre belve,
E gli agnei tuoi per la più dritta via
Seguan le madri, e alcun mai non s' inselve:
Così la cetra tua tanta armonia
Mandi qui intorno a monti in queste selve,
Che Galatea ognor ti sia presente,
E nelle braccia tue corra sovente.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

POESIE TEATRALI.

AFFETTI UMANI.

..... Ma se gli affetti umani
Tutti fosser distrutti,
Dov' è più l' uom! Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar; producon queste
E tumulti, e trofei; tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio,
Usi l' impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l'impeto istesso,
Che sciolto è reo (1), se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende. Il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;

(1) Reo, colpevole.

Fin l' invido livore
Bella può farsi (1) emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti, e finchè servi sono,
Non v' è, chi lor condanni.
Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno, ed al diletto
Della greggia, e del pastor.
Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

METASTASIO, *Astrea placata*.

LA SCUSA.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual' è la colpa mia? dissi ch' io t' amo;
Il mio ben ti chiamai. Questa ti sembra
Un delitto sì nero? ah, se l' amarti

(1) Farsi *per* divenire.

Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò, solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori,
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei,
Sol con me perchè t' adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. E ver? i' inganno?
Riconoscer ti puoi? quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti;
Vi son pure altre vie; se il dirti, io t' amo,
Se il chiamarti mio bene, oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te.... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m' invola a me stesso?
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.

Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante (1); or pensa
Che farìa (2) la pietà! Confesso anch' io
Che d'un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.
Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai (3)
Sdegno non turberà.

METASTASIO.

NARRAZIONE DI GIUDITTA

Nella Betulia Liberata del Metastasio.

..... Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro (4)
Le guardie ostili (5). Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. Parte io gli scopro,

(1) Sembiante, volto.
(2) Faría *per* farebbe.
(3) Rai, occhi.
(4) M' arrestaro *per* m' arrestarono.
(5) Ostili, nemiche.

Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoso, umano,
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. Già su le mense elette
Fumano i vasi d' or: già vuota il folle
Fra cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti ministri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar (1). L' ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui.
. . . . . Scorsa gran parte
Erà gia della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso,
Vinto Oloferne istesso
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia (2) su le funeste piume (3).
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso
Dove prono (4) ei giacea. Rivolta al Cielo
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l'istante*
Dissi, o Dio d'Israel, che un colpo solo

(1) Si dileguar *per* si dileguarono, si allontanarono.
(2) Dormía *per* dormiva.
(3) Le piume, il letto.
(4) Prono, inchinato.

Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti,
In te fidata io l' intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da sostegni del letto
L' appeso acciar; lo snudo: il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E sull' empia cervice il colpo abbasso.
Apre il barbaro il ciglio; e, incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l' orribil capo
Dagli omeri (1) diviso
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai (2),
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

(1) Omeri, spalle. (2) Rai *per* raggi.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi, che infida sei;
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei (1) labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro:
Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d' amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
Io lo so; tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,

(1) Bei *per* belli.

Ei

Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi. —Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir? la prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara! . . . Aimé! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa alfine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io, che giuri in vano.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.

Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma, se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

METASTASIO.

AMOR DELLA PATRIA.

. . . . . La patria è un tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno,
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò, che n' ebbe. Essa il (1) produsse,
L'educò, lo nudrì; con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Essa gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto (2);
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice (3)
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi (4) ne ricusa il peso
Rinunci al benefizio; a far si vada

(1) Il *per* lo.
(2) Merto *per* merito.
(3) Lice, è permeso o è lecito.
(4) Chi *vale* colui *che*.

D'inospite (1) foreste
Mendico abitatore; e là di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento
Viva libero e solo a suo talento.

METASTASIO. *Attilio Regolo. Atto* 2. *Sc.* 1.

AMOR PROPRIO.

È l'amor proprio, se ragion lo guida,
Il primo fonte d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch' ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria, e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.
Tal (2), se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l'ultimo il maggiore; il moto impresso

(1) Inospite, *cioè* solitarie. (2) Tal *vale* così.

Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' alma (1) adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella patria, che difende
Quel guerrier con suo periglio;
Ama i lauri, che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

METASTASIO, *Astrea placata.*

AMOR TIMIDO.

Che vuoi, mio cor? chi desta
In te questi fin' ora
Tumulti ignoti? or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti ristringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi

(1) Alma, *voce poetica per* anima.

Mirabilmente uniti
Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? peni, o godi? ardisci, o temi?
Ah lo so! mi rammento.
Quel giorno, quel momento
Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio (1)
Scintillar quella face (2), ond' or m'accendo.
Ah! pur troppo lo so. Cor mio, t'intendo.
T'intendo si, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor!
Ah soffri il tuo martir (3)!
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.
Ma che! languir tacendo
Sempre così dovrassi (4)? Ah no! gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade (5).

(1) Ciglio *per* occhio.
(2) Face, *voce usata da' poeti in luogo di* lume, splendore, fuoco.
(3) Martir *vale* tormento, affanno.
(4) Dovrassi *per* si dovrà.
(5) *I poeti si servono spesso di* pietade, beltade, *etc. per* pietà, beltà, *etc.*

Dirò . . . ma se l'altera
Con me si sdegna? e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch'io l'amo, e non vorrei.
Placido zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto;
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' (1) così.

METASTASIO.

AMORE.

Chi crederia (2), che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? L'ire feroci,
Le strepitose voci
D'oricalco (3) guerrier punto non teme;
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all' altro il cor rapisce.

(1) Fe' *per* fece.
(2) Crederia *per* crederebbe.
(3) Oricalco, tromba.

Tutti veggo (1)' cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà, che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d' amore; altri con l'asta
Destinata a ferir, su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co'vezzi
La durezza d'un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine,
Ed or sogna quel volto, quel crine (2)
Quelle ciglia (3), che apprese a temer.

METASTASIO. *Asilo d' Amore.*

.....

..... Non vive il reo
Un momento in riposo.

(1) Veggo, vedo.
(2) Crine, capelli.
(3) Ciglia *per* occhi.

Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

METASTASIO. *La Morte d' Abele. Parte* I.

. . . . . Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l' alme (1) più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni:
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra: in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni: i lenti sprona,
fugaci incatena,

(1) Alme, anime.

Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il piacer, verun l'intende.

METASTASIO. *La Pace fra la Virtù e la Bellezza.*

GIUDIZJ UMANI.

. . . . . Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga il biasmo (1) altrui. Par, che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura,
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l'error, ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà! Veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor, Quindi poi siamo

(1) Biasmo *per* biasimo.

Sì contenti di noi. Quindi succede,
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

METASTASIO. *Giuseppe. Parte* I.

IL PARNASO ACCUSATO, E DIFESO.

LA VIRTU. Non basta, o biondo Dio (1),
Che della rea Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. L'insane
Tiranne passïoni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti, e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' vïolenti affetti
Voglion l' alme agitar. Soggetti illustri
Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Del Trojano amator l'empie faville (2)
Il furor di Medea, l' ira d'Achille.

(1) Biondo Dio, Apollo. (2) Faville *per* fiamme.

Così del reo talento, a cui l' inclina
La natìa (1) debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse?

APOLLO. No; l' Eliconie Dive (2)
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l' alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, l' umane
Passïoni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell' uomo, un tronco, un sasso
Dell' uom faria (3). Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
È sedare (4) i nocivi,
Destar gli utili affetti. Arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l' aggira

(1) Natìa, naturale.
(2) Dive, Dee.
(3) Faria *per* farebbe.
(4) Sedare, calmare.

L' odio, l' amor, la cupidigia, o l' ira.
Nè vero è già, che dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. È della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei, chi di lei parla;
Che per farla abborrir, basta ritrarla.
Là su l' Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli,
Dal talamo (1) Spartano,
Vïolator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell' insano,
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?
Più d' ogni altro in suo cammino,
È a smarrirsi esposto ognora,
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi, che non vede,
Da' perigli, che non sa?

La Verita. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di chimere

(1) Talamo, letto nuziale.

Non riempia le carte;
Che il suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Sarìa (1) minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva; e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L' ordine degli eventi,
La serie delle età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia
Macchia le scellerate are (2) d'Aulide,
Benchè innocente Atride;
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea,
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir,
Chipiù vorrà seguir
L' orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar

(1) Sarìa, sarebbe. (2) Are, altari.

Il vanto a meritar
Di menzognero. torto

Apollo. Chi adempie ciò, che altrui promise a
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d' esaminar l'esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a quest 'impresa.
Sul faticoso, ed erto
Giogo della Virtù l' alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene,
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l' adorni
De' pregj, ch' ei non ha, Così diviene
Arbitra d' ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna,
E col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in essi
Lo spettator se stesso; e ch' indi impari,

Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, d'un guerriero.
Finta è l' immago (1) ancora
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator.
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Il merito. Questo sudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note (2) di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta,
Nobil polve raccolta
Per le strade d' onor, son fregi ormai
Vani per me. L' adulator Parnaso,
Ch'esser dovria (3) di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la Patria accenda,

(1) Immago *per* immagine.
(2) Note, macchie.
(3) Dovrìa, dovrebbe.

Trafigga il sen, che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura,
V'è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto (1), e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio, e lode,
Chi stupirà, se poi
Tanto l' ozio ha d' impero, e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strada d' onor?

Apollo. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V' è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L'oggetto è delle Muse

(1) Merto *per* merito.

Dar lode al merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi adottener, di quai (1) sudori
L' Olimpica bagnò, l' arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille,
La chiara tromba, ond' è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo, e non dell' arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno,
Pur talvolta anche giova; il biasmo (2) ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Dal capitan prudente
Prode talvolta, e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier.

E al suon di quella lode
Forte diventa, e prode;

(1) Quai *per* quali. (2) Biasmo *per* biasimo.

Tutto l' orror di morte
Più nol faría (1) temer.

METASTASIO.

. . . . Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s' impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità dal vergognoso stato
In cui saria (2) senza il desio d' onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi,

METASTASIO. *Attilio Regolo. Atto 2. Sc. 7.*

(1) Faria *per* farebbe. (2) Saría *per* sarebbe.

REGOLO A' ROMANI.

Regolo resti! Ed io l' ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? si vuole in Roma!
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i Nipoti
De' Bruti, de' Fabrizj e de' Camilli?
. . . . . Roma rammenti
Che Regolo è mortal; che alfin vacilla
Anch' ei sotto l' acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apre il cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l' annoso (1) stame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure (2) del Campidoglio. Ognun di voi

(1) Annoso, che ha molt' anni. (2) L'aure, l'aria.

So che nel cor m' applaude;
So che m' invidia; e che fra moti ancora
Di quel che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l' istesso;
Ah non più debolezza. A terra, a terra,
Quell' armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto cittadin, padre comando.
. . . . . Grazie vi rendo alfine,
Propizj Dei: sgombro (1) è il sentiero: io parto.
. . . . . Romani, addio.
Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il Mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,

(1) Sgombro, libero.

La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei (1)
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l' ira del Ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa. . . . Ah qui si piange! Addio.

Coro di Romani.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni, e dell' obblio
Noi trionfiam per te:
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

METASTASIO. *Attilio Regolo. Atto 3. Scena ultima.*

(1) Rei, tristi, cattivi.

TITO.

Si recano quì alcune Scene estratte dalla Clemenza di Tito del Metastasio.

Tito, e poi Sesto (1).

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d' amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora (2).
Mora... ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l' intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi?(Olà)(3)S'ascolti,
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto) (4) E pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega

(1) Il Metastasio suppone nel suo dramma, che Sesto, sedotto da Vitellia ch' egli amava perdutamente, abbia conspirato contro di Tito.

(2) Prende la penna per sotto scrivere, e poi s'arresta.

(3) Depone la penna, intanto esce una guardia.

(4) Parte la guardia.

Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme,
Passa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l' odia, e chi l' ama; unito, o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Sulla fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico
Questo temer doveva? Eccolo. Oh Dei!
Già mi parla a suo pro l'affetto antico:
Ma no; trovi il suo Prence, e non l'amico (1).

Sesto. (Numi! È questo, ch' io miro (2)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)

Tito. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto

(1) Tito si compone in atto di maestà.

(2) Guardando Tito.

Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
Avvicinati (1).

Sesto. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)

Tito. Non odi?

Sesto. (Oh Dio! (2)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore.
L'angoscia del morir non è maggiore.)

Tito. Ah Sesto, è dunque vero (3)?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obblíar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

Sesto. Ah Tito! ah mio (4)
Clementissimo Prence!

(1) A Sesto con maestà.
(2) S'avanza due passi, e si ferma.
(3) Tito depone l'aria maestosa.
(4) Si getta a' piedi di Tito.

Non

Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi. Soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tito. Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Sesto. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tito. Dunque che fu?

Sesto. La debolezza mia;

La mia fatalità.

Tito. Più chiaro almeno
Spiegati.

Sesto. Oh Dio ! Non posso.

Tito. Odimi , o Sesto.
Siam soli : il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito ,
Confidati all' amico : io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Sesto. Ah ! la mia colpa
Non ha difesa.

Tito. In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Sesto. (Ecco una nuova
Specie di pena ! O dispiacere a Tito ,
O Vitellia accusar.)

Tito. Dubiti ancora ?
Ma Sesto mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi

Con questo diffidar. Pensaci, appaga
Il mio giusto desìo.

Sesto. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

Tito. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà....

Sesto. Signore. . .
Sappi dunque. . . (Che fo?)

Tito. Segui.

Sesto. (Ma quando
Finirò di penar?)

Tito. Parla una volta;
Che mi volevi dir?

Sesto. Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.

Tito. Sconoscente! E l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi.

Sesto. Il bacio estremo
Su quella invitta man. . .

Tito. Parti.

Sesto. Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l' amor primiero.

Tito. Parti; non è più tempo.

Sesto. È vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir.

Tito solo.

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error sarìa di (1) vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desío, che rende eguale
L'offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode

(1) Saria, sarebbe.

Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obblíar d' esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. Ogni altro affetto
D' amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo, Sesto mora (1). Eccoci alfine
Sulle vie del rigore. Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difese al reo
I natali, e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l' offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico (2),

(1) Sottoscrive. (2) Lacera il foglio.

Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore (1).

TRIONFO DELLA GLORIA.

Dell' oziosa Sciro
Lieto languía nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d' Amor, di Teti il figlio;
D' Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà; d' ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d' ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno; in ogni parte
Della splendida reggia
Non s' udían, che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d' amore; e nelle chete

(1) Getta il foglio lacerato.

Ombre de' boschi, a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger nelle rive onde sonore,
La terra, il Ciel tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di se traeva i giorni
L' innamorato Eroe. Non armi ed ire,
Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Replicate promesse,
E perdoni, e contese,
E lusinghe, ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follíe, serie agli amanti.
Sol tu sei, dicea talora,
La mia vita e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te, talor dicea;
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.
Ma che usurpasse Amore

Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì; venne ad Achille,
L' avvertì del tuo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all' invito
Achille si destò; vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d' intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partìa; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah se parlar potea,
L' infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o Principessa,
Ei disse a lei, son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; s' eroe mi brami,
Soffri, ch' io lo divenga. Addio; sarai
Tu sola ognor.... Quel risoluto addìo
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi e svenne.
Ah che sarà d' Achille? Allori, e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita

Moribondo il suo bene; una codardo,
L'altro il chiama crudel; l' eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto e freme;
Vuol partire, e soggiorna;
S' incammina, e ritorna. Alfin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà, che il cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge.
Fuggì piangéndo, è vero;
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d' Amor.
Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto;
Chi lo disfida, è vinto,
Chi fugge, è vincitor.

METASTASIO.

TEMISTOCLE.

Si recano qui alcune scene estratte dal TEMISTOCLE del METASTASIO.

Temistocle, e Neocle suo figlio.

Tem. Che fai?
Neo. Lascia ch' io vada

Quel superbo a punir: vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! Ah quanti
Insulti mai dobbiam soffrir!

Tem. Raffrena
L'ardore intempestivo (1). Ancor supponi
D'essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s'affolla a ciascun, quando è felice.
Tutto, o Neocle, cambiò; debbono isa ggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La delizia e l'amor; meschino, ignoto,
Ramingo, disprezzato,
Esule, abbandonato,
Ogni cosa perdei, sola m'avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

Neo. Ormai, scusa, o Signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua: ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L'odio persecutor, che ti circonda,
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a segno tal si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;

(1) Intempestivo, che è fuor di tempo.

E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità si mostruosa?

Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio, che ammiri,
È de' gran beneficj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui (1):
Perciò diversi siamo,
Quindi m'odia la Patria, e quindi io l' amo.

Neo. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

Tem. Perchè?

Neo. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

(1) Sui *per* suoi.

Tem. E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben, quale è premio, e quale è pena?
Neo. Come?
Tem. Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità: limpida è l' onda
Rotta fra' sassi; e, se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neo. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi....
Tem. Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Serse, e Temistocle.

Ser. Io non avrò mai pace
Finchè costui (1) respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno (2)
Ei mi ridusse a confidar, che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,

(1) Temistocle. (2) Legno, naviglio.

E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia (1) vero; avrei
Questa sempre nel cor smania inquïeta.

Temist. Potentissimo re (2).

Serse. Parla stranier; che vuoi?

Temist. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può, che Serse o Giove.

Serse. Chi sei?

Temist. Nacqui in Atene.

Serse. E Greco ardisci
Di presentarti a me?

Temtst. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.

Serse. Temistocle! ed è vero?

Temist. A' Regi (3) innanzi
Non si mentisce,

Serse. Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?

Temist. Già su gli occhi ti sta.

(1) Fia *per* sarà.
(2) Presentandosi dinanzi al trono.
(3) Regi *per* re.

Serse. Qual è?
Temist. Son io.
Serse. Tu!
Temist. Sì.
Serse. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque. . . . .
Temist. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve instante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l' acquisto

D'un amico fedel; che Re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

Serse. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico dimmi,
Venir! fidarsi.... Ah questo è troppo!) Ah
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori: in tua difesa
S'armeranno i miei regni: e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

Temist. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

(1) Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.

Serse. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Sebben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblìo;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò!

Temistocle solo.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido,
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori, e le fronde,
Pur la serpe s' asconde, s'aggira,
So che in aria tal volta s' ammira
Una stella, che stella non è.

Serse e poi Temistocle.

Serse. È ver, che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar, dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai.....
Temistocle t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi, con questo scettro arbitro, e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse, e della Persia il fato.

Temist...... Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro

Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei, che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle: unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l' armi vincitrici il Duce estinto.

Serse. Invitto Duce, io voglio
Punito alfin de' Greci il folle orgoglio.
Va, dello sdegno mio
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene,
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

Temist. (Or son perduto, Io traditor!)

Serse. Che pensi?

Temist. Ah cambia
Cenno, mio Re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

Serse. Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal (1) d' aver soggetto il mondo.

Temist. Rifletti.....

(1) Nulla mi cale, nulla m'importa.

Serse. È stabilita
Di già l'impresa; chi si oppon, m'irrita.
Temist. Dunque eleggi altro duce.
Serse. Perchè?
Temist. Dell' armi Perse
Io depongo l' impero al piè di Serse.
Serse. Come!
Temist. E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Serse. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende e ti sostiene.
Temist. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natie le fiere istesse.
Ser. (Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! ma che tanto ami in lei?
Temist. Tutto, Signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Serse. Ingrato! E in faccia mia

Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia ?

Temist. Io son....

Serse. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei....

Temist. Questi mi stanno
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui (1),
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni, io moriró per lei.

Serse. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

Temist. Sai la mia scelta.

Serse. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

Temist. Il so pur troppo.

Serse. Irriti
Chi può farti infelice.

Temist. Ma non ribelle.

(1) Sui *per* suoi.

Serse. Il viver tuo mi devi.
Temist. Non l' onor mio.
Serse. T' odia la Grecia.
Temist. Io l' amo. ottiene
Serse. (Che insulto , oh Dei !) questa mercede
Dunque Serse da te ?
Temist. Nacqui in Atene.
Serse. (Più frenarmi non posso.) Ah quell'ingrato
Toglietemi d' innanzi ,
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Temist. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra ceppi ancora
Questa fronte ognor serena.
È la colpa , e non la pena ,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch' io mora ,
Se la fede error s' appella ;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.

Temistocle solo, indi Neocle, ed Aspasia, suoi figli.

Sia luminoso il fine
Del viver mio : qual moribonda face,
Scintillando s' estingua : Olà , custodi,

A me Neocle ed Aspasia. Alfin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce
Quella è comun; dell' alme grandi è questo
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

Neo. Oh caro Padre!

Asp. Oh amato
Mio genitor!

Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual' esatta ubbidïenza impegni
Un comando paterno?

Neo. È sacro nodo.

Asp. È inviolabil legge.

Tem. E ben; v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.

Neo. Pronto Neocle il promette.

Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo
Date prova in udirmi.
Neo. (Io gelo.)
Asp. (Io tremo.)
Tem. L' ultima volta è questa
Figli miei, ch' io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria, or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neo. Ah che pensi!
Tem. È Serse il mio
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere; e, se di loro un solo
È da me vïolato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un vïolento ho meco
Opportuno veleno.
Neo. (Eterni Numi!)
Asp. (Oh me dolente!)
Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate

Questo imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi.

Asp. Ah, se tu morì,
Noi che farem?

Neo. Chi resta a noi?

Tem. Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desìo,
L' assistenza del Ciel, l' esempio mio.

Asp. Ah padre...

Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la Patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono

Fra

Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti; ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno (1).

Neo. Deh non lasciarne (2) ancora.

Asp. Ah padre amato,
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento alfin.... Miei cari figli, addio (3).
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte;
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;

(1) *S' alza.*
(2) Lasciarne *per* lasciarci.
(3) Gli abbraccia.

Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar (1).

NARRAZIONE D'EGISTO

Nella Merope del Maffei.

. . . . . .

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feei,
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
I' (2) fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguia, allor quando
Per quella via, che in ver (3) Laconia guida,
Un uom vidi venir, d'età conforme;
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
Gente apparia: poichè apressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti,

(1) Il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica fedeltà di Temistocle, gl' impedì d'uccidersi, e giurò inaspettatamente pace alla Grecia.
(2) I' *per* io.
(3) In ver, verso.

E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia: io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani,
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse
Cervella foran (1) or giocondo pasto
Ai rapidi avoltoj: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra: ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuscire, e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando (2) il suol; quinci cadere

(1) Foran *per* sarebbero. (2) Rigando, innaffiando, bagnando.

Col capo in giù il lasciai : piombò (1), fendendo
L' acqua con gran fragor : in alto salse
Lo spruzzo, e l' onda sovra lui si chiuse.
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne ' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si si sfibbiò dal petto :
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potrìa (2), che spoglie tali,
O di nessuno, o di sì poco prezzo,
M' avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui ?.....

AGAMENNONE. TRAGEDIA.

ATTO QUINTO.

Scena prima. — Clitennestra.

Ecco l' ora. — Nel sonno immerso giace
Agamennone. . . . E gli occhi all' alma luce
Non aprirà più mai ? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra ?....
Tanto io giurai ? — Pur troppo, sì... conviemmi

(1) Piombare *vale* cadere furiosamente da alto.

(2) Potria *per* potrebbe.

Compier... vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! Or che promisi?....
Ahi vil! che imprendo?—O come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d' Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L' atrocitate immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atride... Ahi vista! —
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: più ch' io nol merto m' ami;
E sola me. Niuno hai delitto, al mondo
Che d'esser mio consorte. Atride oh Cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno
A morte in braccio per mia mano?... E dove
M' ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace
Sperar poss' io più mai? Qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!.....
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per se? Dell' onta mia
D' ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l' amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto Eroe cadrà. Di Grecia onore,
D' Asia terror, vivi alla gloria; vivi

Ai figli cari... ed a miglior consorte. —
Ma quai taciti passi?.,. in queste stanze
Chi fra la notte viene? Egisto? io sono
Perduta, ohimè.....

SCENA 2 — *Egisto*, *Clitennestra*.

Eg. L' opra compiesti? *Cli*. Egisto....
Eg. Che veggo? O donna or qui ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto; è tardo, è vano:
Caro costar ne può. *Cli*. Tu qui?... ma come?..
Misera me! che ti promisi? quale
Consiglio iniquo? *Eg*. E tuo non fu il consiglio?
Amor tel diè, timor tel toglie. — Or via
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io morrò almen del non saperti rea.
Io tel dicea che dura era l' impresa;
Ma tu fidando oltre il dovere in quello
Che in te non hai viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il Ciel, che anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io qui di furto
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch' io t' annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente

Alla vendetta del tuo re... *Cli.* Che parli?
E donde il sai? *Eg.* Più ch' ei non volle Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n' ebbi
Di non più d' Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a se davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma non temer, che ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò. *Cli.* Che ascolto? Atride
Tutto sa? *Eg.* Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s' io mi sottraggo
Col morir tosto al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; ma scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, e non più... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai
Se di mia man per te morir mi è dato.
Cli. Egisto... Ohimè! qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?....
Tua morte?.... *Eg.* È più che certa... *Cli.* Ed io t' uccido.
Eg. Te salva io vo'. *Cli.* Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d' Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,

Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado;
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto... Oh ciel! tutte m' invade
Le fibre e l' ossa incognito un tremore...
E fia pur ver; null' altro a far ne resta?
Ma chi svelava il nostro amor? *Eg.* Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella al re nomarti? Il ferro
T' immerge in sen l' empia tua figlia; e torre
Ti vuol l' onor pria della vita. *Cli.* E deggio
Credere? ohimè. *Eg.* Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen che in tempo io pera...
Cli. Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio.
Oh fera notte!... Ascolta... Atride in mente
Forse non ha... *Eg.* Che forse... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua.
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s' io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda... Ohimè! che di terrore io fremo
Per te. L' Aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l' attendo: ho fermo

Dì pria morir... Per sempre... Addio... *Cli.* t' arresta,
No, non morrai. *Eg.* Non d' altra man, per certo,
Che di mia mano: — O della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: altra discolpa
Il mio sangue ti fia. *Cli.* Che parli?..... Ahi lassa
Misera me! che a perder t' abbia? *Eg.* Or quale,
Qual destra hai tu che a trucidar non basti
Nè chi più t' ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque.... *Cli.* Ah!... No...
Eg. Vuoi spento
Atride o me? *Cli.* Qual scelta!.. *Eg.* E dei pur scerre.
Cli. Io dar morte?... *Eg.* O riceverla: e vedermi
Pria di te trucidato. *Cli.* Ah che pur troppo
Necessario è il delitto! *Eg.* E stringe il tempo.
Cli. Ma... la forza... l' ardire?.. *Eg.* Ardire, forza
Tutto amor ti darà. *Cli.* Con man tremante
Io... nel manto... il ferro... *Eg.* In cor del crudo
Trucidator della tua figlia, i colpi
Addoppierai con man sicura... *Cli.* Io... lungi

Da me... scagliava... il ferro... *Eg.* Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra; ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d' Atreo
Non indugiar, va, corri: istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più ver queste stanze il piede:
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti,
Va, non tremare; ardisci, entra, lo svena.—

Scena 3. — *Egisto, Agamennone, dentro.*

Eg. Esci or, Tieste, dal profondo Averno;
Esci, or n' è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua. Largo convito
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico ignudo pende
Già già l' acciar sul cor, già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l' orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch' ella nol compia: amore,
Sdegno e timore, al necessario fallo

Menan l' iniqua donna. — *Ag*. Oh tradimento!
Tu sposa? Oh Cielo!.... Io moro: o tradimento!
Eg. Muori, sì muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto, di quell' empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

. . . . . .

ALFIERI.

POESIE EPICHE.

TRIONFALE INGRESSO

IN PARIGI

DEI GUERRIERI DI CARLOMAGNO.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del socio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero (1)
Insieme così a punto rallegrarsi
Come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
De i duo re morti e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto, e col viso,
D' aver gittato intollerabil peso,
Che già fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve (2).

(1) Potero, poterono. (2) Si rileve, si rilevi.

Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del Santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo Drappel più degno
Di re, e di duci, e con la propria Donna
Fuor de le mura, in compagnia di belle,
E ben ornate e nobili donzelle.

L' Imperador con chiara e lieta fronte,
I Paladini, gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al conte,
Ed a gli altri d' amor segni evidenti;
Gridar s' ode Mongrana, e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme, ed Oliviero
Al Signor loro appresentar Ruggiero.

E gli narran, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre;
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la Sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

L' Imperador Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenza sceso a piede;

E lo fa a par a par seco venire:
E di ciò, ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea, che tornato era a la fede;
Che tosto che i guerrier furo a l' asciutto
Certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa trïonfal, con festa grande
Tornaro (1) insieme dentro a la cittade (2),
Che di frondi verdeggia e di ghirlande;
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra, e intorno a i vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi de i canti in varj lochi (3)
Trovano archi, e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine, e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto AI LIBERATORI de l'Impero.

(1) Tornaro, tornarono.
(2) Cittade, città.
(3) Lochi, luoghi.

Fra i suon d' argute trombe, e di canore
Piffere e d' ogni musica armonia,
Fra riso, e plauso, e giubbilo, e favore
Del popolo, ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperadore;
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personnaggi, e farse,
Danze, e conviti attese a dilettarse.

LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso. Canto 44.*

RITRATTO

DELLA DISCORDIA.

La conobbe al vestir di color cento (1).
Fatto a liste ineguali ed infinite:
Ch' or la copriano, or no, che i passi è 'l vento
Le giano (2) aprendo, ch' erano sdruscite.
I crini (3) avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro erano accolti,
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

(1) Di color cento, di molti colori.
(2) Giano, givano.
(3) Crini, capelli.

Di citatorie piene, e di libelli,
D'esamine, di carte di procure
Avea le mani, e 'l seno, e gran fastelli
Di chiose (1), di consigli, di letture:
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai ne la città secure:
Avea dietro, dinanzi, e d'ambi i lati
Notaj, procuratori, ed avvocati.

La chiama a sè Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda;
Facilmente esser può, che essa ne intenda,
Siccome quella, che accendendo fochi
Di qua, di là va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto,
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne saprà novella,
E verso una alzò il dito, e disse: è quella.

(1) Chiose, interpretazioni.

LA FRAUDE.

Avea piacevol viso, abito onesto;
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse *Ave:*
Era brutta e deforme in tutto il resto,
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che il Silenzio trove.
Disse la Fraude: già costui solia (1)
Fra virtudi abitare e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Nelle Badie, quand' erano ancor nove:
Fe' (2) ne le scole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora, e d'Archita.

Mancati quei Filosofi, e quei Santi,
Che lo solean tener per cammin ritto,
Da gli onesti costumi, ch' avea innanti
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte co gli amanti,

(1) Solia, soleva. (2) Fe', fea.

Indi co' i ladri, e fare ogni delitto;
Molto col tradimento egli dimora,
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura;
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti sarìa ventura;
Ma pur ho d'insegnarti la speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
A la casa del Sonno senza fallo
Potrai, che quivi dorme, ritrovallo (1).

Ben che soglia la Frande esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monistero:
Tempra il batter de l'ali, e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Che a la casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

IL SONNO.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi, e da villaggi,

(1) Ritrovallo, ritrovarlo.

Che all' ombra di duo (1) monti è tutta piena
D'antichi abeti e di robusti faggi,
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar co' raggi,
Sì gli è la via da' folti rami tronca (2),
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace.
L' Ozio, da un canto, corpulento e grasso,
Dall' altro, la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

Lo smemorato Obblìo sta sulla porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e il mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra di lontano,
Che non debban venir, cenna (3) con mano.

LUDOVICO ARIOSTO. *Canto* 14.

(1) Duo, due.
(2) Tronca, troncata.
(3) Cenna, fa cenno.

FELICITÀ DELLA VITA PASTORALE.

Intanto Erminia infra (1) l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta (2) :
Nè più governa il fren la man tremante ;
E mezza quasi par tra viva e morta :
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in suo balìa (3) la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua (4),
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida ;
Non udendo, o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue che le sue strida :
Ma nell' ora, che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già ; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete ;
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblio posa, e quïete,

(1) Infra, dentro a.
(2) Scorta, guidata.
(3) Balía, potere.
(4) Si dilegua, s'allontana.

Sopì co' sensi i suoi dolori; e l' ali
Dispiegò sovra lei placide, e chete:
Nè peró cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albòri (1);
E mormorare il fiume, e gli arboscelli;
E con l' onda scherzar l' aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi (2), e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle (3) voce uscir tra l'acqua e i rami,
Ch' ai sospiri, ed al pianto la richiami.

Ma son, mentr' ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch' a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti;
E vede un uom canuto all' ombre amene,
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir (4) costoro;

(1) Gli albòri, l' aurora.
(2) Lumi, occhi.
(3) Parle, le pare.
(4) Sbigottir *per* sbigottirono.

Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin(1) d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi (2).

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei ripose, d' ogni oltraggio, e scorno,
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre qui fur (3); nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del Ciel, che l' umiltate
D'innocente pastor salvi, e sublime (4);
O che siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l' altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

(1) Bei crini *per* belli capelli.
(2) Carmi, *voce poetica per* versi.
(3) Fur *per* furono.
(4) Sublime *per* sublimi, innalzi.

Altrui vile, e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga (1);
Nè cura, o voglia ambizïosa avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io, che di venen s' asperga:
E questa greggia, e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men (2) vivo in solitario chiostro (3),
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume;
E spiegar gli augelletti al Ciel le piume (4).

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desìo;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natìo:
E vissi in Memfi un tempo; e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io:

(1) Verga, scettro.
(2) Men *per* me ne, *riempitivo che aggiunge una certa grazia ed espressione alla parola* vivo.
(3) Chiostro, dimora.
(4) Piume, ali.

E benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi, e connobbi pur l' inique corti.

E lusingato da speränza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme (1), e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi; O Corte; addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

TASSO. *Gerusalemme liberata. Canto 7.*

SEPARAZIONE D'ETTORE E D'ANDROMACA;

Iliade d'Omero. Libro VI.

. . . . . Ah dove corri, o troppo
Nobile spirto (2)? vittima vuoi farti
D' una crudel virtù? diletto Ettorre
Pensa che padre sei, che tu sei sposo,
Mira tuo figlio e me, di te siam parte,
In te viviamo, ah che te solo i Greci

(1) Speme, *voce poetica per* speranza.

(2) Spirto *per* spirito.

Cercheran

Cercheran nella mischia, in te fien (1) volti
Tutti i lor dardi; chè in Ettorre è Troja,
E cade al suo cader: lassa! se manchi,
Chi mi resta? la tomba; i giorni miei
D'amarissime tenebre coperti
Scorreran nelle lagrime, più speme,
Più conforto non ho; padre, congiunti,
Madre, tutto perdei, la patria è in polve (2),
L' alta città de' Cilici Regina,
Tebe superba, il furibondo Achille
La fe' pasto alle fiamme: Achille uccise
Il mio buon genitor, quel sì compianto
Eezion famoso, ah padre amato
Che pro (3), se il merto (4) tuo dal crudo ottenne
L' onor del rogo, e un tumulo di terra,
Che ornar (5) le ninfe di funerce piante?
Tristo conforto, che rimembra il peso
Della perdita mia: cari al mio core
Sette fratelli avea, sette un sull' altro
Cadder dal braccio di quell' empio, in vita
Restò la madre, onde di rio servaggio
Sentisse il giogo desolata schiava
Del distruttor della sua stirpe, alfine

(1) Fien *per* saranno.
(2) Polve, *voce poetica per* polvere.
(3) Pro, vantaggio.
(4) Merto *per* merito.
(5) Ornar *per* ornarono.

Quell' alma avara, per immenso prezzo
La rese a questo seno, ahi che ben tosto
L' arciera Diva (1), o dei sofferti affanni
L' acerbo colmo all' amor miola tolse.
Così perì quanto fu mio, tu solo
Mi resti, Ettorre, tu fratel, tu padre,
Tu mi sei tutto, o mio diletto sposo,
Tutto posseggo in te, se tu pur manchi,
Quanto nel mondo ho mai, tutto riperdo.
Per pietà non partir; non far, che resti
Vedova la consorte, orfano il figlio;
Nella torre t' arresta, e di tue genti
Colà fa massa ove il silvestre fico
Spande i suoi rami, ivi men aspra ed erta
La muraglia accessibile all' assalto
Fa la cittade, ben tre volte Ajace,
Tidide, Atride, Idomeneo fer (2) prova
Di qua salir, che un qualche Dio maligno
Mostrò lor questo varco, ah non indarno,
Porrian (3) tentarlo; un tal periglio è degno
Del tuo valore, altri combatta in campo,
Tu la città, la sposa tua difendi.
Sposa diletta, intenerito il guardo
Così l' Eroe, ti rassicura, o degna

(1) Arciera Diva, dea armata d'arco.

(2) Fer *per* fecero.
(3) Porrian *per* potrebbero.

Parte di me, tutto è mia cura, a tutto
Io già vegliai, ma di sì scarso merto
Non s'appaga il mio cor, degg'io qual vile
Contro la furia ostil farmi riparo
Di queste mura or che colà nel campo
Il fido popol mio versa il suo sangue,
E lo consacra a me? qual onta, oh Cielo!
Ah che diriano (1) i Teucri, e le de' Teucri
Donne calde d' onor, se tralignante (2)
Da se stesso mirassero e codardo
Il loro Ettorre? io della gloria in grembo (3)
Da' prim' anni nudrito ognor fui primo
Ne' cimenti onorati, in me riposa
Di Troja il nome, e della schiatta il vanto.
Ma che? dolce compagna, altra nel core
Voce mi parla coll' onor concorde,
La voce dell' amor; del puro e sacro
Nodo che a te mi stringe, essa mi grida
Di non tornar, di non depor l' acciaro (4)
Sinchè cacciati alle lor navi e spersi (5)
Non ho costoro, anzi costretti alfine
Nudi di speme e di soccorso all' onde
Fidar lor sorte, e via fuggirne; è questo

(1) Diriano *per* direbbero.
(2) Tralignante, che degenera.
(3) Grembo, seno.
(4) Acciaro, spada.
(5) Spersi, dispersi.

L' acconcio istante or che l' irato Achille
Niega agli Achei del poderoso braccio
La forte aita. Ah lo confesso, o cara,
Finchè accolta tant' oste (1), e finchè scorgo
Sì da presso l' incendio, e Troja intorno
Cinta di così orribile corona,
Pace non ho, non ho conforto, io tremo
Sul destin nostro, immagini funeste
Fanno assedio al mio spirto, e i sogni miei
Turban d' orride larve (2); io veggo, ahi vista!
Incenerita Troja, a terra stesa
Ecuba, Priamo semivivo e tratto
Col crin canuto per la polve, immersi
Nel proprio sangue, e l' un sull' altro ancisi (3)
Tutti i fratelli a te, te veggo, ah questo
Più mi lacera il cor, fra pianti e strida
Regale schiava strascinata in Argo
Attigner l' acqua di Messeide al fonte
Doma (4) dall' inflessibile tiranna
Necessitade, o di padrona altera
Servir al fasto, e parmi udir chi dica
Con pietade insultante: oh vedi è questa,
Questa è d' Ettòr la sposa; a una tal voce

(1) Oste, esercito, armata.
(2) Larva, ombra, spettro.
(3) Ancisi, *voce poetica per* uccisi.
(4) Doma, domata, vinta.

Sgorga dalle tue luci amara vena
D' inessiccabil (1) pianto (2), ed io mi desto
Fra palpiti di morte, ebbro di doglia.
Onnipossenti Dei, da noi stien lungi
Siffatti orrori, Andromaca sia salva,
E sul capo d' Ettòr tutta si sfoghi
L' ira del Ciel: ma che? respiro, e l'asta
Tratta ancor questa mano, ella due volte
Gli Achei respinse, omai si sgombri appieno
Il nembo rio che ne (3) funesta, alta
Darà Minerva a' suoi divoti, io corro,
No non temer, per te combatto, o sposa,
E vincerò per te. Così dicendo
Cupidamente ambo le braccia stese
Verso il bambin, mise il bambino un grido,
Ritorse il volto, e lo celò nel petto
Della nutrice, impaurito al fosco
Lume dell' arme, ed al cimier che d'alto
Con lunga cresta minaccioso ondeggia:
Sorrise il padre a cotal atto, e a terra
Deposto l' elmo, il pargoletto in collo
Recasi, e lo si (4) bacia; e lo palleggia (5)

(1) Inessicabile, che non si può seccare.
(2) Pianto, lagrime.
(3) Ne *per* ci.
(4) Si, *particella riempitiva.*
(5) Palleggia, scuote.

Tre volte e quattro caramente, e in alto
Lui sollevando ad ambe mani: o Giove,
Eccoti il figlio mio, grida, tu guarda
La sua crescente età, fa tu ch' ei regni
Felice in Troja, e sia de' suoi sostegno,
De' nemici spavento, e in rimirarlo
Carco (1) tornar delle sanguigne spoglie
D' aspro nemico, ognuno esclami: ah questo
Questo le glorie anco del padre adombra (2);
L' oda la madre palpitante, e un rivo
Di dolcissima gioja il cor le inondi.
Di nuovo il bacia, e nel materno grembo
Ripone il figlio, ella sel (3) guarda, e stringe
Con tristo gaudio, e un tenero sorriso
Spunta su gli orli al lagrimoso sguardo.
A sì dolce spettacolo pietoso
Ondeggia Ettòr tra varj affetti, alfine
Fatto (4) più fermo, assai le dice, o cara,
Diessi (5) a natura, omai cessa col pianto
Di turbar la mia speme. Alfin ripensa
Che trarmi a morte anzi (6) il voler del fato
Forza umana non può, che in tetto o in campo

(1) Carco, carico, caricato.
(2) Adombra, oscura.
(3) Sel *per se* lo. Se *non è che una particella riempitiva.*
(4) Fatto, divenuto.
(5) Diessi *per* si diè, *o* si diede.
(6) Anzi, avanti.

Tutti del paro un fatal punto attende.
Sia che può dunque, ed il dover si compia.
Torna agli usati uffizj, io là m' affretto
Dove il mio mi rappella: addio, rammenta
Che sei moglie d' Ettòr, di me più degna
Ti renda il tuo coraggio: il fulgid' elmo
Riprende, e frettoloso indi si toglie.
Resta la sposa senza moto, e pende
Col cor sui passi del suo caro, ei sparve;
Lenta, lenta s' avvía, ma spesso indietro
Torna col guardo: alfin muta, dolente,
Giunge alla regia stanza, accorron tosto
L' ancelle uffiziose, il mesto aspetto
Della sposa regal diffonde in tutte
Alta e cupa tristezza, e a lei mirando
D' Ettòr vivente per istinto ignoto
Ogni volto, ogni cor, piange la morte.

Traduzione del Cesarotti.

---

* Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della Tartarea tromba:
Tremau le spaziose atre (1) caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:

(1) Atre, nere.

* *Quest' ottava è reputata d'un' armonia imitativa inarrivabile.*

Nè stridendo così dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida (1) serra.

RITRATTO D' ARMIDA.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care:
D'auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde.
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge, e si confonde;
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre, e desta:

(1) Gravida, piena.

Parte appar delle mamme acerbe e crude;
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s' agli occhi il varco (1) chiude
L' amoroso pensier già non s' arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna
Negli occulti segreti anco' s' interna.

Come per acqua o per cristallo intiero,
Trapassa il raggio e nol divide o parte
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desìo le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

TORQUATO TASSO. *Gerusalemme liberata.*
Canto 4.

MORTE DEL CONTE UGOLINO (2).

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro (3) guasto.

(1) Varco, passaggio.
(2) Il conte Ugolino de' Gherardeschi di Pisa resosi padrone di Pisa, fu poi tradito dall' arcivescovo Ruggieri, e fatto morir di fame in una torre detta Muda, e poscia torre della Fame.
(3) Diretro, di dietro.

Poi cominciò: tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den (1) seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se' (2), nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu dei saper ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri.
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' (3) pensieri
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla Muda,
La qual per me ha 'l titol della Fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

(1) Den *per* denno; *cioè* devono.
(2) Se', sei.
(3) Suo' ma' *per* suoi mali.

Questi pareva a me maestro e donno (1),
Cacciando il lupo, e i lupicini al monte
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno (2),

Con cagne magre, studiose, e conte,
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane (3)
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l' ora s' appressava;
Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.

Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi (4) senza far motto:

(1) Donno, signore, padrone.
(2) Ponno *per* possono.
(3) Scane, zanne.
(4) Figliuoi *per* figliuoli.

I' non piangeva, sì dentro impietrai (1);
Piangevan elli (2); ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo (3).

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso

Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch' i' 'l fessi (4) per voglia
Di manicar (5), di subito levorsi (6),

E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetàmi (7) allor, per non fargli più tristi;
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra! perchè non t' apristi?

Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' aiuti?

(1) Impietrare, divenire come pietra.
(2) Elli *per* eglino.
(3) Uscìo *per* uscì.
(4) Fessi *per* facessi.
(5) Manicare, mangiare.
(6) Levorsi *per* si levaron i.
(7) Quetàmi *per* mi queta

Quivi

Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno, ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poichè fur (1) morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

DANTE. *Inferno. Canto* 33.

BASVILIANA.

CANTO 1.°

. . . . . .

. . . . . .

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse,
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran dìe
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sien l' aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passaggier scortesi e rie.

(1) Fur *per* furono.

Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso,
Giuste son l' alme, e la pietade è antica.

Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.

CANTO 2.

. . . . . .

. . . . . .

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente;

Evvi il turpe Bisogno, e la restìa
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L' uno all' altra appoggiati in sulla via;

Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle;

Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti;

Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabuffate, e sempre in volta.

Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s' abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.

Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza;

Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man la caccia,
E la sprona e l'incuora alla battaglia.

. . . . . .

. . . . . .

Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno e muto lo stridore
Dell' aspre incudi, e delle seghe argute;

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al cuore.

E cupe voci di confuso affetto;
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;

Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.

VINCENZO MONTI.

IL FINE.

MAG 2015977

Digitized by Google

Digitized by Google